STORIA GENERALE
DELLE CONGIURE,
COSPIRAZIONI,
E
SOLLEVAZIONI CELEBRI,
ANTICHE E MODERNE.

TOMO PRIMO.



IN VENEZIA





MDCCLXXVIII.
Presso la Societa' Tipografica.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE IL SIG.

D. ANTONIO GREPPI

CONSIGLIERE ATTUALE DELLE LL. MM. II. RR. AA. NELLA REGIA CAM. DE' CONTI EC. EC.

SE quegli Stati, che andarono *successivamente soggetti a quelle strepitose e celebri Congiure, che vengono giudiziosamente descritte in quest' Opera, avessero avuto la fortuna di essere governati ne' loro tempi disastrosi da*

Principi Clementi e Benefici , come l' Augusta Maria Teresa ; *e se le moltiplici fonti, da cui ogni Governo trae la massima , e principale sua forza, fossero state regolate e condotte da Genj vasti, com' è quello di V. S. Illustriss. che con sublimi vedute e saggie misure ha saputo prudentemente combinare gl' infiniti rapporti delle medesime, non avvi dubbio alcuno , che la maggior parte di que' Principati ed Imperj sarebbero andati esenti dalla lunga e complicata serie di fatali calamità, alle quali soggiacquero.*

Degnandovi, Illustriss. Signore, di leggere quest' Opera , che ho l' onore di presentarvi, conoscerete appieno, quante Cospirazioni ebbero la loro principale origine dagl' interni disordini procedenti da una mal concertata forma di governo, e dal cattivo impiego di que' mezzi , che opportunamente adattati , contribuiscono più che ogni altra cosa alla felicità, e grandezza degli Stati, moltiplicando ad un tempo, ed ampliando le sorgenti delle ricchezze, cosicchè fortunati a ragione chiamar si possono in oggi quei Sudditi, che vivendo, e all' ombra di provvide Leggi,

qua-

quali sono quelle della Clementissima Vostra Sovrana, *e della ottima direzione di codesto* Real Governo, *passano tranquillamente la loro vita nel seno delle proprie Famiglie, benedicendo gli Autori della loro propizia sorte.*

Seguendo il costume delle Lettere Dedicatorie, dovrei quì celebrare le virtù vostre; ma conoscendo pur troppo il prezzo della vostra autorevole Protezione, non avventuro di perderla, come temo, che mi avverrebbe, se tesser quì io volessi il vostro Elogio, il quale fondato sopra quei sentimenti, che ha verso di voi palesati un Principe *Amico dell'Umanità, il più grande tra i Sovrani di questo Secolo, sarebbe solo bastante a fare appieno conoscere, che gli onori, di cui siete fregiato; lo splendido Stato Vostro, di cui sapete fare tanto buon uso in prò e vantaggio di tutti; le singolari e distinte prove, che i più riguardevoli ed* Augusti Personaggi *vi danno del loro favore, non sono opera della fortuna, che ciecamente e senza scelta dispensa i beni, ma del vostro merito, di cui non sono che una giusta e ben dovuta ricompensa*

Vi

Vi prego, Illustrifs. Signore, di accogliere con la vostra naturale bontà quest' umile e sincero mio omaggio, dichiarandovi la viva riconoscenza, che nutro verso di voi, e che più fiate avrete per avventura avuto il dispiacere di non ritrovare in coloro, che furano maggiormente da Voi ricolmati di benefizj, e di grazie.

Io mi protesto, quale ho l'onore di considerarmi

Di V. S. Illustrifs.

Umilifs. Divot. Osseq. ed Obblig. Serv.
Antonio Graziosi.

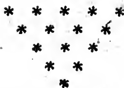
PRE-

PREFAZIONE.

L' Importanza della materia, che si tratta in quest' Opera, fa sperare, che il Pubblico sia per riceverla favorevolmente. Le Congiure, e le Cospirazioni famose, e quelle strepitose Rivoluzioni, che hanno cambiata la faccia dell' Universo, vi saranno colla più desiderabile verità e chiarezza descritte. Non è da lusingarsi di trovare in questa Raccolta degli aneddoti particolari, che sieno stati omessi dagli altri Scrittori. L' unico scopo fu di unire insieme tutte le Congiure sparse qua e là, e custodite come cose preziose. Non si ricerca ad uno Storico, ch' egli sia inventore; ma si esige, ch' esamini attentamente le sorgenti, donde tragge i suoi materiali. Alcuni celebri Scrittori hanno esercitata la loro penna nel descriverci delle Congiure, dando una lunga estensione alle medesime; e queste si sono compendiate, conservando però sempre la sostanza dei fatti, e tutto quello che servir potesse di abbellimento,

coll'

coll' usare tutta la possibile diligenza. Per la costruzione d'un Edifizio, non basta l'avere buoni materiali; ma bisogna ancora saper farne buon uso. Non si ha l'ardire di lusingarsi di esservi riusciti; ma avendo dei buoni modelli dinanzi agli occhi, si ha proccurato d'imitarli. Non si sa, qual esser possa l'esito della presente Opera: se ne fosse difettosa la forma, il fondo certamente è dilettevole, onde lusingarci, che sarà compatita la maniera, con cui furono maneggiati soggetti tanto interessanti.



I N-

INDICE

DELLE CONGIURE

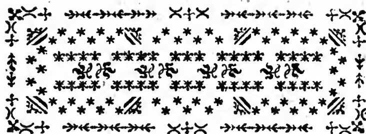
Contenute nel Primo Tomo.



Con-

Il fine della Tavola del Tomo Primo.

CON-



CONGIURA
D' ARBACE
GOVERNATORE DELLA MEDIA.

Contro Sardanapalo Re degli Assirj.

L' Abuso della sovrana autorità riduce bene spesso i popoli alla disperazione, e gli stimola a qualunque impresa, per liberarsi dal giogo, che gli opprime. La Storia degli Assirj ce ne somministra un esempio, ed io comincierò quest' Opera da una congiura, che portò seco la rovina d' un vasto e florido Impero.

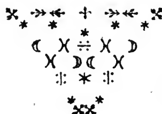
Ninive, Capitale del Regno d' Assiria, era da gran tempo avvezza a vedere i suoi Re immersi ne' piaceri e nelle delizie; ma Sardanapalo fu ancora più vizioso dei suoi Predecessori, e in vece di occuparsi negli affari dello Stato, passava questo Principe i suoi giorni con una truppa di femmine, di cui egli prendeva l' aria, le maniere, ed anche le vesti. Se Sardanapalo non fosse stato altro, che vo-

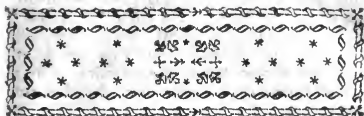
luttuoſo, non avrebbero meritato i ſuoi Sudditi di eſſere del tutto compianti; ma queſto Principe faceva conſiſtere una parte della ſua felicità nel poſſedere immenſi teſori. I popoli ſono ſempre le vittime d' una ſimile paſſione. Quindi non vi fu giammai tirannia eguale a quella, che ſi eſercitò ſopra gli Aſſirj. Si può formar giudizio del loro ſcontento dalla condotta, che ſi teneva a loro riguardo.

Contava Sardanapalo nel numero delle Provincie del ſuo Impero la Media, il cui governo era ſtato affidato ad Arbace. Era queſti un uomo pieno di coraggio, e che ſi aveva acquiſtata della fama nell'arte militare. Siccome ſi diportò aſſai bene nel ſuo impiego; così ſi fece amare dai Medi, popolo ch'egli governava. Un buon Principe avrebbe trovato in Arbace il migliore de' ſuoi ſudditi. Alcuni affari obbligarono queſto Governatore a portarſi alla Corte. Fermoſſi per lungo tratto di tempo a Ninive, ſenza che gli foſſe poſſibile di parlare al Re. Finalmente dopo molti tentativi venne a capo di penetrare nella parte interna del Palazzo Reale. Quale ſpettacolo s'offre agli occhi ſuoi! Vede Sardanapalo in mezzo alle ſue Concubine, e veſtito alla loro foggia. Il volto di queſto Principe era coperto di belletto, gli occhi ſuoi reſpiravano la più groſſolana voluttà, e le ſue mani erano occupate a maneggiare il fuſo. Sdegnato Arbace eſce da quell'infame ſerraglio, e va a trovare i ſuoi amici per raccontar loro

ro quello, che aveva veduto. Dichiarò ai medesimi nel tempo stesso, ch' egli non voleva ubbidir più un uomo, che sembrava di arrossirsi di esser tale. Alcuni Signori dell'Assiria entrarono nelle sue mire, e fra gli altri Belesi, Governatore di Babilonia. Non tardarono i congiurati a far leva di truppe per eseguire il loro progetto. Al primo rumore di sì fatta rivoluzione ritirossi Sardanapalo nel fondo del suo Palazzo, lasciando ai suoi popoli la cura di difendere il loro Padrone, che meritava sì poco, che si facesse un sagrifizio per lui. Sforzato però di mettersi in campagna, e di andar incontro ai suoi nemici, fu vinto ed inseguito fino alle porte di Ninive. Era questa Capitale ben fortificata, e provveduta di viveri per un tempo considerabile. Il Re si rinchiuse in questa gran Città, di cui non credeva mai che i Ribelli potessero rendersi padroni. Infatti l'assedio tirò molto alla lunga; ma quando Sardanapalo vide, che il Tigri sormontando con violenza aveva atterrato una parte delle mura di Ninive, e aperto un passo ai nemici, allora questo timido Monarca si credette perduto senz'altro rimedio. Prese tosto una risoluzione, di cui un uomo sì vigliacco non sembrava capace. Fu innalzata per suo ordine una gran catasta nel mezzo del Palazzo, a cui vi appiccò il fuoco, ed abbruciossi colle sue femmine, coi suoi Eunuchi, e con tutte le sue ricchezze. Con tal genere di morte terminò Sardanapalo una vita, che passata avea nelle più vergognose dis-

folutezze. Della divifione del fuo vafto Impero fi formarono tre gran Monarchie; quella de' Medi, di cui Arbace, per quanto fi crede, divenne il primo Sovrano; quella degli Affirj di Babilonia, che toccò in parte a Belefi, e finalmente quella degli Affirj di Ninive, il cui primo Re fi fece chiamare Nino il giovane. Tali furono le confeguenze d'una congiura cagionata dall' indegna condotta d'un Principe, che s'immaginava, che i Re non fono ful Trono, fe non per foddisfare le loro più infami paffioni.





CONGIURA
DI FILOTA
Contro Alessandro il Grande.

I Felici successi di Alessandro l'avevano renduto sì fiero, che voleva farsi considerare come una Divinità. Questa vanità ridicola non poteva far a meno di dispiacere ad uomini, com'erano i Macedoni non avvezzi a seguire servilmente le idee dei loro Re, e che nell'ubbidire al loro Sovrano non si gloriavano di adorare fino i loro capriccj. In niun altro modo, se non che con un' estrema ripugnanza la maggior parte dei sudditi di Alessandro servivano all'ambizione d'un giovane Principe, ch'erasi accinto alla conquista dell' Universo. I pericoli, a' quali erano esposti ad ogn'istante, e il dispiacere di vedersi tanto lontani dalla loro patria, senza speranza forse di ritornarvi giammai, strappavano dai loro occhi delle lagrime, e li facevano mormorare. D'altronde, quest' abizioso Monarca,

dopo di aver ſoggiogata una parte del mondo, non aveva figliuoli, a cui poter laſciare una sì vaſta eredità. Queſti furono ſenza dubbio i principali motivi di tutti que' complotti formati contro la vita di Aleſſandro, e maſſime di quella celebre congiura, che mi accingo a narrare.

Un certo Dinno, ch'era aſſai poco conſiderato alla Corte, amava perdutamente il giovane Nicomaco, la cui ſaviezza non corriſpondeva alla beltà. Il ſuddetto Dinno venne a trovare un giorno l'oggetto della ſua infame tenerezza, e dopo di averlo tirato in un Tempio, gli diſſe con molta commozione: *Io mi accingo, mio caro Nicomaco, a rivelarvi un ſegreto dell' ultima importanza; ma biſogna giurarmi in faccia agli Dei, che voi non tradirete giammai un uomo, che vi ama.* Nicomaco promiſe tutto quello, che ſi voleva: e toſto il ſuo amico gli diſſe, ch'eraſi formata una coſpirazione contro Aleſſandro; che molte valoroſe perſone erano entrate in detta congiura, e che in tre giorni ſi ſarebbero liberati del Tiranno. Quegli, a cui ſi era fatta una ſimile confidenza, dimoſtrò ſul fatto il ſuo ſdegno, e dichiarò, che i giuramenti non l'obbligavano a niente; poichè ſi trattava della vita del ſuo Re. Su di ciò Dinno ſpaventato abbraccia teneramente il ſuo amico, e lo ſcongiura colle lagrime agli occhi ad unirſi ad uomini di coraggio, che avevano formato il più nobile e il più vantaggioſo progetto. Non gli ſi prometteva meno d'un Regno, ſe foſ-

fosse riuscita l'impresa. Nicomaco non si lasciò acciecare da sì brillanti promesse, e perseverò nella sua prima risoluzione. Veggendo Dinno di non poter guadagnarlo colle promesse, cercò d' intimorirlo colle minaccie: *Ti ho informato*, *egli disse*, *del nostro disegno; ma in vece di temere per Alessandro, trema per te medesimo. Veggo bene, che converrà disfarci d'un perfido, che ci potrebbe tradire; e quando la mia fatale tenerezza m' impedisse di darti la morte, pensi tu, che gli altri congiurati lascino vivere un uomo, che può perderli ad ogn' istante? Credimi; non ti esporre a vederti togliere la vita per salvare quella di Alessandro.* Nicomaco comprese, ch' era necessaria la dissimulazione. Finse di non poter più resistere alle pressanti sollecitazioni del suo amico, e gli chiese con chi si fosse unito per un affare di tale conseguenza. Trasportato Dinno dall'allegrezza gli nominò i principali Congiurati; ma non gli fece parola alcuna di quello, che in seguito fu riguardato come il Capo della congiura.

Se ne ritorna Nicomaco a casa sua, e palesa tutto a suo fratello Cebalino. Costui si prende il carico di avvertire Alessandro: si porta al Palazzo, ed attende, che qualche Uffiziale di condizione voglia presentarlo al Re. In quel istante non v'era alla Corte, se non che Filota, figliuolo di Parmenione, e Generale della Cavalleria. A lui dunque si addrizzò Cebalino; gli racconta quanto gli venne a notizia, e lo prega di renderne con-

to ad Alessandro. Lodò Filota di molto il zelo di questo Suddito fedele, e promise di far saper tutto a quello, ch'era il più interessato in quest'affare. Ritorna sul fatto dal Re, che aveva in quel punto lasciato; gli parla di varie cose, e non gli dice neppur una parola della congiura. Di più, essendosi portato il figlio di Parmenione i giorni seguenti presso Alessandro, e avendo incontrato sempre Cebalino, che gli chiedeva ogni volta, se il Re fosse informato di quanto passava, Filota rispondeva, o che non aveva avuto il tempo, o che non si era presentata una favorevole occasione. Simili risposte non soddisfecero punto Cebalino, che cominciò quindi a prender in sospetto il Generale della Cavalleria. Frattanto siccome l'impresa era sul punto di esser eseguita, così non v'era tempo da perdere; onde il fratello di Nicomaco si affrettò di andar a trovare un giovane Signore chiamato Metrone, a cui scoprì la congiura, ch'era stata formata contro la vita d'Alessandro. Ne resta questo Monarca avvertito sul fatto della conspirazione. Dà i suoi ordini, affinchè sia arrestato Dinno; fa comparire Cebalino alla sua presenza, l'interroga, e gli chiede da qual tempo gli era stato confidato un tal segreto. Da tre giorni, rispose il fedele Macedone. Tu sei dunque un traditore, rispose il Re, poichè hai tardato tanto ad avvertirmi. Sul fatto ordina, che si mettano i ceppi ai piedi e alle mani di Cebalino. Quest'uomo per giusti-

ficar-

ficarsi non mancò di dire, che dal momento, che aveva avuto avviso della congiura, era venuto a trovare Filota per pregarlo di parlarne al Re. Al nome di Filota uscirono le lagrime agli occhi di Alessandro; alzò le mani al Cielo, e si dolse amaramente dell' ingratitudine d' un uomo, che aveva tanto amato.

Tosto che Dinno vide le guardie, che venivano ad arrestarlo, si passò la spada attraverso del corpo, ma non morì subito. Fu trasportato presso Alessandro, il quale gli disse: *Che ti ho fatto io, per giudicare Filota più degno di me di portare la Corona?* Quest' infelice rivolse il capo, come se non avesse potuto sostenere la vista del Re, ed esalò l' ultimo respiro.

Ebbe ordine Filota di portarsi al Palazzo, e tosto che vi fu arrivato, Alessandro gli disse: *Cebalino merita la morte, se ha tenuto celata per due giorni una cospirazione formata contro la mia persona. Egli vi accusa di aver custodito un colpevole silenzio. Che potete voi dire per vostra giustificazione? Parlate; voi avete in Alessandro un giudice favorevole. La tenera amicizia, che ho sempre avuta per voi, deve farvi comprendere, ch' io bramo di trovarvi innocente.* Non sembrò Filota punto sconcertato, e rispose al Re in questi termini: *E' vero, Signore, che Cebalino mi riferì qualche discorso fatto a suo fratello da un giovane sfrenato. Ma si ha forse la tentazione di credere a persone, che si di-*

si disprezzano? La morte di Dinno mi fa conoscere, che ho fatto male a non parlare, e che si deve far attenzione ai menomi avvisi, quando si tratta della sicurezza dei Re. Principe, egli continuò, gettandosi ai piedi di Alessandro, considerate tutte le azioni della mia vita passata, e niente vedrete, che mi debba render sospetto. La mia bocca, lo accordo, è colpevole per aver custodito il silenzio; ma il mio cuore non ha acconsentito in niun modo a neri complotti. Potrei io temer qualche cosa dal canto d'un Monarca illuminato, dalla cui vista non sarà l'imprudenza riguardata giammai come una colpa? Non è facile il sapere ciò che sia passato allora nell' animo del Re; ma egli è certo, che stese la mano a Filota in segno di riconciliazione.

Radunò Alessandro il suo Consiglio, e il figlio di Parmenione non vi fu chiamato, quantunque fosse solito di assistervi ordinariamente. Si fece venire Nicomaco, che confermò tutto quello, che aveva riferito suo fratello. Apparì dunque per cosa certa, che vi fosse una cospirazione formata contro il Re; ma si trattava di sapere, se Filota era uno de' Capi dell'impresa. La situazione di questo giovane Signore era troppo brillante, per non eccitare la gelosia degli altri Cortigiani. Egli amava d'altronde di farsi stimare, e vantava di continuo i suoi servigj, e quelli di suo Padre. Si fatto contegno dispiace certamente ai Sovrani. Oltre a ciò Filota aveva ferito Alessandro in una parte assai sensibile,

men-

mentre gli erano ſcappate di bocca delle parole avanzate ſulla ridicola vanità del Re, che voleva farſi conſiderare per figliuolo di Giove. I rimproveri, fattigli da Aleſſandro dappoi, provano quanto queſto Monarca foſſe penetrato dal diſprezzo, che ſi dimoſtrava per la ſua preteſa Divinità. Si aggiunga a tutto ciò, che Filota godeva d' una gran riputazione fra le truppe, che lo ſtimavano a motivo del ſuo valore, e perchè era figliuolo di uno dei migliori Uffiziali, che aveſſe prodotti la Macedonia. Si puniſce talvolta in un ſuddito potente non il male, che ha fatto, ma quello, che potrebbe fare.

Que' Cortigiani, ch' erano intereſſati nella rovina di Filota, non mancarono di approfittarſi d' una sì bella occaſione; ma Cratere fu quegli, che adoperoſſi col maggior ardore per disfarſi d' un rivale formidabile: *Signore, egli diſſe al Re, poichè voi vorreſte perdonare à Filota, occorreva almeno fargli conoſcere, ch' eravate informato de' ſuoi diſegni. Un reo d' un certo rango ſi ricorda piuttoſto il pericolo, che ha corſo, di quello ſia il perdono, che gli fu accordato. L' idea dei ſupplizj, che fu ſul punto di ſoffrire, non gl' iſpira, che ſentimenti d' orrore contro quello, che lo liberò dalla morte, e cerca di vendicarſi con nuove perfidie. Piaccia agli Dei, che la voſtra clemenza non vi ſia funeſta! V' ha dei cuori, che non ſi viene mai a capo di guadagnare con beneficenze, maſſime quando i benefizj ci fanno ſentire vivamente la noſtra ingra-*

gratitudine. La riconoscenza diviene allora un peso insoffribile. Ma io voglio, che Filota tocco dal pentimento, rientri finalmente in dovere, credete voi, che suo padre gradirà la vostra generosa condotta? Egli pubblicherà da per tutto, che voi non avete fatto grazia a suo figlio, se non per far credere, che si era renduto colpevole. Così la vostra medesima indulgenza sarà riguardata come un' ingiuria, di cui Parmenione vorrà farne vendetta. Eh! che mai non avete a temere dal canto d' un uomo, che seppe guadagnare la confidenza dei vostri Soldati, e che si vede in istato di farsi beffe della potenza del suo Padrone? Queste ultime parole non poterono far a meno di fare una viva impressione sul cuore d'un Re sì fiero e sì geloso della sua autorità, com'era Alessandro. Tutti i Cortigiani fecero applauso al discorso di Cratere, e ognuno diceva arditamente, ch'era impossibile di giustificare la condotta di Filota; che vi eran prove troppo forti per non crederlo colpevole, e che bisognava metterlo alla tortura, affine di obbligarlo a palesare i suoi complici.

Il Re raccomandò, che questa deliberazione fosse tenuta segreta, e invitò a pranzo Filota, affinchè questi non prendesse alcun sospetto. Si resta sorpreso il vedere un Principe, come Alessandro, ricorrere a una sì vile dissimulazione. La prudenza obbliga talvolta i Sovrani ad impiegare degli artifizj, che semplici privati si arrossirebbero di mettere in opera.

ra. Filota si trovò dunque al pranzo, che doveva essere l'ultimo della sua vita, ed ebbe ogni ragione di credere di avere riacquistata perfettamente la grazia del Re. Durante il tempo, che l'infelice favorito si trateneva famigliarmente col suo Padrone, si prendevano delle misure per arrestare i congiurati; si appostò della Cavaleria in certi siti adattati, affinchè non potesse esser avvertito Parmenione, che comandava allora una potente Armata nella Media.

Filota, alzatosi dalla mensa se ne ritornò a casa sua, e o sia che il suo animo non fosse turbato da alcun rimorso; o sia che stimasse, che il Re si fosse scordato di tutto, si addormentò tranquillamente. Ma non gustò per lungo tempo le dolcezze del sonno; poichè delle Guardie vennero a sforzare la sua porta, entrarono in Camera, dove dormiva, s'impadronirono della sua persona, e gli misero i ferri ai piedi e alle mani. Vide ben allora Filota, che si aveva stabilita la sua perdita, ed esclamò: *Ah! Signore, l'odio de' miei nemici superò la vostra bontà*. Non gli uscirono di bocca altri lamenti; e dopo di avergli coperto il volto, fu condotto al Palazzo.

Il giorno seguente si trattò di fargli il suo processo secondo le leggi. Presso i Macedoni l'Armata giudicava i delitti capitali durante la guerra; e durante la pace godeva il popolo d'un simile privilegio. L'affare di Filota doveva dunque esser giudicato dalle truppe.

Eb-

Ebbero ordine le medesime di portarsi presso il Re, e quando furono radunate, si portò il cadavere di Dinno, e si espose alla vista de' Soldati. Comparve in seguito Alessandro con un volto, su cui era dipinta la più profonda tristezza, e i Grandi del suo seguito si conformavano esteriormente alla situazione del loro Signore. Un cadavere insanguinato, il dolore del Re, la costernazione de' Cortigiani, tutto quel lugubre apparato sorprese straordinariamente i Macedoni, che non avevano alcuna cognizione di quanto era seguito. Non furono lasciati per molto tempo nell'incertezza; ed Alessandro rivolse ad essi il suo discorso in questi termini: *Ci mancò poco, cari Soldati, che non abbiate perduto il vostro Re. Una truppa di perfidi aveva attentato alla mia vita; ma per effetto della bontà degli Dei io respiro ancora. Il mio maggior dispiacere nel morire sarebbe stato il non poter ricompensare i vostri servigj; si pensò a mettervi fuor di stato di attestarvi giammai la mia riconoscenza; e questa cosa mi accende maggiormente contro gl'indegni Sudditi, che hanno voluto strapparmi la vita. Qual sarà il vostro stupore, quando vi nominerò gli autori d'un sì orribile attentato! Un uomo, che mio Padre aveva ricolmato di benefizj; ch'io sempre ho ammesso nella mia più intima confidenza; che mi era fatto un piacere d'innalzare al più alto grado della grandezza, ove possa giugnere un suddito; in una parola Parmenione è quegli, che cospirò contro di*

di me. Egli ha subornato suo figlio Filota; e quest' ultimo strascinò nella sua ribellione molti altri scellerati, fra i quali quel Dinno, che vedete steso a terra, e che si diede la morte pel timore di esser condannato ai più crudeli supplizj. A tal racconto voi fremerete d'orrore, e avrete della difficoltà a concepire, come si possa spinger sì lungi l' ingratitudine; ma sentirete la deposizione de' testimonj. Quando questi ebbero parlato, il Re continuò in tal modo: *Se non fu nominato Filota fra i congiurati, non è questa una prova della sua innocenza. Non abbiamo noi la convizione della sua colpa nella condotta, che tenne a mio riguardo? Un uomo, che non avesse avuto dei cattivi disegni, avrebb' egli custodito de' segreti, chè m' importava cotanto di sapere? Che! mentre ognuno si affretta di avvertirmi del pericolo, che mi minaccia, il solo Filota non apparisce in niun modo inquieto di quanto può succedermi! E' permesso forse ad un Suddito l' interporsi sì poco nella conservazione del suo Re? Piacesse agli Dei, che null' altro io avessi a rimproverare al figlio di Parmenione, se non una colpevole indifferenza! Ma so da molto tempo, ch' egli mi odia nel fondo del suo cuore, e che invidiò sempre la mia gloria. Non ebbe nemmeno la prudenza di mascherare i suoi sentimenti d' odio e di gelosia. Non fu egli forse quegli, ch' entrò in altro tempo nella congiura di mio Cugino Aminta? Non diede egli sua Sorella in isposa ad Attalo, mio più* cru-

crudele nemico? E quando gli scrissi, che l' Oracolo mi aveva dichiarato figliuolo di Giove, ebbe l' imprudenza di rispondermi, che deplorava il destino dei popoli obbligati a vivere sotto un uomo, che si credeva superiore al rimanente dei mortali. D' allora avrei dovuto punire tale eccesso d' audacia; ma non poteva risolvermi a perdere un uomo, per cui concepito io avea il più tenero affetto. Diamo bando oggidì ai sentimenti d' una fatale amicizia, e non risparmiamo punto quello che cerca di farci perire. Voi mi esortate sovente di prender cura della mia persona. Ahimè! ho meno a temere il ferro de' Barbari, che quello de' miei proprj Sudditi; se, com' io non posso dubitarne, voi siete realmente sensibili alla mia conservazione, datemene oggidì una prova convincente. Voi conoscete i miei nemici, puniteli, e vendicatemi.

Il preambulo di questo discorso era molto obbligante per li Soldati; onde non poterono trattenere le loro lagrime, quando Alessandro attestò loro il dispiacere, che avrebbe avuto di morire senz' averli ricompensati. Tosto che palesò gli autori della congiura, s' innalzò un mormorio generale in tutta l' Armata, e si vide sfavillare sopra ogni volto i più vivi trasporti dell' ira e dello sdegno. Il Re si approfittò d' un tal momento favorevole per far deporre i testimonj; ma siccome questi non aggravavano punto Filota, così l' Assemblea sedò la sua collera, e restò in un silenzio, che scon-

cer-

certò Aleſſandro, il quale continuò però il ſuo diſcorſo, e fece uſo di tutte le ragioni, che credette le più forti per provare, che Filota era reo del più nero tradimento. Leſſe in ſeguito una Lettera, in cui Parmenione commetteva ai ſuoi due figliuoli: *Che prendeſſero cura di ſeſteſſi, e delle perſone loro aderenti, e che in tal modo farebbero quanto avevano propoſto.* Eſpreſſioni equivoche, che il Re interpretò come volle. L'altro figliuolo di Parmenione, a cui era diretta queſta Lettera, ſi chiamava Nicanore, e non viveva più, quando ſi formava il proceſſo di ſuo fratello.

Si fece comparire finalmente alla preſenza dell'Armata l'infelice Filota, colle mani legate dietro la ſchiena, e col capo coperto con un vecchio pannolino. Qual ſituazione per un uomo, che ſi era veduto prima nel più alto favore! Così quelli, che per lo innanzi lo riguardavano con occhi invidioſi, parevano penetrati dal ſuo infelice deſtino. Non ſi era meno ſenſibile alla diſgrazia di Parmenione. Queſto famoſo Capitano, ch'era per veder a perire ſotto le mani de' carnefici il ſolo figlio, che gli reſtava, dopo di aver perduto i ſuoi due altri figliuoli in mezzo delle battaglie; queſto famoſo Generale, in ricompenſa di tanti ſervigj renduti alla Patria, era ſul punto egli ſteſſo di terminare i ſuoi giorni tragicamente. Non ſi poteva in niun modo rappreſentarſi una sì funeſta cataſtrofe, ſenza eſſere commoſſo di compaſſione; quindi Aminta, uno

de' Luogotenenti del Re, accorgendosi, che l' Armata inchinava alla misericordia, rappresentò ai Macedoni, che si aveva voluto abbandonarli alle Nazioni barbare, e che non sarebbero mai ritornati nel loro paese, se i Congiurati avessero eseguito il suo crudele progetto. Allora Ceno, che aveva sposata la sorella di Filota, si avventò contro suo cognato coll' ultima violenza, e si pose in istato di opprimerlo a colpi di pietre; ma Alessandro gli tenne le mani. Non sarebbe questa la prima volta, che si avesse veduto delle anime vili, che per fare la lor Corte al Sovrano, sono pronte a sagrificare le persone più care; ma si crede, che Ceno non abbia cercato di uccidere Filota, se non col disegno di risparmiargli i più crudeli supplizj. Il Re per dimostrare un contegno di equità e di moderatezza, volle, che si osservassero le solite formalità, e che fosse udito l'accusato nelle sue difese.

Ebbe dunque Filota la permissione di trattare la sua causa. Non dimostrò a bel principio quella costanza d' animo, che si doveva naturalmente attendere da un uomo di guerra. Poteva proferire appena una sola parola; gli occhi suoi erano inondati da lagrime, e cadde tramortito tra le braccia d'una delle sue Guardie; riprese però coraggio, e si dispose a parlare. Avendo dimostrato qualche voglia di servirsi in tal incontro della lingua Greca, affine di essere meglio inteso dai varj Soldati, che componevano l'Armata: *Vede-*

te,

te, *disse Alessandro*, *sino a qual segno egli disprezza il suo paese*, *poichè non vuol parlarne nemmeno la lingua*. Dopo questo riflesso più maligno, che giudizioso, il Re si ritirò, e Filota diede principio al suo discorso in tal modo: *Non mi sarà difficile di trovare delle parole per difendermi; ma cercando di giustificarmi, temo, che mi scappi qualche tratto di vivacità e di trasporto, che termini di rendermi odioso. Un uomo, il cui animo è inasprito dalle disgrazie, si trattiene di rado nei limiti della moderazione; ma quand' anche parlassi con tutta l' immaginabile circospezione, non verrebbe perciò rivocata la sentenza, ch' è senza dubbio pronunziata contro di me. Poichè il Re ricusa di ascoltarmi, io debbo riguardarmi come già condannato alla morte. Quanto crudele è la mia situazione! Non posso provare la mia innocenza senza tacciare d' ingiustizia quello, che dev' essere il mio giudice principale. Contuttociò non ci abbandoniamo in questa fatale estremità, e non sia detto, che Filota, mancando alla sua difesa, abbia egli stesso contribuito alla sua perdita. Di che si accusa? Di aver tramata la più orribile congiura contro la persona del mio Re? Ma i testimonj hann' eglino deposto, ch' io era nel numero de' Congiurati? Quando si fecero conoscere a Nicomaco tutti quelli, ch' erano uniti nella congiura, si parlò forse di Filota? Si sa, che per impegnare un uomo vile a prender parte in questa sorta d' occasioni, non si la-*

lascia mai di nominargli le persone di grado superiore, che debbono essere i Capi d' una simile impresa. Ora ardisco dire, che un nome tale, come il mio, non meritava di essere tacciuto. Può darsi, che per riguardo della mia persona Dinno non abbia fatto menzione di me; ma gli altri Congiurati avrebbero essi i medesimi riguardi, e dopo di aver avuto parte nel loro delitto, non si farebbero una spezie di piacere nell' unirmi alla loro disgrazia? I rei non se la sparagnano mai, e la tortura gli sforza a confessare i loro complici.

Bisogna dunque parlare d' una cosa principale, che si può obbiettarmi. Per qual motivo ho io celato un avviso di tale importanza? Io credeva, che non fosse più necessario il giustificarmi su tale articolo. Sembrava, che il Re mi avesse perdonato, collo stendermi la mano, e coll' ammettermi alla sua mensa. Che ho fatto io dopo quel tempo, che abbia potuto rendermi colpevole? Io m' immaginava sì poco di aver motivo di temere per la mia vita, che all' alzarmi dalla mensa, a cui era stato invitato dal Re, mi coricai tranquillamente, e rimasi bentosto sepolto in un profondo sonno. Avanti e dopo l' esecuzione d' un gran delitto, si è tormentato dai rimorsi della coscienza, come da altrettante furie, e le dolcezze del riposo sono sconosciute agli scellerati. Ho trascurato un avviso importante; ma da qual parte mi veniva quest' avviso? Da un giovane, che

non

non aveva nè prove, nè testimonj di quanto riferiva; e che apportava lo spavento ad ognuno, se si prestava fede ai suoi discorsi. D' altronde mi sembrava strano, che Cebalino (*) *fosse quegli, che venisse ad avvertirmi di quanto seguiva. Se suo fratello l' avesse negato, qual dispiacere per me l' aver posto in imbarazzo i più gran Signori della Corte, che avrebbero potuto rimproverarmi con ragione, che non si debbe sopra relazioni poco certe, mettere in compromesso delle persone d' un rango distinto. La congiura, direte voi, non è una chimera; e Dinno, coll' uccidersi, ha fatto vedere, ch' era pur troppo vera. Ma quest' infelice non si aveva dato ancora la morte, quando si venne a confidarmi un funesto segreto; così non si può conchiuder niente contro di me. S' io fossi stato veramente colpevole, avrei forse lasciato vivere Cebalino, che veniva a pregarmi di tradir me stesso collo scoprire la congiura? Un colpo di pugnale mi avrebbe bentosto liberato da un uomo, ch' era per perdermi con tutti i miei complici. Che! io congiurai contro la vita d' Alessandro? E chi mi ha dunque impedito di eseguire questo progetto? Non mi sono trovato io solo col Re nel suo appartamento? Per qual motivo non ser-*

(*) Bisogna ricordarsi, che Dinno scoprì la congiura al suo nimico Nicomaco, e che quest' ultimo rilevò tutto a Cebalino suo fratello, il quale avvertì Filota di quanto seguiva.

servirmi allora della mia spada? Può darsi, ch' io non avessi l' ardire di nulla intraprendere senza Dinno. Egli dunque era il Capo dell' impresa; e l' ambizioso Filota, che si accusa di aspirare al Regno di Macedonia, doveva ubbidire agli ordini d' un uomo di bassa condizione, che non avrebbe forse conosciuto giammai, se non succedeva quest' accidente. Ma supponendo, ch' io sia alla testa della congiura, quali misure ho io prese per farla riuscire? Ove sono gli Uffiziali e i Soldati, che ho corrotti co' miei doni? Mi viene anche rimproverato di essere stato amico d' Aminta; ma quand' io era attaccato a questo giovane Principe, poteva io prevedere, che si ribellerebbe un giorno contro il suo genitore e il suo Sovrano? Se la mia amicizia era riguardata come una colpa, perchè aver aspettato sì lungo tempo a gastigarmi? Ho scritto in altro tempo, ch' io deplorava quelli, che dovevano vivere sotto un uomo, che si credeva figliuolo di Giove. Comprendo bene, che questa nobile franchezza mi costerà la vita: sì, l' ho scritto, e lo confesso; ma ciò fu per impedire al Re di vantarsi arditamente d' una cosa, che poteva farlo odiare da tutti i suoi Sudditi. Se il più possente fra gli Dei ha riconosciuto Alessandro per suo figliuolo, si vada a consultare sopra la mia innocenza l' Oracolo, che ha messo il Re nel numero degl' immortali: in caso ch' io sia colpevole, non mancherà Giove di vendicare il suo proprio sangue.

Quel-

Quelli, che sono accusati di delitto di Lesa Maestà, sono soliti di far venire i loro parenti dinanzi ai Giudici. Ahimè! Non mi resta più alcuno, ch' io possa far comparire alla presenza di quest' Armata. Io aveva due fratelli, la morte gli tolse da poco tempo. Non ho più, che il genitore, a cui non posso ricorrere, poich' è lontano da questo luogo, e si crede al pari colpevole di me. Quel Parmenione, che si era veduto alla testa d' una famiglia sì florida, è sul punto di essere precipitato nel sepolcro col solo figlio, che gli resta. Era dunque io quegli, o padre mio, che doveva prevenire la fine de' vostri giorni, e bisognava, che mi metteste al mondo sotto una sì funesta costellazione? Non so chi sia più da compiangersi, o voi, o me; io muojo nel vigore della mia età: quanto a voi, vi si strappa una vita, che la natura era per ridomandarvi. Ahimè! Voi siete stato pure, senza volerlo, l' autore della mia morte. Non si ebbe in altro tempo alcun riguardo alle vostre Lettere, quando voi avvisavate, che il Medico Filippo voleva avvelenare il Re. Vi si riguardò, come un uomo troppo credulo. Io temeva di meritare un simile rimprovero; e ciò cagiona oggidì la mia disgrazia. Se ci rendiamo sospetti e quando parliamo, e quando osserviamo il silenzio, che dunque far ci conviene? Non congiurare contro i suoi benefattori, rispose uno degli astanti. *Hai ragione, chiunque tu sia,* replicò Filota; *e s' è vero, ch' io sia colpevole, mi*

assoggetto ad ogni supplizio. Ma termino il mio discorso, poichè veggo bene, che le mie ultime parole non sono state accolte.

Dopo ch'egli ebbe terminato in tal guisa il suo discorso, le Guardie lo ricondussero in prigione.

Sino al presente non è facile il decidere, se Filota in fatti avesse parte nella congiura. Un uomo del suo rango doveva rappresentarvi il primo personaggio; non ostante niuno de' testimonj depose contro di lui. Per qual motivo Dinno non l' avrebbe nominato fra gli altri Congiurati? Si ha della difficoltà a comprendere una tal cosa. Questa pure è una delle più forti ragioni, che adduce il figlio di Parmenione in sua difesa. Se si fosse sentito colpevole, avrebbe dovuto disfarsi di Cebalino, quando venne a trovarlo per dargli avviso di quanto tramavasi contro Alessandro. E' contrario alla prudenza il lasciar vivere un uomo, che può perderci ad ogn'instante; e supponendo, che Filota avesse disegnato di assassinare il suo Re, non avrebbe avuto alcuno scrupolo di pugnalare un semplice privato. Fra le varie prove, che l'accusato apporta in sua giustificazione, ve n'ha una, ch' è più speziosa, che soda. Non c'era, dic' egli, cos' alcuna più facile dell' esecuzione del progetto, di cui si pensa, ch'io ne sia l'Autore. Quando mi trovava solo col Re, non potev' io in quel momento servirmi della mia spada? Sì, senza dubbio; ma in una simile impresa non si trattava semplicemente di uc-

ci-

cidere il Re, bisognava commettere il delitto impunemente; e raccorre il frutto di tale assassinio. Ora; non erano forse ben prese ancora le misure per eseguire questo gran disegno. I rimproveri, che si fanno a Filota di spregiare il linguaggio del suo paese, di non prestar molta fede alla divinità d' Alessandro, di essere stato amico di Aminta; tutti questi rimproveri, io dico, non provano niente affatto contro il figlio di Parmenione. La sola cosa, che si poteva ragionevolmente obbiettargli, era il non aver dato avviso della congiura; e quello, ch' egli dice su tal proposito, è senza replica. Ma oltre a ciò, poteva ben darsi, ch' egli non avesse osservato il silenzio, che per discrezione, e col timore d' inquietare fuor di proposito e Alessandro e i Signori della Corte, che trovavansi complici in quest' affare. I Leggitori saranno forse imbarazzati a formare il loro giudizio: i Soldati non lo furono meno, e non sapevano qual partito prendere in una materia sì dilicata; ma non restarono lungo tempo nell' incertezza. Un Uffiziale chiamato Belo, la cui ferocità di costumi eguagliava la grandezza dell' animo, e che di semplice Soldato era giunto ai primi posti militari, veggendo, che i Macedoni osservavano il silenzio, si accinse a rappresentar ad essi, che cento volte Filota gli aveva scacciati dai loro alloggiamenti per mettervi una truppa di vili schiavi; che quest' effemminato non poteva soffrire, che alcuno de' suoi compagni alloggiasse vicino a lui,

per

per timore, che fosse turbato il suo riposo; che tutte le strade erano coperte de' suoi superbi equipaggj, e che riguardava i suoi compatriotti come barbari, per li quali non aveva che del disprezzo: *Vuole egli*, aggiunse, *che si vada a consultare Giove Ammone, egli che ha avuta l'audacia di accusare questo Dio di menzogna, quando riconobbe Alessandro per suo figliuolo: è facile di scorgere a qual fine Filota chiede, che si mandi all'Oracolo; cioè, per dar tempo a Parmenione, che comanda nella Media, di provedere a' casi suoi, e di eseguire il suo detestabile progetto. E' giusto però il portarsi al Tempio; ma per ringraziar Giove di aver preservato suo figliuolo dai colpi, che volevano avventargli una truppa di perfidi Sudditi.*

Questo discorso fece un'impressione sì forte sul cuore dei Soldati, che la maggior parte si misero a gridare: *Ci venga permesso di fare a pezzi il Parricida.* Siccome Filota si aspettava di soffrire de' lunghi e profondi supplizj, bramava in quell'istante di esser abbandonato al furore de' Macedoni. Ritornò allora Alessandro alla presenza dell'Armata, e rimise il giudizio al giorno seguente. Fece in seguito chiamare i principali Signori della Corte, per deliberare con essi sopra tal importante affare. La maggior parte voleva, che fosse lapidato l'infelice Filota; ma Efestione, Cratere, e Ceno giudicarono, che fosse messo alla tortura, e fecero passare tutti gli altri in tale opinione. Questi tre Cortigiani, che furono

rono i primi a giudicare in tal modo, uscirono sul fatto per far mettere il reo alla tortura. Alessandro fece subito richiamar Cratere, e gli disse all'orecchio qualche cosa, di cui non si venne giammai in cognizione; in seguito si ritirò solo affatto nel suo appartamento, e stette una parte della notte senza coricarsi per sentire delle notizie di tutto quello che fosse seguito. Quelli, ch'erano incaricati di mettere Filota alla tortura, esposero agli occhi suoi tutti gli stromenti, che si era sul punto di adoperare, per istrappargli di bocca la confessione del suo delitto. A tal vista il figliuolo di Parmenione esclamò: *Perchè tardate a far morire un uomo, che confessa di esser nemico del Re, e di averlo voluto assassinare? Sì, io ebbi questo disegno, e non dipendette da me, che non sia stato eseguito.* Viene subito spogliato, gli si bendano gli occhi, e gli si fanno soffrire i più orribili tormenti. Quest'uomo, ch'era caduto in deliquio, quando non si parlava che di trattare la sua causa, ebbe sufficiente coraggio per non lasciarsi scappare alcun grido, nè il menomo gemito, mentre gli veniva lacerato il corpo a colpi di staffilate. Non si era contento di farlo a pezzi con una flagellazione sì crudele; ma gli si applicava ancora il fuoco, il cui impeto si sa, che cagiona i più vivi dolori. In tal modo dei vili Cortigiani sotto il pretesto di dimostrare del zelo pel loro Re, si prendevano il barbaro piacere di esercitare la loro particolare vendetta. Il corpo

di

di Filota si gonfiò subito per l'infiammagione delle ferite; e siccome i colpi non cadevano più, che su delle ossa nude e scarnate; così non potè resistere maggiormente al rigore d'una sì spietata tortura, e promise di dir tutto quello, che si voleva sapere, purchè gli si accordasse un po' di respiro. Ma volle prima, che si giurasse per la vita di Alessandro, chè si sarebbero cessare i tormenti, il che gli venne accordato. Rivolgendosi allora verso Cratere, gli disse: *Che vuoi tu, ch'io dica?* Sdegnato Cratere richiama i Carnefici. Filota prega allora, che si lasci respirare un momento, e promette di dichiarar tutto. Ecco quanto ei depose.

Egeloco, che fu ucciso nell' ultima battaglia, e ch'era grand'amico di mio padre, è la cagione principale di tutte le nostre disgrazie. Sapendo quest' Uffiziale, che il Re si faceva tenere per figlio di Giove, venne un giorno a ritrovarci, e ci disse: *Noi non abbiamo più Alessandro; non abbiamo più Re; siamo caduti sotto la tirannia d'un mostro d'orgoglio insopportabile e agli Dei, ai quali si fa uguale, e agli uomini, sopra cui egli s'innalza. Inebriato da' suoi felici successi, ha creduto follemente, che si dovesse fabbricargli degli Altari. Egli sappia, che la sua Divinità è il prezzo del nostro sangue. Non ci siamo noi esposti ai maggiori perigli, se non per darci un padrone superbo, che riguarda con disprezzo il resto degli uomini? Liberiamo l'Universo dal Tiran-*

no,

no, che l'opprime, e saremo posti anche noi nel numero degli Dei. Eh! chi potrebbe vivere più a lungo sotto un Principe snaturato, che fece perire i suoi più stretti parenti, e che non ha vendicata la morte del suo genitore? Tali furono le invettive di Egeloco. Siccome si era alla fine del pranzo, continuò Filota, quando quest' uomo ci fece questo singolare discorso; così crederono, che i vapori del vino gli avessero potuto intorbidare il capo, e aspettarono il giorno seguente per vedere, se fosse ancora del medesimo sentimento. Questa conversazione non fece, che inquietare mio padre, e me. Non abbiamo mancato la mattina di mandar a cercare Egeloco, che ci replicò tutto quello, che aveva detto il giorno precedente; e aggiunse, che se noi volessimo essere i Capi d' una sì bella impresa, ci seconderebbe con tutto il suo spirito; ma se ricusassimo di esserne a parte, non se ne parlerebbe più. Parmenione si lasciò sedurre, e gli sembrò a proposito l' aspettare, che fosse morto Dario, per eseguire il nostro progetto; poichè sarebbe stato un operare a pro del nemico, facendo perire Alessandro durante la vita del Monarca Persiano; mentre dopo la morte di questo ultimo, l' Asia e tutto l' Oriente sarebbe stato il frutto della nostra ribellione. Si giurò fedeltà da una parte e dall' altra, e si attesero dalle circostanze favorevoli. Quest' è tutto quello, ch' io doveva dirvi, mentre dell' affare di Dinno, vi protesto, che non ho alcuna cognizione. Cosa mi

co-

costerebbe il confessare quest' ultimo delitto dopo la dichiarazione, che hò fatta?

Se si può condannare un uomo sopra una confessione, che gli strappa la violenza de' tormenti, Filota aveva detto più del bisogno per esser condotto al supplizio. Non si restò contento nondimeno di quanto egli aveva deposto contro sestesso; e fu riposto alla tortura per costringerlo a confessare, che aveva avuto parte nell' ultima congiura. Non si arrossì Cratere di far l' uffizio di Carnefice, e dava de' gran colpi di giavelotto sul volto e sugli occhi dell' infelice Filota; dimodochè questi per risparmiarsi de' crudeli dolori, oppur che fosse realmente colpevole, dichiarò alla fine: *Che aveva parte nella congiura, che si era recentemente scoperta. Siccome mio Padre*, disse Filota, *è in età assai avanzata, e che poteva mancarmi di giorno in giorno; così mi sono affrettato di eseguire il mio progetto, mentre Parmenione comandava un' Armata poderosa, e che aveva in suo potere degl' immensi tesori. Potete far di me tutto quel che vi piace; ma io vi protesto, che mio Padre non ebbe parte alcuna in quest' ultima impresa.*

Si giudicò allora, che il figlio di Parmenione avesse detto abbastanza, e ne fu avvertito il Re di tutto quello, ch' era seguito. Ordinò Alessandro, che il giorno seguente si facesse la lettura della deposizione di Filota alla presenza dei Macedoni. Siccome quest' infelice non poteva più sostenersi, fu portato

nel

nel luogo, dove si teneva l'Assemblea. Fu condotto nel medesimo tempo Demetrio, accusato d'esser uno de' Congiurati. Ma egli non voleva accordarlo, e protestava con giuramento, che non era colpevole. Volgendo allora Filota lo sguardo da ogni parte, scuoprì un giovane chiamato Calys, a cui disse: *Che? tu permetterai, che Demetrio mentisca in tal modo, e ch' io sia ancora tormentato!* Fu preso subito quegli, a cui Filota aveva indirizzato il discorso, che confessò tremando, ch' egli, e Demetrio erano del numero de' Congiurati. Sul fatto si diede il segno, e subito Filota con tutti i suoi Congiurati furono uccisi a colpi di pietre, secondo il costume di Macedonia.

Dopo tutto ciò che si ha letto, sembra, che il figlio di Parmenione fosse colpevole; poichè quantunque si confessino talvolta alla tortura dei delitti, che non si ha mai commessi, non si può far valere questa ragione a favore di Filota. Egli fa certe descrizioni, che sono troppo circostanziate, e soprattutto quella, che riguarda la prima congiura (*). Riguardo alla seconda, oltrechè accorda egli stesso di esserne partecipe, n' è ancora convinto dai suoi complici. Non vi bisognava meno di una tal prova per farlo perire; poichè era sì possente, che la sua morte avrebbe potuto cagionare una sollevazione generale in tut-

(*) La Congiura, in cui Egeloco aveva impegnato Parmenione e Filota.

tutta l'Armata, se non si avessero avuto contro di lui delle prove convincenti. Ma tostochè si vide chiaramente, ch'era colpevole, non trovò più compassione nemmeno nel cuore de' suoi amici.

Alessandro non si fece onore nel corso di quest' importante affare; dimostrò un disegno formale di perdere Filota in un tempo, in cui quest' uomo sembrava innocente piuttostochè reo, e non avvi cosa alcuna più irregolare dei principj del processo. Era egli permesso sopra semplici sospetti trattare in un modo del pari barbaro e ignominioso un Uffiziale del primo rango, che aveva renduto dei servigj essenziali al suo Padrone? Non si può esser imprudente, senza esser colpevole? Prima di terminare il processo, come decidere, qual dei due titoli conveniva a Filota? Era facile il vedere, che Alessandro aveva giurata la perdita d'un uomo, che gli dispiaceva da gran tempo, per non aver voluto piegare il ginocchio dinanzi al preteso figlio di Giove. Qual debolezza in sì gran Monarca? Bisogna però accordare, che se Alessandro si fosse condotto in un modo più giusto, sarebbe infallibilmente divenuto la vittima del complotto de' suoi nemici.

Quando alcuno in Macedonia aveva commesso un delitto di Lesa Maestà, tutti i parenti e gli amici del reo erano inviluppati nella sua disgrazia. Quindi tosto che si seppe, che Filota era stato posto alla tortura, tutti quelli, che gli erano uniti in parentela, o in ami-

amicizia, si uccisero per la maggior parte, e gli altri fuggirono nelle montagne, riempiendo il Campo di confusione e di spavento; dimodochè Alessandro per arrestare questo disordine, fece pubblicare, che dovesse ognuno starsene tranquillo, giacchè non verrebbero osservate a rigore le leggi Macedoniche.

Dopo la morte di Filota si presero delle informazioni contro i suoi amici, e massime contro Aminta, e Simmia, pei quali aveva sentita la maggior tenerezza. Alessandro li credeva colpevoli, ed espose le ragioni, che aveva per supporli tali. Avendo Aminta avuto in seguito la permissione di difendersi, indrizzando il discorso al Re, gli disse: *Signore, a torto mi viene imputato a delitto l' essere stato amico di Filota. Non mi era dunque permesso il cercare la protezione d' un uomo, che godeva del più alto favore, e il cui credito poteva proccurarmi i maggiori vantaggi? Da quando in qua, si cominciò a far dispiacere ai Re, facendo la corte ai loro più cari favoriti? Io lo dirò francamente, Signore; senza di voi, non mi vedrei ridotto a giustificarmi su tal articolo; voi siete quegli, che mi avete renduto colpevole, poichè ho creduto, che l' interesse della mia fortuna esigesse, che mi attaccassi ad uno de' vostri principali Uffiziali, cui vi compiacevate di ricolmare di beneficenze. Se volete punire tutti gli amici di Filota, o quelli, che hanno voluto esserlo; punite dunque tutta l' Armata. La Regina vostra madre vi scrisse,*

che i miei fratelli, ed io eravamo vostri nemici. Piacesse agli Dei, che le cure, che Olimpia si prende per suo figliuolo, fossero un po' più circospette, e che non riempisse il vostro spirito di vani terrori. Con mio dispiacere io paleso il motivo dell' odio, ch' ell'ha concepito contro di noi; ma vi sono delle occasioni, nelle quali conviene parlare con pericolo di dispiacere a persone più rispettabili. Sovvenitevi, Signore, che mi mandaste tempo fa in Macedonia per far leva di truppe. Mi diceste, che colà vi era quantità di giovani, atti al mestiere delle armi, che si nascondevano nel Palazzo della Regina, per timore di esser messi a parte delle nostre fatiche: Mi ordinaste di non aver mira, che a' vostri interessi, e di condurvi quella gioventù indolente, a cui verrebbero ben presto inspirate delle inclinazioni guerriere. Io vi ubbidisco, e per aver servito il mio Sovrano, mi tirai addosso lo sdegno di sua Madre.

Mentre Aminta parlava, fu condotto suo fratello Polemone, che aveva presa la fuga, mentre si dava la tortura a Filota: Ci mancò poco, che fosse ucciso sul fatto questo povero giovane, il quale non era fuggitto, se non per timor di provare il rigore, o piuttosto l'ingiustizia delle leggi di Macedonia (*).

Po-

(*) Ho detto poc'anzi, che venivano puniti colla morte i parenti, e gli amici de' rei di Lesa Maestà.

Polemone volgendosi all'Assemblea disse: *Non ho preghiere da fare per me, perchè la mia fuga non apporti alcun danno ai miei fratelli. Se ho commesso un fallo, è un fallo personale, e non deve ricadere, che sopra di me.* Questo discorso intenerì i Soldati; e il giovane Polemone sembrava penetrato dal più vivo dolore, a motivo del pericolo, in cui posto avea i suoi fratelli. Aminta mirandolo con volto furioso, gli disse: *E' ben tempo di piagnere; nel fuggire da questi luoghi bisognava spargere delle lagrime. Vedi, a che tu mi riduci; io sono costretto per giustificarmi di dichiararmi contro di te.* Allora tutti i Soldati sparsero delle lagrime, ed esclamarono: bisogna perdonare a queste valorose persone, che non sono punto colpevoli. I Signori della Corte intercedettero del pari a loro favore; e Alessandro accordò la grazia, che si chiedeva con tanto ardore.

Quando Filota terminò di vivere, quei medesimi, che gli avevano levata la vita, si scordarono del suo delitto, e non si sovvennero più, che delle sue disgrazie. Si era tocco già da pentimento di aver trattato sì crudelmente un uomo, che il suo merito, e i suoi servigj avevano renduto degno d'un più felice destino. Questi sentimenti di compassione non dovevano piacer molto ad Alessandro; ma questo Principe se ne inquietò assai poco, e pensò ai mezzi di far perire il padre di quello, di cui compiangevasi il

fatale destino. Il Re s'indirizzò per l'esecuzione di tale impresa a Polidama, intimo amico di Parmenione, e gli disse: *Osservate, quanta fiducia ho nella vostra persona; voglio disfarmi dal Comandante della Media: so l'affetto, ch' egli ha sempre avuto per voi; ma l'amicizia non deve contarsi per nulla, quando si tratta di servire il suo Re. Partite con diligenza, e portatemi il capo di Parmenione.* Polidama promise tutto quello, che si voleva; troppo invaghito di guadagnare la grazia del suo Padrone con un vile assassinio. Egli parte, giunge nella Media, va a trovare alcuno dei principali Uffiziali; e loro presenta delle Lettere, che contenevano gli ordini d'Alessandro sul proposito di quanto si doveva eseguire. Trattanto Parmenione intende l'arrivo di Polidama, e lo fa cercare dappertutto per l'impazienza di rivedere il suo antico amico, e d'intendere delle notizie del Re. Il Comandante della Media passeggiava tranquillamente nel suo Parco in mezzo a' Capitani, che dovevano ucciderlo. Tosto che scuoprì Polidama, gli corse incontro, e lo accolse nella più obbligante maniera. Dopo i soliti complimenti il suo crudele assassino gli presenta due Lettere, una di Alessandro, e l'altra di Filota (*). Parmenione nell'aprire la prima chiese, come

(*) Siccome si adoperò il Sigillo di Filota; così Parmenione credette, che questa Lettera fosse di suo figliuolo.

me si diportava il Re: *Lo sentirete*, gli fu risposto, *dalle Lettere*, *che vi vengono scritte*. Dopo di averne fatta la lettura, esclamò: *Che! Alessandro si prepara ancora ad attaccare dei nuovi nemici? Questo Principe è infaticabile; ma è tempo oramai, ch' egli pensi a godere il frutto delle sue conquiste*. Prese in seguito la Lettera scritta in nome di Filota, e mentre era occupato a leggerla, Cleandro gl' immerse un pugnale nel cuore. Gli altri Uffiziali gli diedero molte ferite, e gli levarono la vita. Le sue Guardie, ch' erano all' ingresso del Parco, corsero al Campo, e pubblicarono questa funesta notizia. I Soldati prendono subito le armi, e si portano al luogo, dov' era seguita questa scena sanguinosa, minacciando di metter tutto a ferro, e a fuoco, se non si abbandonassero nelle loro mani gli assassini del loro Generale. Per calmare il furore delle Truppe, si mostrarono loro gli ordini d' Alessandro, e si manifestò loro la ragione, per cui era stato ucciso il loro Comandante. Tosto che si ebbe fatta conoscere ai Soldati la volontà del Monarca, non si portarono ad alcuna estremità; ma non dimostrarono meno il loro sdegno, e vollero assolutamente, che fosse loro consegnato il corpo del loro Generale, per rendergli gli onori della sepoltura.

Tale fu il tragico fine dello sfortunato Parmenione, uno de' più grand' uomini, che avesse prodotti la Macedonia. Savio e penetrante ne' consigli, ardito nell' esecuzione, felice

nelle sue imprese, stimato dai Grandi, adorato dai Soldati, buon Padre, tenero amico, tanto illustre in tempo di pace, quanto in tempo di guerra, e altro non gli mancava per essere un Eroe, che d'essere un suddito fedele. Egli aveva goduta la più intima confidenza di Filippo, e di Alessandro. Fu egli, che a quest'ultimo aprì il passo dell' Asia; che lo secondò in tutte le più importanti spedizioni; ch'ebbe parte in tutti i suoi pericoli; che gli proccurò i più brillanti successi, e che oscurò finalmente lo splendore di tante belle azioni colla più nera perfidia.



CON-

CONGIURA
DI CATILINA.

ERA ſtata la Repubblica Romana più d' una volta in procinto di ſoccombere ſotto gli sforzi di alcuni malcontenti Cittadini ; ma queſto florido ſtato non fu giammai sì vicino alla ſua rovina, quanto in tempo di Catilina, che avea determinato di renderſi padrone di Roma, e di uccidere i più illuſtri Senatori. Queſta Capitale del mondo non dovette la ſua conſervazione, che al zelo e alla vigilanza del ſuo Conſole ; ma prima di paſſare alla deſcrizione di queſto celebre avvenimento, cominciamo dal fare il ritratto dell' indegno Romano, che formò un sì orrendo diſegno.

Le prime azioni di Catilina furono enormi delitti. Sino dalla ſua tenera gioventù corruppe una Veſtale, e ſtuprò una giovane Romana di gran qualità, da cui ebbe una figliuola, la quale divenne in ſeguito ſua moglie.

Agl' incesti unì gli assassini. Essendo divenuto perduto amante d'una Vedova, cui la sua tenerezza per un unico figlio impediva, che pensasse a un secondo matrimonio, avvelenò il figliuolo, e sposò la madre. A quali eccessi di crudeltà non giunse in tempo delle proscrizioni? Ministro inesorabile dei furori di Silla, si prese il piacere di fare spargere il sangue più puro dei Romani.

Era Catilina d'una nascita illustre, che lo metteva in diritto di aspirare alla prima dignità della Repubblica. La forza del suo corpo uguagliava la grandezza del suo coraggio, e la perversità del suo animo superava ancora l'estensione del suo talento. Non vi fu alcuno più abile di lui nell' arte di dissimulare, ch' è sì necessaria a coloro, che meditano dei perniziosi disegni. Obbligato a trattare con persone di varj caratteri, sapevà talmente accomodarsi ai costumi di tutti, che piaceva egualmente ad ognuno. Amico segreto dei più insigni scellerati, non conversava in pubblico, se non con Cittadini virtuosi. Si trovava tutta la semplicità dell' antica Roma in alcuni de' suoi Appartamenti; in altri tutto respirava lusso, mollezza, e voluttà. Abbandonato di continuo ai piaceri dell' amore non era meno atto agli esercizj della guerra; e passava senza pena dalle delizie della Città alle fatiche del Campo. Rattore ingiusto delle altrui facoltà, spargeva le sue con profusione. Ambizioso fino all' eccesso, non c' era niente di sì grande, che non si credesse in di-

diritto di pretendere. Tosto che ebbe formato il disegno di distruggere la Repubblica, si adoperò a nascondere i suoi difetti, e a sostituire ai medesimi l'apparenza di virtù. Tal era quest'uomo famoso, che volle stabilire la sua fortuna sulle rovine della Capitale dell' Universo.

Tostochè Cattilina ebbe formato il detestabile progetto di distruggere la Patria, cercò dei complici, e non gli fu difficile il trovarne in una Città, dove il lusso aveva introdotto ogni sorta di scelleraggine. Le persone senza onore e senza riputazione; quelli, la cui dissolutezza aveva cagionata la loro rovina, ed a cui non restava altra speranza, se non che nel rovesciamento dello Stato; i sanguinarj, e gli assassini, che volevano sottrarsi al rigore delle leggi; in una parola tutti i cattivi Cittadini, di cui Roma era allora ripiena, venivano a porsi sotto il vessillo di Catilina, che gli accoglieva gentilmente, e gli lusingava delle più belle speranze, senza però far loro conoscere ancora i suoi veri disegni. Di tutte le persone, che si presentavano per essere nel numero de' suoi amici, o de' suoi satelliti, i giovani d'ordinario erano quelli, che venivano da lui meglio accolti. Sapeva, che nella prima età si è suscettibile d'ogni sorta d'impressioni, e che le inclinazioni più virtuose non si conservano punto a fronte di cattivi esempj. Infatti fra questi giovani ce n'erano alcuni, che non avevano ancora il cuore corrotto; ma sotto la condotta d'un tal maestro facevano

vano bentosto dei progressi nella colpa, e divenivano i principali ministri delle vendette di Catilina. Per timore che perdessero l'abito di lordarsi le mani nel sangue, si avanzava la barbarie fino a far loro scannare delle persone, di cui non si aveva ragione alcuna di bramare la morte.

Tutti quelli, ch'entrarono nelle cospirazioni di Catilina, non erano di oscuri natali, e senza fama. Si annoveravano fra i congiurati dei Cavalieri Romani, ed anche dei Senatori. Lentulo, Cassio, Cetego, ed alcuni altri, che non erano meno distinti per la loro nascita, non si arrossirono punto d' unirsi a una truppa di scellerati. Crasso, e Cesare ebbero pure, per quanto si crede, qualche parte in questo intrigo. L' ultimo spezialmente fece nascere dei sospetti, che confermò pur troppo in seguito; ma si diportò con molta destrezza, e volle vedere, qual piega prendessero gli affari prima d' impegnarsi intieramente. Ciò che v'ha di certo, si è, che fece ogni sforzo per salvare la vita ai complici di Catilina, quando furono catturati. Riguardo a Crasso, si pretende, ch' egli fosse informato di quanto seguiva, e che faceva conto eziandio di mettersi alla testa di tale impresa in caso d' un felice avvenimento, affine di poter abbattere l' autorità di Pompeo, di cui egli era geloso.

I progetti, che Catilina andava rivolgendo nel suo capo, lo privarono bentosto delle dolcezze del sonno. Il timore di essere tradito da alcuni de' suoi complici, la vista de' peri-

coli

coli, ai quali si esponeva, l'orrore dei delitti, che gli era necessario commettere, tutte queste fastidiose idee si presentavano vivamente al suo spirito, ed impedivano, che fosse per un solo istante tranquillo. Sul di lui volto, negli occhi suoi, al suo passo, si scorgeva facilmente l'agitazione del suo spirito: e che mai temer non si doveva allora dal canto d'un tal uomo? Catilina, il quale immaginossi forse, che si cominciasse a sospettare di lui, si affrettò di venire all'esecuzione del suo disegno. Le circostanze gli sembravano favorevoli. Non v'erano allora Armate in Italia. Pompeo, in cui Roma avrebbe trovato un difensore, era occupato a far la guerra nei confini del Mondo; il Senato, che s'immaginava di non aver nulla a temere, vegliava assai trascuratamente alla pubblica sicurezza; i Soldati, che avevano servito sotto il comando di Silla, avvezzi alle rapine, e ai bottini, bramavano di vedere riacceso il fuoco d'una guerra civile. Catilina finalmente, che credevasi sicuro di ottenere il Consolato, non aspirava a questo posto sublime, che per aver campo di esercitare più liberamente i suoi furori. Allora dunque radunò i congiurati, ai quali fece il seguente discorso:

La cognizione, che ho del vostro coraggio, e del vostro attacco alla mia persona, m'impegna oggidì a palesarvi i miei importanti disegni; io già ne ho informato ognuno di voi in particolare, e vi raduno in questo giorno per rilevare, quali siano i vostri sentimen-

ti;

ti. Si tratta della più nobile impresa, che formar possano uomini di coraggio, e nemici della servitù. L' Impero è nelle nostre mani; noi possiamo impadronircene. Troveremo noi mai più un' occasione più bella di renderci felici? Vorreste forse vivere più a lungo sotto la tirannia di alcuni privati, che si sono renduti padroni del governo, e che ci trattano come vili schiavi? Facciamo degli sforzi generosi, per uscire da uno stato sì abbietto. Non deesi preferire una morte gloriosa ad una vita meschina? Ma perchè parlar quì di morire, mentre non tocca, che a noi l' essere vittoriosi? Imperciocchè, chi sono i nostri nemici? Uomini spossati e ammolliti dalle loro ricchezze, che si presentano di continuo agli occhi nostri, per farci meglio comprendere la disgrazia della nostra situazione. Questi indegni Romani saranno essi in istato di farci resistenza? Non permettiamo, che insultino più a lungo la nostra miseria. Fortuna, onori, dignità, tutto ci attende, se siamo vincitori; e continuando a vivere sotto il giogo de' nostri Tiranni, la povertà, l' infamia, e l' obbrobrio saranno il nostro partaggio. Tocca a voi il vedere la scelta, che volete fare. Se prendete, come non dubito, il solo partito, che conviene a persone di cuore, vi offerisco i miei servigj in qualità di Generale, o di Soldato. La dignità di Console, che spero conseguire, mi metterà in istato di far riuscire i nostri disegni. Allora prenderemo di concerto le misure,

sure, che ci sembreranno più efficaci per l' esecuzione del nostro progetto.

I Congiurati, prima d'impegnarsi a secondare l'impresa, che loro si proponeva, chiesero quale sarebbe la loro ricompensa. Lo scarico di tutti i loro debiti, la libertà del saccheggio, e le facoltà dei proscritti furono l'orribil prezzo promesso ai loro servigj. Si assicura, che Catilina veggendo i suoi complici disposti ad intraprendere ogni cosa, sia ricorso a un mezzo, che fa orrore, per unirli più strettamente insieme. Fu presentata ad essi una tazza ripiena di sangue umano, che si fece bere a' medesimi dopo di essersi impegnati con esecrabili giuramenti di non tradire giammai la causa comune.

Tutti quelli, che formano segretamente qualche grande impresa, dovrebbero esaminare, se le persone, ch' essi vogliono ammettere nella loro confidenza, abbiano certi difetti, ch' espongono di continuo un uomo a tradirsi da sestesso, e a lasciar penetrare quello, che passa nel suo cuore. Per buona sorte di Roma non prese Catilina sì sagge precauzioni; così non tardarono i suoi disegni ad essere scoperti nel modo, che sono per dire. Fulvia, femmina di nascita, aveva per amante uno de' Congiurati, il quale si chiamava Quinto Curio. Era questi uno di quegli uomini, che non sanno custodire nemmeno i segreti, dai quali dipende la loro propria vita; e che trovano tanto piacere a raccontare le loro cattive azioni, quanto ne provano a commetterle. I suoi

con-

continui sregolamenti avevano posto in un estremo disordine la sua fortuna : e benchè avesse consumata la miglior parte delle sue facoltà con Fulvia ; contuttociò questa femmina interessata, siccome lo sono tutte quelle, che fanno un traffico indegno del loro onore, non aveva più le medesime compiacenze per un uomo, il quale cessò ben presto di piacere, cessando di esser ricco. Curio sdegnato di sì fatta condotta minacciò la sua Amante d' immergerle un pugnale nel seno, se non continuava a vivere con lui conforme al solito. Dopo di averla in tal modo spaventata coi suoi trasporti, proccurava di raddolcirla colle più splendide promesse. Lasciavale scorgere, che in poco tempo ella si troverebbe in una situazione più felice di prima ; poichè aveva dei mezzi sicuri, non solo per ristabilire gli affari suoi, ma per proccurarsi eziandio una fortuna brillante, che dividerebbe volentieri colla sua cara Fulvia. Questa, che aveva molto spirito, penetrò ben presto il senso di sì fatto linguaggio. Nei varj trattenimenti, ch' ella ebbe in seguito con Curio, impiegò tutta la sua destrezza per cavargli di bocca il suo segreto ; e finalmente venne a capo di conoscere il pericolo, che minacciava la Repubblica. In mezzo delle più vergognose sregolatezze si conservano talvolta dei sentimenti di probità. Fulvia, che volle salvare ad un tratto e la Patria, e il suo Amante, partecipò a molte persone le sue scoperte, senza nominar quello, che l' aveva sì bene informata. In

tal modo una femmina senza riputazione preservò Roma dalla maggiore disgrazia.

Tosto che s' intesero i disegni di Catilina, si determinò di opporgli un uomo capace di sconcertare tutti i progetti de' Congiurati. Per tal oggetto era necessario un Console zelante, attivo, vigilante, pieno di costanza e di coraggio. Tutte queste qualità si trovavano unite in Cicerone. Il nome di questo grand' uomo non presenta comunemente allo spirito altra idea, che quella del più celebre Oratore, che abbiano avuto i Romani; ma non limitava i suoi talenti a farsi ammirare colla sublimità della sua eloquenza. Egli era una delle migliori teste, che avesse Roma pel governo; e il timone dello Stato non poteva essere in migliori mani durante la tempesta, a cui trovavasi la Repubblica esposta. Si resterà forse sorpreso, ch' io metta il coraggio nel numero delle belle qualità di Cicerone. So, ch' egli non acquistossi per tal titolo una fama molto vantaggiosa. Se si segnalò durante il corso della sua vita, ciò certamente non avvenne per la professione delle armi. Ma non v' ha forse altro valore, che quello, che ci fa insultare la morte fra gli orrori della guerra? E non si dee riguardar egualmente, come un uomo coraggioso quegli che si oppone alle imprese d' una truppa di scellerati possenti, di cui convien temere di continuo il risentimento e la vendetta? Ma i Romani senza dubbio avevano una miglior opinione della nostra intorno al coraggio di Cicero-

rone; poichè credettero trovar in lui un liberatore. La sua bassa condizione era stata sino allora un ostacolo al suo innalzamento; ma tostochè si vide Roma in pericolo, ognuno gettò gli occhi sopra di lui, e fu eletto Console. Gli fu dato per collega C. Antonio, che aveva per natural dote il valor guerriero, e da cui si aspettavano dei gran servigj, in caso che si dovesse venir alle mani coi Congiurati. Questi restarono al maggior segno costernati, intendendo, che Cicerone era stato innalzato al Consolato. Catilina sentì vivamente al pari de' suoi Complici il colpo, che gli era avventato; ma perseverò nondimeno ne' suoi detestabili disegni, e preparossi ad eseguirli. Dopo di aver battute delle monete d' argento in ogni parte, fece una buona provvisione d'armi, e le spedì a Manlio, il quale era allora a Fiesoli, e che fu il primo a cominciare la guerra.

Catilina si maneggiava di continuo a farsi dei partigiani. Ammetteva nel numero dei suoi complici fino delle femmine, che potevano essergli d' una grande utilità col talento, ch'esse hanno di sedurre. Quella, il cui acquisto dovette recargli il maggior piacere, fu la famosa Sempronia, la quale univa ad allettamenti, che potevano guadagnare ogni cuore, dei vizj capaci di farla detestare. Una nascita illustre, una rara beltà, e uno spirito superiore erano i vantaggj, di cui avealà dotata la natura. Quantunque allora non fosse più nella primavera della sua età; contut-

to-

tociò poteva accender ancora delle gran passioni. Non c'era persona alcuna, che danzasse con maggior leggiadria, e che possedesse meglio la musica. Era ad essa la lingua Greca tanto famigliare, quanto quella del suo paese. Sempronia faceva eziandio de' bei versi; la sua conversazione era delle più dilettevoli, e incantava ognuno colla vivacità del suo spirito. Secondo le circostanze parlava a meraviglia il linguaggio della tenerezza, o quello del libertinaggio. Non seppe altra femmina goder meglio giammai della perdita della sua riputazione; poichè disprezzava apertamente il contegno del suo sesso; e quando alcuno aveva trovato il segreto d'incontrare il suo genio, non si arrossiva di essere la prima a dichiararsi. Prodiga sino all' eccesso, era poco scrupolosa su i mezzi di acquistare del danaro; e riguardava come una bagattella il negare un deposito, che le fosse stato affidato. Si sospettava, che avesse avuto mano in molti assassinj; e non senza ragione si formavano tali giudizj a suo conto. Erasi bene spesso segnalata con azioni, di cui gli uomini più risoluti soltanto ne sembrano capaci. Una femmina di tal carattere non poteva far a meno di rappresentare un gran personaggio nella congiura.

Catilina, dopo aver fatto tutti i suoi preparativi, ebbe l'audacia di chiedere il Consolato per l'anno seguente, sperando bene, in caso che si vedesse sicuro d'ottenerlo, di attirare nel suo partito C. Antonio Collega di

Cicerone. Per quest' ultimo non c'era mezzo di guadagnarlo; e i Congiurati, che lo riguardavano con ragione, come un nemico irreconciliabile, formarono il disegno di levargli la vita. Ma avevano a fare con un uomo, il quale non era meno attento alla sua propria conservazione, che a quella dello Stato. Il Console prudente era sempre accompagnato da' suoi amici, e da' suoi clienti; e così invano gli furono tese delle insidie. Veggendo Catilina, che nè i suoi uffizj pel Consolato, nè le reti, che tendeva di continuo a Cicerone, potevano aver effetto, risolse di venire alla forza aperta. Molti de' suoi complici si portarono per suo ordine in alcune Città d' Italia col disegno di farne sollevare gli abitanti; ma il Capo de' congiurati non giudicò a proposito di uscire di Roma, dove meditava di appiccarvi il fuoco, affine di poter eseguire più facilmente i suoi disegni durante quel disordine, che non potrebbe far a meno di cagionare l' incendio. Ordinò nello stesso tempo a' suoi satelliti di spargersi nei varj quartieri della Città, e di esser pronti a far man bassa su tutti i Romani. Ad onta degl' incredibili fastidj, che si prendeva di continuo, non vedeva, che facesse alcun avanzamento la sua impresa. Questa cosa lo determinò a radunare la notte tutti i Congiurati, ai quali rimproverò la loro indolenza, e il loro poco coraggio. Dopo aver informato i medesimi delle misure, che aveva prese fuori di Roma per assicurare l'esito della congiura, non dissimulò loro, che
non

non si poteva ultimare alcuna cosa, mentre si lasciava vivere Cicerone. Subito Cornelio, Cavaliere Romano, e Varguntejo Senatore s' incaricarono di assassinare il Console. Ma Fulvia, che fu ancora informata di questo nero tradimento, non mancò di avvertirne quello, che doveva esserne la vittima. Cicerone si tenne in guardia, e provvide alla sicurezza della sua persona.

Frattanto Manlio si adoperava a sollevare i popoli dell'Etruria, i quali avevano sofferto di molto sotto la tirannide di Silla, e che non chiedevano meno, se non che di vendicarsi, e di stabilire la loro fortuna. Il paese d'altronde era ripieno di vagabondi, cui si era sicuro di attirare per la speranza del bottino. Tali erano i soldati, che si volevano impiegare per la distruzione d'una Città, che aveva domato quasi tutti i popoli dell' Universo. Avendo avuto Cicerone tali notizie, ne fece relazione al Senato. Allora quest'Assemblea accordò ai due Consoli quella estensione di potere, che non veniva ad essi accordata, se non in tempi difficili (*). Frattanto si scris-

(*) Quando la Repubblica era in gran pericolo, il Senato raccomandava ai Consoli *di guardare, che la Repubblica non ricevesse alcun danno*. Allora questi due primi Magistrati avevano diritto di far leva di truppe, di far la guerra, di reprimere in ogni maniera i Cittadini, o gli Alleati; in una parola, di esercitare un' autorità sovrana e in Città, e nell'Armata. Ecco la formola,

se da Fiesole, che Manlio aveva preso le armi, e trovavasi già alla testa d'un numero assai considerabile di ribelli. Sul fatto si fecero partire quattro Generali di riputazione; ognuno de' quali portossi in quei siti d'Italia, in cui v'era più da temere. Si lasciò loro la cura di prendere quelle misure, che la prudenza potrebbe loro suggerire in simili circostanze.

Sarebbe difficile l'esprimere qual fosse la costernazione de' Romani alla vista delle disgrazie, di cui era minacciata la loro Patria. Ai piaceri, e all' allegrezza succedettero ben presto la tristezza, e il dolore. Tutti i Cittadini in una scambievole diffidanza non osavano di comunicarsi i loro sentimenti; e il loro spirito turbato dal timore del pericolo, impediva ai medesimi il pensare ai mezzi di provvedere alla loro conservazione. Le femmine soprattutto, timoroso per natura, sentirono più vivamente l' immagine dei mali, che si dovevano temere. S'immaginavano già di vedere il crudel Catilina scorrere per le strade di Roma col ferro in mano, e riempiere quella Città di stragi, e di orrore. Nella loro oppressione alzavano le mani al Cielo, e deploravano la sorte degl' infelici frutti della loro fecondità. Tal era lo spavento, che un

mola, di cui servivasi allora il Senato parlando ai Consoli: *Cavete, ne quid detrimenti Respublica capiat:* abbiate cura di provvedere, che non succeda alcun danno alla Repubblica.

un sol uomo ispirava a tutti i suoi Compatriotti. Si resterà forse sorpreso, che i Romani non mettessero fine ad un tratto alle loro inquietudini, togliendo dal mondo colui, che n'era l'autore. Ma la cosa soffriva delle difficoltà. Oltrechè Catilina era sempre circondato da persone pronte a sagrificarsi per lui, non si avevano prove sufficienti per fargli il suo processo. Nulla si sapeva della congiura, se non per relazione d'una femmina screditata dai suoi costumi. Simile testimonianza era forse bastante per perdere un uomo del primo rango? Senza l'indiscretezza di Curio non si avrebbe avuto giammai, se non fare de' sospetti contro Catilina; poichè ad onta delle promesse (*), che si fecero a coloro, che volessero rivelare il segreto della congiura, non si trovò alcuno, che volesse approfittarsi delle ricompense, che il Senato doveva accordare ai delatori.

Contuttociò siccome si era convinto, che si tramasse qualche funesta cospirazione contro la Repubblica, si fece leva di truppe per mettersi a coperto del pericolo. Catilina, che sapeva bene, che non si poteva facilmente convincerlo, ebbe l'imprudenza di comparire in pien Senato per giustificarsi. Allora Cice-

 rone

(*) Il Senato ordinò, che chiunque de' Congiurati desse degl' indizj della congiura, essendo schiavo, avesse per ricompensa la libertà, e dieci mila lire; e se fosse libero, avesse la sua grazia, e il doppio di soldo.

rone pronunziò contro il Capo de' congiurati quella bella Orazione, che ci è nota sotto il nome di *seconda Catilinaria*. Quando l'Oratore ebbe finito il suo discorso, Catilina con un contegno modesto, e con aria d' umiltà supplicò tutti i Senatori di non prestar fede a tutte le calunnie, colle quali si cercava di oscurare la sua fama, e la sua gloria. Dopo di aver fatto una spezie di Apologia della sua condotta, slanciò mille invettive contro Cicerone, a cui rimproverò la bassezza della sua nascita. Alcuni membri del Senato non potendo soffrire, che fosse in tal guisa maltrattato il difensore della Patria, inveirono contro Catilina, e gli diedero tutti i nomi odiosi, che meritava. Allora questo indegno Cittadino, trasportato dal furore, esclamò: *Giacchè i miei nemici mi danno la spinta, si aspettino di provare ben presto gli effetti della mia vendetta*. Dopo una simile dichiarazione, comprese bene, che non c'era sicurezza per lui restando più a lungo a Roma; onde non tardò a portarsi al campo di Manlio. Prima di partire raccomandò colla maggior premura a Cetego, ed a Lentulo di disfarsi di Cicerone, e di non differire l'esecuzione degli omicidj, degl'incendj; in una parola, di tutti i funesti progetti, che aveva formati contro la Repubblica. Prometteva nello stesso tempo a tutti i suoi complici di venir tosto in loro soccorso con una poderosa Armata.

Il Senato avea spedito Marcio Re a Fiesole, per opporsi alle imprese di Manlio. Costui,

stui, che non era ancora in istato di marciare contro Roma, e che voleva d'altronde giustificare in qualche modo la sua ribellione, mandò alcuni Uffiziali del suo partito a Marcio, i quali gli rappresentarono, che non avevano prese le armi per alcun motivo cattivo. *Noi non aspiriamo punto all' Impero*, dicevan'essi; *altro non vogliamo, ch' esser liberi, ed involarci alle persecuzioni di que' crudeli Usuraj, che dopo di averci venduto a ben caro prezzo i soccorsi, di cui avevamo bisogno, vogliono anche rapirci il più prezioso di tutti i beni, ch' è la libertà* (*). *Ricorriamo a voi, illustre Marcio, e vi scongiuriamo di esser sensibile alla nostra disgrazia, e di non ridurci alla necessità di perire, o di vendicare, potendo, la nostra perdita*.

Il Generale Romano, a cui si erano indirizzati, loro rispose, che non conveniva dimandar una grazia colle armi alla mano; che dovevano piuttosto presentarsi al Senato in qualità di supplichevoli, esporre i motivi dei loro lamenti, ed aspettare tranquillamente la decisione da quell' augusta Assemblea, che si

 face-

(*) La legge contro i debitori, che non pagavano, era assai severa. Si potevano mettere in ferri, ed anche dividere il loro corpo in quattro parti, quand' erano convinti di cattiva fede. Siccome la maggior parte de' Congiurati erano persone oppresse da debiti; così non lasciavano di lamentarsi amaramente del rigore, che si esercitava a loro riguardo.

faceva sempre un piacere di proteggere gl' infelici. Questa non era l' intenzione de' Congiurati. Il loro Capo, che, conforme abbiam detto, avea lasciata Roma, scrisse ai più illustri Senatori. Diceva ad essi, che le persecuzioni de' suoi nemici lo sforzavano ad abbandonare il luogo della sua nascita, e a ritirarsi a Marsiglia, dove proccurerebbe di far levare colla sua condotta i sospetti ingiuriosi, che si formavano contro la sua persona. Nello stesso tempo, ch' egli cercava di giustificarsi in tale maniera, fu letta in pien Senato una Lettera, che aveva scritta a Quinto Catulo, e in cui manifestava apertamente i suoi disegni. Si seppe anche subito, che si era portato al Campo di Manlio, e che aveva preso i Fasci, e le altre insegne del Consolato. Non si ebbero allora più riguardi per Catilina; ma fu dichiarato nimico della Repubblica, e i due Consoli ebbero ordine di far leva di truppe, delle quali C. Antonio doveva averne il comando, mentre Cicerone resterebbe nella Città per difenderla.

Quei due Congiurati, ch' erano restati a Roma, proccurarono di attirare al lor partito gli Allobrogi (*), di cui veniva stimato il coraggio. Questi popoli, che avevano portato, come tanti altri, il giogo de' vincitori del Mondo, non si trovavano molto felici sotto il dominio de' Romani. Da gran tempo avevano

(*) Cioè i Savojardi, e quelli, che abitano oggidì nel Delfinato.

vano portato i loro lamenti al Senato, intorno la maniera tiranna, con cui venivano governati; ma non si aveva gran premura di render loro giustizia; e i loro Ambasciatori rappresentavano un tristo personaggio a Roma. Umbrano, uno de' Congiurati, ch' era stato incaricato di alcuni affari nella Gallia, e che conosceva il paese, e i principali abitanti, avendo un giorno incontrato nella piazza Romana gl' Inviati degli Allobrogi, s' informò del loro stato presente; e dopo di aver compianto il loro infelice destino, chiese ad essi, qual rimedio sperassero di trovare ai loro mali. La morte, risposero i medesimi. Sarebbe facile, replicò Umbrano, il liberarvi da tanti mali; ed io ve ne insegnerei il mezzo, se fossi sicuro di trovare in voi dei sentimenti coraggiosi. Questi Galli (riguardando già il Romano, che avea loro parlato, come un protettore generoso) gli protestarono, ch' erano pronti ad ogni impresa, per uscire dalla miseria, a cui erano stati ridotti. Umbrano li condusse subito nella casa di Bruto, ch' era allora assente, e loro scuoprì la congiura. Gli Allobrogi restarono molto storditi; e quando si videro soli, riflettarono seriamente sul partito, che dovevano prendere. La tirannia, che si praticava verso di essi, il loro genio per la guerra, i vantaggj, che speravano trovare nella vittoria, gli fecero a bel principio inclinare alla congiura. Ma quando vennero a rappresentarsi il pericolo di simile impresa, l' eterno obbrobrio,

di

di cui si cuoprivano, e più di tutto ancora, le ricompense, che verrebbero loro accordate, se divenissero i liberatori di Roma, risolvettero allora di salvare la Repubblica. Con tal disegno si portarono da Fabio Sanga, protettore della loro Nazione; e gli palesarono ciò, che veniva loro proposto. Sanga ne avvertì sul fatto Cicerone, che raccomandò agli Allobrogi di sembrare zelanti per la congiura, affine di penetrarne tutti i segreti. Non si tardò a scuoprire tutto il piano di questa orribile cospirazione. Ecco le disposizioni, che fecero i Congiurati.

Tostochè Catilina fosse venuto con un' Armata a Fiesole, il Tribuno Bestia doveva radunare il popolo, lamentarsi della condotta di Cicerone, e rimproverargli, ch' egli era l' unico motivo della guerra civile. Dopo di aver disposto in tal maniera il popolo Romano contro il suo Console, dovevasi, durante l'oscurità della notte, passare all' esecuzione del progetto. Si aveva determinato di appiccare il fuoco in dodici luoghi della Città; e nel tumulto cagionato da questo funesto incendio si proponeva di togliere la vita al Console, e di scannare i principali Senatori. Si disegnava di spingere la crudeltà agli ultimi eccessi; ed i figliuoli s' erano impegnati a non risparmiare i lor Genitori. Dopo questa spaventevole catastrofe, dovevano i Congiurati uscire di Roma, e andar ad unirsi a Catilina, che colle sue truppe terminerebbe di distruggere l' infelice Patria. Cetego, uno de'

de', più ardenti Congiurati, si lamentava di continuo della poltronerìa de' suoi compagni; e loro dichiarò, che se non volevano lasciare il loro assopimento, entrerebbe egli solo in Senato, e farebbe man bassa sopra tutti i membri di quell'illustre Assemblea.

Mentre si pensava ad eseguire prontamente la più nera impresa, gli Allobrogi, conforme agli ordini, che avevano avuto da Cicerone, continuavano a ingannare i complici di Catilina. Lentulo, Cetego, Statilio, e Cassio, che non avevano alcuna diffidenza, sottoscrissero la congiura, e lasciarono questo scritto agli Ambasciatori Galli, che l'aveano chiesto, dicevan' essi, per mostrarlo ai loro Compatriotti. Dopo di ciò, si pressarono gli Allobrogi a partire, e a portarsi al Campo di Catilina, affine di prendere gli ultimi impegni col Capo della congiura.

Essendo venuta la notte della partenza, Cicerone, ch'era informato di tutto quello, che seguiva, diede ordine a due Pretori, di cui conosceva la capacità, di assicurarsi del Ponte Milvio, e di prendere gli Allobrogi, e tutte le persone del loro seguito. Quelli, che il Console aveva incaricati di questa commissione, la eseguirono perfettamente. Gli Ambasciatori Galli furono arrestati, come n'erano stati già prevenuti. Volturio, che gli accompagnava, volle da principio far resistenza; ma non veggendosi sostenuto dagli Allobrogi, e accorgendosi di esser tradito, si arrese ai Pretori, che informarono il Console dell'esito

della

della loro ſpedizione. Queſta notizia gli cagionò da principio molta allegrezza; ma la maniera, con cui doveva condurſi riguardo ai Congiurati, l' immerſe ben preſto in crudeli inquietudini. Siccome la maggior parte dei rei erano perſone del primo rango; così aſpettavaſi, che il loro gaſtigo gli attirerebbe un gran numero di nemici. Da un'altra parte non ſi poteva loro perdonare un sì grave delitto, ſenza eſporre la Città di Roma ad un evidente pericolo. Cicerone ebbe la generoſità di ſagrificare i ſuoi intereſſi a quelli de' ſuoi concittadini. Quand' ebbe preſa la riſoluzione di continuar queſt' affare coll' ultimo rigore, mandò a chiamar Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, e Cepario. Queſt' ultimo preſe la fuga, in vece di ubbidire: tutti gli altri, che non s' immaginarono, che foſſe ſcoperta la loro Congiura, ſi portarono ſenza eſitare a caſa del Conſole. Cicerone, riguardo alla dignità del Pretore, di cui Lentulo era riveſtito, lo preſe per la mano, e lo conduſſe nel Tempio della Concordia, dove le Guardie menarono gli altri Congiurati. Si radunò in queſto Tempio il Senato, e ſi fecero venire i teſtimonj, per udire la loro depoſizione.

Furono i ſei bentoſto convinti; e ſe ne ſparſe la notizia per la Città. Si udirono allora mille imprecazioni contro Catilina, e i ſuoi complici, mentre ſi ricolmava di lodi Cicerone, che ogni Cittadino riguardava come ſuo liberatore. Uno dei teſtimonj, nella

ſua

sua deposizione, nominò Crasso fra i Congiurati, a cui la nascita, e le ricchezze davano molto credito; quindi non si volle farne un rigoroso esame, e tutti i Senatori esclamarono, che quegli, il quale aveva ardito di oscurare la fama d'un uomo sì rispettabile, era un calunniatore. Tal era allora la debolezza del Senato, che aveva dei riguardi per un privato in un'occasione, in cui si trattava della salute della Repubblica.

I liberti di Lentulo, e di alcuni altri Congiurati vollero sollevarsi in favore dei loro padroni; ma le sagge precauzioni del Console impedirone qualunque disordine, che poteva succedere. Fu radunato il Senato una seconda volta, affine di prendere l'ultima risoluzione riguardo ai rei. Ci furono trasmesse le arringhe, che vennero pronunziate in tal proposito da Cesare, e da Catone. Prima di riferire le loro Orazioni, egli è bene il far conoscere i due personaggj, che posero in opera la loro eloquenza, intorno una sì importante materia.

Marco Porcio Catone, era uno di queglì uomini, che non sembrano nascere nei secoli più corrotti, se non per servire di modello ai loro concittadini. Irreprensibile nella sua condotta non vedeva, che con dolore la depravazione del suo secolo: la modestia, la semplicità, la moderazione, la saviezza, il coraggio, e l'innocenza de' costumi furono le principali qualità di quest' illustre Repubblichista. La sua virtù non consisteva in una

va-

vana ostentazione , e bramava piuttosto esser uomo dabbene, che parere di esser tale . Severo a sestesso, non era più indulgente per gli altri, e fu sempre il flagello dei cattivi; costante, e invariabile nei suoi principj, non poteva alcun riguardo arrestarlo , quando si trattava di sostenere gl' interessi della giustizia. Il suo zelo per la Repubblica eguagliava quello degli antichi Romani , ch' erano sempre pronti a sagrificare la loro vita a favore della loro patria . Ma fra tante virtù si poteva rimproverargli, oltre la severità del suo carattere, una certa inflessibilità, che gl' impediva di accomodarsi agli altrui sentimenti, massime quando si trattava di prendere il partito della dolcezza . In una parola le sue sublimi qualità erano più atte ad eccitare l' ammirazione, che ad ispirare dell' amore.

Egli non era amico di Cesare. Questi possedeva il talento di guadagnare tutti i cuori. Non c'era alcuno, che l' eguagliasse in liberalità, e in magnificenza. Le sue ricchezze lo mettevano in istato di soddisfare le sue inclinazioni generose , e sapeva accompagnare un dono con tutte quelle grazie , che danno un nuovo pregio ai benefizj . Gli affari de' suoi amici l' interessavano più dei suoi proprj . Egli era il rifugio degl' infelici , non tanto forse per un principio d' umanità, quanto pel desiderio di farsi delle creature. Siccome non era esente da debolezze , ed anche delle più vergognose; così scusava volentieri negli altri le più infami sregolatezze.

Am-

Ambiziofo fino all' eccefso non refpirava, che guerra, e battaglie, e cercava tutte le occafioni per acquiftarfi gloria. Gran Capitano del pari, che valente Oratore, non poteva far a meno di rapprefentare un gran perfonaggio, in una Repubblica, in cui il coraggio, e l' eloquenza erano i più ficuri mezzi di giugnere alle prime dignità dello Stato. Finalmente Cefare aveva poco di virtù reali, e molto di quelle qualità feducenti, che fono pericolofiffime in un Repubblichifta. Dopo di aver delineato il fuo ritratto, e quello di Catone, mi accingo a riferire le Aringhe, che fecero quefti due Senatori in propofito dei Congiurati. Io comincio da quella di Cefare.

I Giudici, egli diffe, *dovrebbero diportarfi, come fe foffero efenti da paffioni, e non lafciar mai fcorgere alcun fentimento di amicizia, di odio, di compaffione, e di vendetta. Quanti popoli, e Monarchi non fono caduti ne' maggiori falli, per un eccefso di fdegno? I noftri antenati, di cui farebbe da bramare, che foffimo imitatori, dopo di efferfi veduti talvolta oltraggiati nella più fenfibile maniera, hanno creduto, che foffe maggior grandezza d' animo il perdonar un' ingiuria, che il vendicarla. Qual efempio per noi nelle prefenti circoftanze! Contuttociò non difapprovo le ftrade del rigore, riguardo ai Congiurati. Ma qual fupplizio fi farà loro foffrire? Se ne troverà forfe alcuno, che fia proporzionato al loro delitto? Giacchè*

dun-

dunque non c' è alcun gastigo, che uguagli l' enormità del loro delitto, sono di parere, che non si lasci di attenersi alle leggi, che altro non ordinano, che l' esiglio e la prigionia contro i pubblici cospiratori.

Quelli, che hanno parlato prima di me, han fatto una descrizione patetica delle terribili conseguenze, che avrebbe avuto questa Congiura. *Ci hanno rappresentato i bambini strappati dalle braccia delle loro madri, le fanciulle e le donne esposte agl' insulti d' un* Soldato *senza rossore, il saccheggio delle case, la profanazione dei Templi, l' incendio di* Roma, *le strade di questa Capitale ripiene d' armi, di cadaveri e di sangue. Tali sono i funesti oggetti, de' quali si ha preso il piacere di esporvi la pittura. Che si pretese da tutti questi bei tratti di eloquenza?* Impegnarvi *a pronunziare la sentenza di morte contro i colpevoli? Sì, non temo di dirlo; non sarà sì tosto eseguita questa sentenza, che sarà posto in oblio il delitto, e non sussisterà più altra memoria, che quella del rigore del supplizio. Tal è il genio del popolo. Si vede in lui la compassione succedere prontamente allo sdegno. Ma si potrà trovar da ridire, che si gastighino dei traditori, e dei parricidi? Si approverà la vostra severità a principio; ma verrà dappoi biasimata. D' altronde, la morte de' Congiurati può avere delle fastidiose conseguenze. Silla fece morire alcuni scellerati, che desolavano* Roma *coi loro ladroneccj. Ognuno fece applau-*

plauso a questi atti di giustizia; ma quando il crudel Dittatore ebbe tratta fuori una volta la sua spada, non la rimise nel fodero, se non dopo di aver versato il sangue dei migliori Cittadini. So, che non v' ha da temer niente di simile dal canto di Cicerone; ma noi non avremo sempre questo Console virtuoso, e ne verrà forse un altro, che si servirà contro i suoi nemici particolari della spada vendicatrice, che il Senato gli avrà posta in mano. Non v' ha cosa alcuna più pregiudiziale, quanto l' accordare una potestà troppo grande a Magistrati senza lumi, o male intenzionati. Per altro, non v' immaginate, che col voler salvare la vita ai colpevoli, io mi dichiari quì loro protettore. La morte, pegl' infelici è una grazia, e non un gastigo. Tostochè abbiam cessato di vivere, tutto è finito per noi. Per conseguenza non bisogna ricorrere a una sorta di gastigo, che può essere riguardato, come un vero favore. Qual è dunque il mio parere? Egli è l' abbandonare i colpevoli ai rimorsi della loro coscienza, di disperderli nelle principali Città d' Italia, di tenerli in prigione il resto dei loro giorni, di confiscare i loro beni, e di dichiarare perturbatori del pubblico riposo quelli, che volessero in seguito proporre al Senato o al Popolo Romano il ristabilimento de' Congiurati.

L' artifiziosa eloquenza di Cesare sedusse alcuni Senatori; ma il maggior numero adottò

 l' opi-

l'opinione di Catone, che parlò con molta forza e veemenza.

La vostra esitanza mi sorprende, disse quest'austero Romano. *Si tratta della vostra libertà, e della vostra vita, e bilanciate ancora sul partito, che dovete prendere? Aspettate voi, che il progetto di Catilina sia eseguito per proseguirne la vendetta? Ma sarà egli tempo d'impiegare il rigore delle leggi, quando i Congiurati saranno padroni di Roma? Se siete sensibili, non dico ai mali della vostra patria; ma ai vostri proprj interessi, scuotetevi dal vostro sopore, e vegliate alla conservazione di quanto avete di più caro. Io mi sono lamentato più d'una volta in quest'Assemblea della corruzione de' vostri costumi. I miei discorsi non hanno prodotto quell'effetto, che avrei bramato. Avrò io ancora la disgrazia di non ispirarvi sentimenti convenevoli allo stato, in cui vi trovate? Voi sareste da compiagnere più che prima. Imperciocchè non si tratta oggidì di esaminare come si reprimeranno i disordini, che si sono introdotti nella Repubblica; ma di vedere, se noi conserveremo questa Repubblica, o se la lascieremo passare nelle mani di alcuni scellerati, che ne hanno giurata la sua rovina. In buon'ora si perdoni a quelli, che danno il sacco ai beni de' nostri Alleati, o che rubbano il pubblico tesoro; ma non si risparmino almeno que' traditori, che vogliono immergerci un pugnale nel seno.*

Ce-

Cesare vi propone di non far perire i Congiurati; poichè la morte, secondo lui, è il fine di tutti i mali. Egli riguarda apparentemente come una pura favola tuttociò, che si dice dell'Inferno, e de' supplizi, che colà si fanno soffrire agli scellerati. E perchè vuol egli ancora, che si tengano i colpevoli racchiusi altrove, e non in Roma? Teme forse, che alcuni dei loro complici aprino ad essi la porta delle prigioni? Ma sarà egli più facile il togliere questi colpevoli agli occhi nostri, di quello sia in altre Città, dove non potremmo prendere convenevoli precauzioni?

Cesare vi riguarda forse come uomini timidi, che la vista del menomo pericolo fa cadere in costernazione. L'intrepidezza, di cui egli fa mostra, non ci mette nè voi, nè me in sicurezza, e non deve scemare il nostro spavento. Liberiamoci finalmente da queste crudeli inquietudini, e facciamo tremare coloro, che ci cagionano un sì vivo spasimo. Quanto più farete spiccare oggidì la vostra costanza, tanto meno avrete a temere in avvenire. La sentenza di morte, che pronunzierete contro i complici di Catilina, sarà un colpo di fulmine pel resto de' Congiurati. Se questi si accorgono, che voi non osate prendere una vigorosa risoluzione, a quali eccessi non si avanzerà la loro audacia? La gioventù dei colpevoli v' intenerisce forse sopra il loro destino; e credete, che la loro nascita debba involarli all' in-

famia del supplizio? Eh! bene, mandateli al Campo di Manlio; ma aspettatevi di provare ben presto gli effetti della vostra vergognosa compassione.

Non fate alcun conto sulla protezione degli Dei immortali, che hanno già preservata questa Repubblica dalle maggiori disgrazie. Si rende favorevole il Cielo non tanto colle preghiere, e coi voti, quanto colla vigilanza, e colle azioni. Lasciate alle femmine la cura di sollecitare gli Dei; e fate vedere con azioni vigorose, che voi siete uomini. Se state irresoluti ancora, siete perduti. Catilina è alle porte di Roma. Questa Città contiene un gran numero di Congiurati. In simili circostanze è necessaria la prontezza: i rei sono in vostro potere; la loro morte è necessaria per la salute dello Stato. Fate vendetta di voi medesimi, e salvate la patria.

Il sentimento di Catone prevalse nel Senato. Furono mandati sul fatto i colpevoli in prigione, dove furono in seguito strozzati per le mani d' un carnefice.

Mentre si dava la morte in Roma ai complici di Catilina, questi si adoperava a render complete le legioni. Non volle ricevere gli schiavi, che si presentarono, per timore di allontanare dal suo partito tutte le persone di nascita, ch' erano entrate nella Congiura. Non gli mancarono punto i Soldati; ma per la maggior parte erano assai male armati, e si provvidero per loro difesa di tut-

to

to quello, che ad essi fu offerto dall'accidente. Frattanto Antonio, Collega di Cicerone, si avanzava colle sue truppe per combattere Catilina; ma questo Capo di Ribelli, aveva una gran cura di sfuggire il combattimento, poichè aspettava delle notizie da Roma, dove i suoi complici dovevano metter tutto a ferro, e a fuoco. Tostochè si sparse la fama della morte de' Congiurati, egli fu abbandonato da un gran numero de' suoi Soldati. Vide bene, che non vi era tempo da perdere, e si pose in marcia col resto delle sue truppe, col disegno di salvarsi nella Gallia; ma non potè eseguire questo progetto, poichè Metelo Celere gli chiuse il passo. Catilina in questa estremità giudicò, che il partito migliore, che potesse prendere, era il tentare l' esito d' una battaglia. Raccolse dunque le sue truppe, e fece loro il seguente discorso:

Se avessi a fare con dei codardi, tutte le mie parole non sarebbero capaci ad ispirarvi niun coraggio. Quando non si proccura di animarsi, nè a motivo del pericolo, nè a vista della gloria, tutte l' esortazioni divengono inutili. Io non ho mai dubitato del vostro valore, cari compagni. Vi ho radunati dunque oggidì, non per impegnarvi a far bene il vostro dovere; ma per darvi solo qualche consiglio. Voi sapete la funesta sorte di Lentulo: il suo timore, e la sua negligenza furono la cagione della sua disgrazia, e mi mettono nel maggior imbarazzo. L'aspetta-

zione, in cui io era del soccorso, ch'egli doveva spedirmi da Roma, mi ha impedito di passare nella Gallia; dimodochè ci troviamo al presente fra due Armate nemiche. Noi siamo anche sprovvisti di tutto quello, ch'è necessario alla nostra sussistenza. Qual partito prendere in simile estremità? Non ne veggo altro, che vincere, o morire.

Tutto v'impegna a diportarvi da valorosi Soldati. Voi vi accingete a combattere per la vostra fortuna, pel vostro onore, per la vostra libertà, e per la vostra patria. I nostri nemici pel contrario non prendono le armi, che per servire all'ambizione di alcuni spiriti di partito. Sono questi motivi capaci d'ispirare del coraggio? Voi dunque non dovete far altro, che attaccare vigorosamente, e siete sicuri di vincere. Quai vantaggi d'altronde non vi proccurerà la vittoria? Questa vi compenserà la perdita delle vostre facoltà, e tutte quelle disgrazie, che avete dovuto soffrire sotto i Tiranni, che dominano nella Repubblica; ma se siamo vinti, nulla ci resta a sperare dal canto eziandio de' nostri amici, che non mancheranno d'insultare la nostra disavventura. Non ci esponghiamo a un simile infortunio, e cerchiamo nel nostro coraggio i mezzi di renderci felici. La gloria delle vostre azioni passate, la brama di combattere, che osservo negli occhi vostri, la necessità spezialmente, che rende ardite le persone più timide; tutto mi fa sperare, che la nostra impresa avrà il più glorio-

rioso avvenimento. Non temiate nemmenò di essere inviluppati dal gran numero de' nemici. La situazione del nostro Campo ci mette al coperto da sì fatto pericolo. Finalmente se la fortuna non seconda il vostro valore, pensate almeno a vendere a caro prezzo la vostra vita. Se fa d' uopo morire, morite da uomini coraggiosi, e non vi lasciate prendere prigionieri, per essere scannati come tante vittime. In una parola, rendete la battaglia sì sanguinosa, che i nostri nemici sieno costretti a piagnere la loro vittoria.

Dopo che Catilina ebbe parlato in simil guisa, fece scendere le truppe in una pianura situata tra montagne, e rupi scoscese. Mandò indietro tutti i suoi cavalli, e non volle nemmen esso servirsene, affine di render eguale il pericolo, e di togliere a una parte de' suoi Soldati i mezzi di prendere più facilmente la fuga. Diede il comando dell' ala dritta a Manlio; e quello della sinistra a un Uffiziale di Fiesole; ed egli restò nel centro dell' Armata. Da un' altra parte Antonio, che doveva attaccare i ribelli, trovandosi incomodato dalla gotta, incaricò di questa importante spedizione Petrejo suo Luogotenente. Quest' era un Uffiziale di merito, che aveva più di trent' anni di servigio; e dopo di esser passato per tutti i gradi militari, era giunto a comandar da Generale, ed avevasi acquistata la comune approvazione. Siccome conosceva la

maggior parte dei Soldati, gli chiamava ognuno col loro nome, e gli esortava a non ismentire quell' antico valore, di cui egli n' era stato testimonio in tante occasioni. Rappresentava ad essi, che andavano a combattere per la conservazione della loro patria, dei loro figliuoli, della loro fortuna, della loro Religione; in una parola, di tutto ciò, che avevano di più caro. I Soldati incoraggiti dalle parole d' un Generale, che aveva saputo guadagnare la loro stima, sembravano disposti a far bene il loro dovere; ed aspettavano con impazienza il momento, che ne fosse dato il segno. Finalmente si diede principio a questa battaglia, che doveva decidere del destino di Roma. Dopo molte ingiurie da una parte e dall' altra, si avvicinarono le due Armate, e bisognò servirsi della spada. Se i ribelli furono assaliti con vigore, non si difesero meno coraggiosamente. Catilina sopratutto fece in quel giorno il dovere d' un valoroso Soldato, e d' un gran Capitano. Petrejo, che non si era aspettato di trovare tanta resistenza, fece l' ultimo sforzo per riportare la vittoria. Gettossi attraverso de' nemici colla Corte Pretoriana, e dopo di avergli sbaragliati ne fece un orribile macello. Manlio e quell' Uffiziale di Fiesole, che comandava l' ala sinistra, secondarono, per quanto poterono, gli sforzi del loro Capo; ma fu ad essi impossibile il resistere al vigoroso assalto di Petrejo, e si fecero uccidere sul Campo di battaglia. Catilina veggen-

gendo la rotta quasi generale della sua Armata, comprese bene, che bisognava perire; ma volle, che la sua perdita costasse cara ai vincitori. Si slanciò impetuosamente nel mezzo dell' Armata nemica, ove combattette come un disperato. Finalmente trapassato da mille colpi terminò con una spezie di morte gloriosa una vita, che avrebbe dovuto essergli tolta dalle mani d'un infame carnefice.

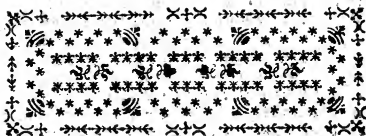
Nell'osservare il Campo di battaglia si vide, con qual coraggio, e ostinazione eransi difese le truppe di Catilina. Tutti i Soldati, che furono uccisi, cuoprivano col loro corpo il posto, ch' era stato ad essi assegnato dal loro Generale; e quando si esaminarono le loro ferite, non si rilevò, che alcuno di essi le avesse ricevute nel voler prender la fuga. Si trovò fra i morti Catilina, che respirara ancora, e si vedeva sopra il suo volto quell'audacia, e quella ferocità, che aveva avuto durante la sua vita. A misura che i vincitori andavano movendo i corpi de' ribelli, ch' erano stesi sul terreno, osservavano degli amici, dei parenti, degli ospiti, e degli alleati. Questo spettacolo scemava ben l'allegrezza, che aveva a bel principio cagionato la vittoria.

La Repubblica perdette in questa giornata molti valorosi Cittadini, che si sagrificarono per la difesa della loro patria. Ma un po' di sangue, che si sparse, ne risparmiò de' torrenti, che avrebbe inondata Roma, se fosse riuscita l'impresa de' Congiurati. Imperciocchè a quali eccessi di furore non sarebbero giun-

ti gli scellerati, che volevano stabilire la loro fortuna sopra le rovine del loro paese? La prudenza, e la costanza di Cicerone salvarono la Repubblica da un sì grave periglio. Ma i Romani non furono molto riconoscenti; e l'esiglio fu in seguito la ricompensa del zelo di quel generoso Console. I parenti, e gli amici de' Congiurati trovarono il mezzo di suscitargli delle brighe fastidiose, di cui ne fu egli la vittima. Roma non tardò ad essere punita della sua ingratitudine; e questa Capitale del Mondo trovò in Cesare un cattivo Cittadino, il quale, più fortunato di Catilina, distrusse la pubblica libertà, e divenne tiranno della sua patria.



CON-



CONGIURA
DI CINNA
Contro l' Imperadore Augusto.

SCappata Roma dai furori di Catilina, ebbe ben presto a difendersi contro un altro Cittadino, forse meno perverso, ma del pari ambizioso, e molto più perito nell' Arte della guerra. Io voglio dire di Giulio Cesare. Egli cominciò dal vincere i nemici della Repubblica, e rivolse in seguito le armi contro la sua propria patria. La vittoria, che riportò nei campi Farsalici, lo pose in istato di comandare ai Romani; e questi popoli sì gelosi della loro libertà si videro poscia costretti ad ubbidire a un Padrone. Egli è vero, che Cesare non fece ad essi quasi sentire il giogo, che loro imponeva. Proccurò di guadagnare l' affetto de' suoi Concittadini a forza di beneficenze; contuttociò non potè conciliarsi tutti gli animi, e i migliori amici l' assassinarono in pien Senato. La mor-

te

te del Tiranno non riſtabilì la tranquillità in Roma. L' autorità ſuprema paſsò bentoſto nelle mani di Antonio, di Auguſto, e di Lepido. Queſt' ultimo non aveva le neceſſarie qualità per ſoſtenerſi nel poſto, in cui la fortuna l'avea collocato; onde fu coſtretto a rinunziare alle ſue preteſe, e a laſciare, che i ſuoi due Compagni ſi diſputaſſero l'impero. Se non vi foſſe ſtato biſogno, che del ſolo coraggio per ſoggiogare la Repubblica, Marcantonio era capace più d'ogni altro di eſeguire queſt' ambizioſo progetto. I ſuoi talenti per la guerra, la fiducia, che avevano le truppe in lui, la ſua antica amicizia con Ceſare, la cui memoria era ancora sì cara ai Soldati; tutti queſti vantaggi gli davano una gran ſuperiorità ſopra il ſuo rivale; ma una funeſta paſſione precipitò Antonio nelle maggiori diſgrazie, e i ſuoi amori con Cleopatra gli fecero perdere l'impero dell'Univerſo.

Non ci reſtava alcun altro, fuorchè Auguſto, di tutti quelli, che avevano preteſo la ſovrana dignità. Egli venne a capo, più colla ſua abilità, che col ſuo valore, di ſtabilire il ſuo dominio ſopra un popolo, che aveva tante volte combattuto per la pubblica libertà. Prima che queſto nuovo Imperadore poteſſe raſſodare la ſua potenza ſopra ſolidi fondamenti, quanto ſangue non fu egli obbligato di ſpargere! Non v'era forſe in Roma una ſola famiglia, che non doveſſe piagnere la morte d'un parente, o d'un amico. Durante il tempo delle proſcrizioni, ſi videro

dei

dei tratti di crudeltà, che fanno fremere d'orrore. Rimasero del tutto soffocati i sentimenti della natura; e vi furono dei figliuoli i quali, dopo di avere scannati i loro genitori, vennero a chiedere la ricompensa dei loro patricidj. Simili principj sembravano annunziare per l'avvenire un Regno funesto. Contuttociò Roma, anche nei più bei giorni della Repubblica, non fu giammai sì felice, come sotto l'impero d'Augusto; e questo Principe, dopo di essere stato il flagello della sua Patria, ne divenne le delizie.

Cesare non si contentò di conseguire la sovrana podestà; ma volle prendere eziandio le insegne esteriori della Monarchia, e cingere il suo capo col Diadema. Questo passo imprudente gli costò la vita. Augusto più saggio del suo predecessore seppe maneggiare la delicatezza dei Romani, e senz'aver il titolo di Re, n'ebbe tutta la podestà. Non salì sul trono, per così dire, se non per gradi, e a poco a poco trovò il mezzo di unire nella sua persona l'autorità civile, la sacra, e la militare. Quantunque affettasse in molte occasioni la modestia d'un semplice privato; i Romani però sentivano bene, che avevano un Padrone, e la perdita dell'antica libertà strappava ad essi di tempo in tempo dei sospiri. Nutriva Roma ancora nel suo senno dei Cittadini coraggiosi, i quali, ad esempio di Bruto, e di Cassio, potevano disfarsi del Tiranno. Cepione, Murena, e Lepido il giovane, tentarono questa importante impresa,

e non

e non poterono riuscirvi; ma di tutte le Congiure, che si formarono contro la vita di Augusto, non ve ne fu alcuna più considerabile di quella, di cui C. Cornelio Cinna fu il principale autore. La condotta, che tenne l' Imperadore riguardo ai Congiurati, lo pose per sempre al coperto da simili cospirazioni. Si rileva da questo tratto di Storia, che la severità non è sempre il mezzo più sicuro per tenere gli uomini in dovere.

La figlia di Pompeo il Grande fu la madre di Cornelio Cinna. Per conseguenza questo Cittadino Romano non dovette esser allevato in principj favorevoli alla tirannia. Sino dalla sua più tenera gioventù non si mancò d' ispirargli dei sentimenti repubblicani, di raccordargli la memoria di suo Avò morto per la difesa della pubblica libertà, di fargli ravvisare i Cesari come distruttori della sua famiglia; e di rappresentargli finalmente Augusto, come un tiranno, il quale non faceva mostra della moderazione, che per tenere più sicuramente i Romani nella schiavitù. Le sollecitazioni continue d' una madre rispettabile, la brama di segnalarsi con qualche strepitosa azione, la speranza di occupar forse il posto di quello, che voleva rovesciare dal Trono, tutti questi motivi determinarono Cinna a congiurare contro Augusto. Non si trattava di altro, che di concertar bene il progetto. Il giovane Romano non possedeva le qualità necessarie per condurre una simile impresa. Era questi un uomo d'

un

un merito assai mediocre, che non avrebbe mai rappresentato un gran personaggio alla storia, se non avesse dato motivo ad Augusto di distinguersi con un bel tratto di clemenza.

Trovò Cinna ben presto il mezzo di unire dei complici, coi quali fece delle conferenze segrete; e dispose il suo piano a un dipresso simile a quello, che seguirono gli uccisori di Cesare. Si accordò il tempo e il luogo, e fu deciso, che si assassinerebbe l' Imperadore nel Campidoglio in tempo, ch' egli offerisse un sagrifizio. Non tardò Augusto ad esserne informato della Congiura; e intimò pel giorno seguente un Consiglio, composto dei suoi migliori amici, per sapere in qual modo doveva contenersi riguardo a Cinna, e agli altri Congiurati.

Se i Sovrani legittimi sono talvolta divorati da timori, e da inquietudini, qual dev' essere la situazione d'un Principe, che gode soltanto d' una usurpata podestà? Vedevasi Augusto padrone del Mondo, e non era punto felice. Obbligato di continuo a temere per la sua vita, invidiava spesso la sorte di quegli uomini oscuri, che nella mediocrità del loro stato godono un riposo, il quale non si gusta mai sul Trono; e questo riflesso gl' ispirò più d' una volta la brama di rinunziare l' Impero, ed avrebbe dato forse all' Universo quest' esempio di moderazione, se i suoi più intimi confidenti non l' avessero impedito d'eseguire un sì nobile progetto.

Quan-

Quando bisognò far il processo a Cinna, allora fu, che Augusto comprese quanto è deplorabile la condizione d'un usurpatore. Si trattava di condannare alla morte un uomo dei più nobili natali, a cui non poteva farsi altro rimprovero, se non quello di voler togliere la vita ad un Principe, che tutti i Romani dovevano riguardare come un Tiranno. Imperciocchè l'Imperadore finalmente si rendeva giustizia, e sapeva bene, ch'egli non si aveva acquistata la suprema autorità, se non con mezzi illegitimi. Di che Cinna era colpevole? Di aver tramata una cospirazione contro l'omicida della sua familia, contro l'oppressore della Repubblica, contro un uomo, che non aveva altro diritto di comandare, se non quello, che danno la forza, e la violenza. Augusto solo ebbe forse il privilegio di scannare dei milioni di Cittadini per soddisfare la sua ambizione, o per satollare la sua vendetta? E' dunque minor delitto lo stabilire un'ingiusta podestà colla morte, e colla strage d'una nazione intera, di quello sia l'estinguere la tirannia nel sangue d'un sol uomo? Tali erano i crudeli riflessi, che faceva l'Imperadore. Egli non era più quell'Augusto, che durante la mensa si divertiva a dettare delle sentenze di morte (*): *Che!* escla-

ma-

(*) *Jam unum hominem occidere non poterat, cum M. Antonio proscriptionis edictum inter cœnam dictarat.*

mava di tempo in tempo, *converrà di continuo immolare alla mia sicurezza i più illustri Romani? Impiegherò io per sostenermi sul Trono i mezzi, che adoperai per giungervi? Non basta forse l'aver renduti odiosi i principj del mio regno, senza che ne disonori il fine con nuovi tratti di crudeltà? Poichè la mia morte è l'oggetto dei voti di sì gran numero di Cittadini, perchè privarli della soddisfazione, che bramano? I principali di Roma vogliono togliermi la vita. Per impedire l'effetto delle loro cospirazioni, bisognerebbe scannare tutta la giovane nobiltà. La vita di Augusto non è di sì gran pregio per conservarla alle spese di tutto ciò, che v'ha di più considerabile fra i Romani. Quanto saggio fu Silla a rinunziare alla sovranità! Perchè non ho io seguito un sì nobile esempio? Non avrei a temere oggidì le insidie d'un Cinna, d'un perfido, che ho ricolmato di benefizj. Come mai ha egli potuto indursi a quest'eccesso d'ingratitudine? Ed io lo lascio vivere tranquillo, mentre mi fa passare dei momenti sì crudeli! Non mi sono dunque sottratto dai pericoli di tante battaglie, se non per soccombere sotto i colpi d'una truppa di assassini? Non risparmiamo quelli, che hanno congiurata la nostra perdita. Sotto un Padrone più severo, e più pronto a gastigare, non si sarebbero forse formati mai simili progetti. Tremi Cinna; Augusto si prepara a rinnovare i suoi antichi furori.*

Queste parole, che Livia intese pronunziarsi dal suo sposo interrottamente le fecero concepire, che si trattava d' una nuova Congiura. Non avea l' Imperatrice potuto udire senza fremere i riflessi, che Augusto faceva sulla condotta di Silla. Temette, che l' Imperadore per liberarsi una volta da tutte le sue inquietudini, pensasse a rinunziare la di lui sovrana autorità. Questa femmina ambiziosa non vedeva maggior disgrazia di quella d' esser ridotta al rango delle altre Dame Romane. Il timore, che Augusto prendesse un partito contrario agl' interessi del giovane Tiberio (*), la determinò a non lasciar più a lungo il suo sposo in questo stato d' irresoluzione: *Signore*, ella gli disse; *voi avete dei motivi di disgusto, che cercate di tenermi celati. Non sono dunque capace di essere a parte dei vostri timori? Io vi veggo in un mortale abbattimento. Un Cinna dunque deve ispirarvi sì vivi spaventi? Le vostre Guardie non veglian forse di continuo alla vostra sicurezza; e quand' anche si potessero trovare de' traditori fra le truppe, che vi scortano, è egl' impossibile il difendervi dai loro attentati? Volete voi udire i consigli d' una femmina? Non vi pentirete di aver-*

(*) Era questi figliuolo di Livia: ella l' aveva avuto dal primo letto. Augusto adottò questo giovane Principe, e lo nominò suo Successore.

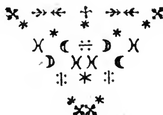
averli seguiti. Augusto, finora voi non vi siete renduto, che troppo formidabile. Tutte le imprese formate contro la vostra persona, sono state punite con rigorosi supplizj. Quali effetti ha prodotto il sangue, che avete fatto versare? Una rea Congiura soffocata colla morte de' suoi autori, era, per così dire, la semente d'una nuova Congiura. La severità vi fu inutile; fate uso adesso della clemenza. Imitate i Medici, che dopo di aver impiegato invano i rimedj violenti, ne provano di più dolci. Perdonate a Cinna; vi sarà forse più vantaggioso l'accordargli la grazia, che il fargli soffrire il gastigo, che merita.

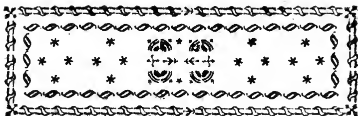
Augusto gustò assai un consiglio, ch'era sì conforme alle sue presenti inclinazioni. Mandò a chiamar Cinna, e quando fu solo con lui, lo fece sedere, e gli parlò in questi termini: *Uditemi, Cinna; e soprattutto guardatevi dall'interrompermi. Voi avete prese l'armi contra di me nel tempo delle guerre civili. Questo bastava per meritare il mio sdegno; ma io non vi ho trattato, come il resto dei miei nemici. Io vi ho restituito i vostri beni; e la vostra fortuna è oggidì così florida, ch'eccita l'invidia di tutti quelli, che si erano renduti i più degni della mia riconoscenza. Voi avete bramato il Sacerdozio, ed io ve lo accordai sul fatto, benchè avessi delle obbligazioni essenziali coi vostri competitori. Tal è la condotta, ch'io sempre ho tenuta a vostro riguardo; e dopo tanti benefizj*

volete assassinarmi! Io, Signore? esclamò Cinna. *Sì, voi*, replicò Augusto; *ma violate le leggi, che vi ho prescritte: continuate ad udirmi. Io conosco tutti i vostri complici; so tutti i preparativi, che avete fatti per togliermi la vita. Nel Tempio, durante la cerimonia d' un Sagrifizio, voi avete determinato d' immolarmi. Vi sconcertate, Cinna? Vi cambiate di volto? Non potete nasconder più il vostro delitto? Ma per qual motivo vi siete indotto a un sì reo disegno? Forse per occupare il mio posto? Certamente i Romani meritano d' essere compianti, s' io sono il solo ostacolo, che v' impedisca di giugnere alla sovrana autorità. Che! voi non potete dirigere gli affari della vostra Casa, e vorreste governare un Impero? Quand' anche foste riuscito nei vostri ambiziosi progetti, speravate voi di ridurre a sopportare facilmente il vostro dominio tanti illustri Romani, che vi eguagliano nella nascita, e che vi sono infinitamente superiori in merito? Nulla rispondete, Cinna; ma ben vedete, che non v' ha più alcun mezzo di giustificarvi. Pertanto non attendete altro dal canto mio, che una sentenza di morte. Eh! bene; mi dispongo a vendicarmi in una maniera degna di me. Vi perdono, Cinna; e non esigo altra riconoscenza, che la vostra amicizia. Se il vostro cuore è generoso, non posso meglio gastigarvi, che col ricolmarvi di benefizj, e per farvi conoscere, che gli affetti corrispondono alle mie*

paro-

parole, vi nomino al Consolato per l'anno seguente. Dopo sì fatta azione Cinna sentì estinguersi tutto l' odio, che avea concepito contro la famiglia dei Cesari. Divenne fedele amico del Principe, a cui era due volte debitore della vita; ed Augusto con questo tratto di clemenza terminò di guadagnare tutti gli animi in tal modo, che dopo quel tempo non si formò più alcuna Congiura contro la sua persona.





CONGIURA

DI SEJANO

Contro Tiberio.

EGli è talvolta pericoloſo per un Sovrano il rendere i Miniſtri troppo potenti. Tiberio fu in pericolo di farne la funeſta eſperienza. Chi crederebbe mai, che un Principe ſoſpettoſo, e geloſo all'eccesſo della ſua autorità, poteſſe confidarſi ciecamente in un favorito, e dividere in qualche modo con lui la ſuprema podeſtà? Noi ſiamo per vederne un eſempio nella condotta, che tenne l' Imperadore Tiberio, riguardo al perfido Sejano. Prima però di deſcrivere la Congiura, biſogna far conoſcere il Capo dell'impreſa; e quello, che pensò di eſſerne la vittima. Facciamo ad un tratto la pittura di due uomini, i cui coſtumi erano sì ſomiglianti. Tiberio, e Sejano avevano molto ſpirito, e ne fecero un uſo perniciofo. Niuno gli eguagliava nell'arte di diſſimulare, e ſapevano talvolta colori-

re

re i loro ſteſſi vizj colle apparenze della virtù. L'Imperadore ſembrava ſempre penſieroſo, e concentrato in ſeſteſſo; il Favorito era grave e ſerio; ma queſto eſteriore non annunziava nell'uno e nell'altro, che un animo involto nei più neri progetti. Il primo, avanti di giugnere al Trono, avea ſaputo accomodare il ſuo carattere ſecondo le circoſtanze; e così a forza di artifizj inſinuoſſi il ſecondo nella grazia del ſuo Padrone. Ambidue crudeli e ſanguinarj dimoſtrarono talvolta della dolcezza e della moderazione. Eſſi poſſedevano tutte le qualità neceſſarie per ben governare uno Stato; e divennero i flagelli d'un vaſto Impero. Si crederebbe, che la fortuna non aveſſe collocato Sejano preſſo Tiberio, ſe non perchè amendue faceſſero una diſtinta comparſa. Benchè la conformità del carattere può ben unire per qualche tempo due ſcellerati; ma un'unione fondata ſulla colpa, non è mai di lunga durata. La Storia, che ſono per riferire, ne ſomminiſtra la prova. Queſta non è una di quelle ſtrepitoſe Congiure, che ſi paleſarono colla guerra, cogl'incendj, e colle rapine. Le aſtuzie della politica ſono talvolta più efficaci delle battaglie per l'eſecuzione dei gran progetti. Entriamo in materia.

Sejano, quel favorito sì noto pel ſuo prodigioſo innalzamento, come pel ſuo tragico fine, era di Volſinia, piccola Città della Toſcana; ed ebbe per padre Sejo Strabone, ſemplice Cavaliere Romano. Un uomo d'una naſcita sì mediocre doveva eſſere eſtremamen-

te tocco nel vederfi la feconda perfona dell' Impero. L'ambiziofo Miniftro fpinfe le fue mire più lungi, e determinò di collocarfi ful Trono dei Cefari. Egli non poteva confeguire il fuo intento, fe non col diftruggere tutta la Famiglia Imperiale. Non era facile l'efecuzione di sì fatto difegno. Tiberio avea un figliuolo, e molti piccioli nipoti (*), che dovevano naturalmente pretendere la fucceffione dell'Imperatore. Tutti quefti oftacoli non furono capaci di arreftare Sejano; e pensò ai mezzi di efeguire il fuo deteftabile difegno. Maneggiò la trama con molta deftrezza. Temendo, che foffero un giorno fcoperti i fuoi rigiri, e che fi voleffe punirnelo, prefe delle precauzioni contro gli avvenimenti; e fi pofe in iftato d'intraprendere ogni cofa.

L'uffizio di Prefetto delle Guardie Pretoriane, di cui era in poffeffo, non gli dava, che un affai mediocre potere; poichè le truppe, ch'egli avea fotto il fuo comando, erano difperfe nei differenti quartieri di Roma, e nelle Città vicine. Si trattava di unire infieme tutti quefti Soldati, di farli accampare fuori delle mura, e di formarne un corpo

(*) I piccioli nipoti, di cui qui fi parla, erano i figli di Germanico; Prificipe di grande afpettativa; e che fu, per quanto fi crede, avvelenato per comando di Tiberio. Il fuddetto Germanico era nipote, e figlio adottivo dell'Imperatore.

po formidabile pronto a sagrificarsi in servigio del suo Comandante. Lo scaltro Favorito rappresentò al suo Padrone, che le dieci Coorti Pretoriane potevano essere d'un grande ajuto, se fossero ammaestrate nella disciplina militare. Ma, egli aggiungeva, se non si proccura di unirle insieme, e se si lasciano corrompere dalle delizie della Città, non si potrà mai trarne un vantaggioso partito. Tiberio ad onta di tutta la sua politica, non si avvide dell'insidia, che se gli tendeva, e favorì i disegni del suo Ministro. Questi si approfittò talmente della permissione, che gli veniva accordata, che si guadagnò a forza di donativi l'affetto de' Soldati.

Quando ebbe fatto Sejano questo primo passo verso l'Impero, pensò a superare gli altri ostacoli, che si affacciavano al suo innalzamento. Bisognava a bel principio allontanare dal Trono il Principe, che avea il maggior diritto alla Corona. Io parlo di Druso, figlio unico di Tiberio. Quantunque non fosse ancora bene stabilito l'ordine della successione, egli era assai verisimile, che i Romani non sarebbero andati a cercare altro Padrone, che il più prossimo Erede dell'Imperatore. Druso si aveva acquistata la pubblica stima, mediante il modo, con cui si diportò nel tempo del suo Consolato. Egli è vero, che si poteva rimproverare a questo giovane Principe la violenza del carattere, e una grande inclinazione alla dissolutezza. Si attribuivano però questi difetti alla vivacità dell'età; ma

nello

nello stesso tempo, si confidava molto sulla bontà del suo cuore, di cui ne avea dato delle luminose prove. Fu sempre strettamente unito con Germanico, che Tiberio aveva adottato e dichiarato suo successore all' Impero. Una simile preferenza doveva eccitare della gelosia tra i due giovani Principi; poichè non si vede tranquillamente togliersi dal capo una Corona. Druso non dimostrò giammai il menomo dispiacere; anzi era il primo a render giustizia a Germanico, riguardandolo come un uomo, che gli era infinitamente superiore in merito. Sembrava sensibile alla felicità, che godrebbero i Romani sotto un Principe sì virtuoso; e pianse amaramente la morte d'un fratello (*), che gli lasciava la speranza di possedere un giorno la più vasta eredità. Sentimenti sì nobili rendevano Druso degno dell'Impero. Non poteva questo Principe generoso ridursi a soggiacere alla potenza del Favorito. Per contrario gli fece più d'una volta comprendere, che non conveniva ad un Cittadino della Toscana il misurarsi col figlio dell' Imperatore. Non si oltraggia impunemente un Ministro orgoglioso. Fu stabilita la morte di Druso. Col far perire questo giovane Principe, Sejano soddisfaceva ad un tratto alla sua ambizione e alla sua vendetta.

Non si trattava d' altro, che di trovar i mez-

(*) Germanico, e Druso erano cugini, e divennero fratelli; perchè l'Imperatore adottò Germanico.

mezzi di disfarsi sicuramente dell' erede del Trono. Nella casa stessa di Druso si fecero cercare degli assassini. Il figlio di Tiberio avea per sua disgrazia sposata Livilla sorella di Germanico. Questa femmina era d' una rara beltà; ma era assai lontano, che le qualità dell' animo corrispondessero alle bellezze del corpo. Sejano, che conosceva senza dubbio il carattere di questa indegna Principessa, intraprese di farla compagna de' suoi furori: finse, o forse concepì per essa il più violento amore. Fu dato favorevole ascolto alla passione del Ministro. Quando Sejano ebbe prove convincenti della tenerezza di Livilla, le propose di sposarla, e di collocarla secolui sul Trono. *Non v' ha, che un solo ostacolo*, egli disse, *che si oppone alla nostra unione. Se voi accettate la mia mano, bisogna, che Druso perisca; scegliete tra lo Sposo e l'Amante*. Si vide allora di che è capace una femmina acciecata dall'amore. Non esitò Livilla un sol momento a sagrificare la sua riputazione, la sua gloria, e i suoi interessi. Oltrecchè si cuopriva di un'eterna infamia, non arrischiava ella una fortuna sicura a semplici speranze? Druso doveva naturalmente giugnere all' Impero; e Sejano, per contrario, poteva terminare la sua vita ne' suoi progetti. Era dunque più sicura Livilla d' innalzarsi al posto supremo col seguire le regole dell' onore, che col precipitarsi nella colpa; ma l'amore superò la ragione. *Io sono pronta ad intraprendere ogni cosa*, disse la

la Principessa al suo infame corruttore; *ma esigo da voi un sagrifizio. Apicate, vostra sposa, è per me un oggetto di gelosia: bisogna ripudiarla.* Sejano vi acconsentì; e per ricompensarlo della sua compiacenza, gli promise, che non lascierebbe vivere più a lungo lo sfortunato Druso. Contuttociò, quando convenne venire all'esecuzione di sì nero attentato, non dimostrava Livilla quell' ardore, nè quella premura, che si doveva aspettare da una femmina sì appassionata. Lordare le sue mani nel sangue d' un marito; togliere il Trono alla famiglia de' Cesari; esporsi ad un infame gastigo in caso d'un' infelice riuscita; divenire un oggetto di esecrazione a tutto l' Universo: queste erano le idee, che si presentavano allo spirito della Principessa, e che la mettevano in una irresoluzione, che da tutta la violenza dell' amor suo non potevano superarsi.

Sejano raddoppiava le sue visite a Livilla per determinarla ad eseguire le sue promesse. Ma questi passi frequenti, che il Ministro faceva per la Principessa, diedero dell' ombra a Druso, che per tal motivo maltrattò Sejano; e questi cercò prontamente di vendicarsi. D' altronde, veggendo Livilla, che si sospettava di essa, e temendo il giusto sdegno di suo marito, non bilanciò più sul partito, che doveva prendere. La Principessa, e il suo amante fecero entrare nella loro Congiura un Greco, chiamato Eudemo. Egli era Medico, e confidente di Livilla; ed ebbe ordine di prepara-

parare un veleno lento, e proprio a cagionare una malattia di languidezza. Quando fu alleſtita la funeſta bevanda, l'Eunuco Ligido la preſentò al ſuo Padrone, che morì qualche giorno dopo.

Tiberio parve aſſai inſenſibile a queſto avvenimento. Ma per giuſtificare una condotta sì ſtrana portoſſi in Senato, e parlò in ſimil guiſa: *Sarete ſenza dubbio ſorpreſi, perchè non me ne ſtia racchiuſo nel mio Palazzo, per ivi abbandonarmi intieramente al dolore. Le perſone afflitte, per dire il vero, ſono ſolite di cercare la ſolitudine; ma ora il Capo dello Stato non ha quella libertà, che hanno i ſemplici Cittadini. In un' Aſſemblea tale, com' è la voſtra, può trovare un Imperatore della conſolazione. I voſtri conſigli ſerviranno a ſollevare la mia diſgrazia, e preveniranno le preſſanti neceſſità dell' Impero. A quali eſtremità io mi veggo ridotto! Mia madre Livia, i cui lumi mi ſono ſtati ſempre sì utili, è per terminare ben preſto la ſua carriera. Druſo mio figliuolo non c'è più; ed i figli, ch' egli mi ha laſciati, non ſono ancora capaci di ſoſtenere il peſo del Governo. Io m' invecchio; e ſe la Parca non tarda a troncare il filo dei miei giorni, non veggo, che i figliuoli di Germanico, che poſſano eſſere miei ſucceſſori. A voi, Padri Conſcritti, io raccomando queſti giovani Principi; prendeteli ſotto la voſtra protezione; vegliate ſopra di eſſi; ſervite loro da padri. Queſti ſono i diſcendenti di Auguſto; queſto*

è il

è il più puro sangue di Roma. La Repubblica deve interessarsi nella loro conservazione; e voi, miei cari figliuoli, avvicinatevi. Vedete questi Senatori rispettabili; eglino sono i vostri protettori; voi non ne avete altri; sotto la loro tutela apprenderete a consacrarvi al servigio dello Stato.

Questo discorso cavò a bel principio le lagrime dagli occhi a tutti; ma non si passò gran tempo ad accorgersi, che il linguaggio di Tiberio non si accordava coi suoi sentimenti; e tutto il Senato restò persuaso, che l' Imperatore era realmente poco tocco per la morte di suo figlio. Vi restavano ancora molte vittime da immolare, prima che Sejano potesse riuscire ne' suoi ambiziosi progetti.

Il giovane Druso, e Nerone, ambidue figliuoli di Germanico, erano già bastantemente avanzati in età per succedere all' Imperatore. Non parlo di Cajo loro fratello, che dipoi giunse al Trono, e che fu cognominato Caligola. Egli era in quel tempo troppo giovane; come pure Tiberio Druso, unico figlio dell' infelice Principe, che si aveva fatto perire col veleno. I due figli maggiori di Germanico erano i soli, che potessero cagionare dell' inquietudine al perfido Sejano. Questi comprese bene, che non si disfarebbe facilmente di questi Principi, sopra i quali vegliavano dei domestici, ch' erano d' una incorruttibile fedeltà. Agrippina, loro madre, non era femmina da lasciarsi corrompe-

re

'*). Degna d'un marito, come Germanico, empre fedele ai suoi doveri durante la vita, opo, la morte del suo Sposo. Non si poa rimproverare a questa virtuosa Romana, non che un po' troppo di fierezza e di alggia. Questi difetti somministrarono a ano delle armi per perderla; e trovò il seò d'imbrogliarla colle altre Principesse del- Corte. L'artifizioso Favorito rappresentava ippina, come una femmina, che aveva passione di dominare, e che non cercava guadagnar l'affetto dei Romani, che per alzare più prontamente i suoi figliuoli al ono. In oltre la fece osservare dai suoi deri, che gli riferivano esattamente tutti i orsi della Principessa. Volendo toccarla vivo, suscitò un affar criminale contro udia Pulcra, ch'era intrinseca amica del- Vedova di Germanico. Quando seppe Appina, che si formava un ingiusto procescontro una delle sue migliori amiche, ennell' Appartamento dell' Imperatore, e ò Tiberio, che faceva bruciare dell' info dinanzi una Statua d'Augusto: *Poichè* se) *il Principe, di cui adorate qui l'immine, è nel numero degli Dei, per qual ivo si perseguita la sua posterità? Perchè si rispetta nella mia persona il sangue quel Dio, a cui debbo la mia origine? metterete voi, Tiberio, che un infame ca-*

Era ella figliuola di quell' Agrippina, che fu madre dell' Imperator Nerone.

calunniatore oscuri la fama della Nipote di Augusto; mentre non si vuol prendersela tanto contro Claudia, quanto contro me stessa? La sua cordiale amicizia per una sventurata Principessa è tutto il suo delitto; e se voi la condannate, io sarò la cagione innocente della sua disgrazia. Tiberio non aveva il cuore molto compassionevole per essere sensibile ai lamenti d'una femmina virtuosa: *Voi non siete di sì cattivo umore*, egli disse ad Agrippina, *se non perchè non vi trovate essere la padrona dell'Impero*. Si continuò il processo cominciato contro Claudia Pulcra; e questa Dama Romana, accusata falsamente d'adulterio, fu condannata alle pene stabilite contro le persone colpevoli d'un simile delitto.

Diede Agrippina un libero sfogo ai lamenti e alle mormorazioni. Le scapparono di bocca bene spesso delle parole ardite contro Tiberio, e il suo Ministro. Costui trionfava nel vedere, che la Principessa si perdeva da sè stessa colla sua imprudenza. Ogni giorno si portavano al Tribunale di Sejano delle lamentazioni contro Agrippina, e contro i due suoi figliuoli maggiori. Sejano si costituì il solo Giudice di quest'affare; e per cuoprir meglio i suoi disegni, affettava una grande imparzialità, e proccurava talvolta di giustificare eziandio la condotta di Agrippina e dei suoi figliuoli. Cogl' iniqui raggiri della sua politica si lusingava di distruggere la posterità di Germanico.

Era

:ra Nerone riguardato come l'Erede pre-
tivo dell' Impero. I suoi clienti e i suoi
rti gli rappresentavano di continuo, ch'era
po ormai di far valere i suoi diritti; che
sarebbe facile di usurpare il posto d' un
chio nemico della guerra, e unicamente
upato nei suoi piaceri; che le Armate,
enato e il Popolo di Roma non bramava-
, che di vederlo sul Trono; finalmente,
s' imputerebbe solo alla sua poca riso-
ione l' indifferenza, che dimostrava pel
to supremo. Questi discorsi facevano una
giera impressione sull' animo d' un Princi-
sì dolce e sì moderato, com'era il figlio
Germanico. Non volle Nerone tradire giam-
i il suo dovere; ma non era più riservato
suoi discorsi contro Agrippina sua madre.
spie, che assediavano l'uno e l'altra,
n mancavano di far loro la corte a spese
la Principessa, e di suo figlio. Ambidue
la loro imprudente condotta si attirarono
sdegno dell' Imperatore. Non passò molto
npo, che Nerone si avvide della sua dis-
zia. Tutti i Cortigiani proccuravano at-
tamente di fuggirlo, e le persone, da cui
più amato, non ardivano dargli alcuna
va del loro affetto. Le sue disgrazie gli
ppavano talvolta dei sospiri. Giulia (*),
perfida Sposa, ne avvertiva subito Livil-
e Sejano n'era subito informato. Il Mi-
:ro di Tiberio, e la Vedova di Druso ave-

(*) Giulia era figliuola di Druso, e di Livilla.

vano il crudel piacere di cagionare al giovane Principe i più gravi spaventi.

Non era Nerone la sola vittima, che Sejano voleva sagrificare la sua ambizione. Vi restavano degli altri Eredi dell'Impero, e il giovane Druso non avrebbe veduto tranquillamente passar la Corona Imperiale sul capo d'un Usurpatore. Siccome il secondo figliuolo di Agrippina era d'un carattere fiero, ardito, e intraprendente; così non si provò molta difficoltà a persuadergli, che doveva pretendere il Trono: e questo fu uno degli artifizj, di cui si servì Sejano per seminare la discordia fra i due fratelli, e per perderli un dopo l'altro. Il perfido Ministro accarezzava Druso all'eccesso, e gli replicava di continuo, che lo credeva più degno di Nerone di succedere all'Imperatore. Questi discorsi produssero l'effetto, che si era Sejano promesso, e avrebbe potuto raccogliere un giorno i frutti della sua barbara politica, se non avesse Tiberio sconcertati i progetti del suo indegno Ministro; ma non anticipiamo gli avvenimenti.

Il Favorito, che si vedeva in possesso di tutta la grazia del suo Padrone, credette, che non gli si potesse fare alcuna negativa, e ch'era tempo ormai di chiedere Livilla per isposa. *Signore*, gli disse, *Augusto vostro predecessore, volendo maritare sua figliuola, bramò di scegliere un Cavaliere Romano. Se voi date uno Sposo alla Vedova di Druso, degnatevi di gettar gli occhi sopra un uomo,*

no, che avete già ricolmato di benefizj, he non gli resterebbe alcuna cosa da brare, se potesse mischiare il suo sangue con llo dei Cesari: io non considero tanto i itaggi, quanto la gloria di sì fatta patela. L' onore di esservi sì strettamente giunto, mi somministrerà delle nuove forper sostenere il grave peso, che mi avete posto; e metterò i miei figliuoli, e quelli Livilla al coperto delle ingiuste pretese Agrippina. Non avendo nulla più a tere per la mia famiglia, consacrerò con grezza il resto dei miei giorni in servidel mio Padrone, e del mio Benefattore.

Non piacque a Tiberio in niun modo la posizione. *Se fossi un semplice privato*, i rispose a Sejano, *non consulterei, che i timenti del mio cuore; e un uomo, ch' amo, non avrebbe da me alcuna negati-; ma io sono Imperatore, e per conseguenmi conviene sostenere il posto, che occu-. Sono dunque per dirvi liberamente ciò, penso sul matrimonio, che mi proponete. oscete voi quella Livilla, che chiedete isposa? Se la mia morte vi facesse pere il credito, che godete, credete voi, che vedova di Druso mio figliuolo si vedrebbe nquillamente ridotta ad essere consorte d' semplice Cavaliere Romano? Un simile assamento accenderebbe la sua fierezza; on quali rimproveri non vi opprimerebbe i Principessa orgogliosa, la quale vi rirderebbe come il distruttore della sua fortuna?*

tuna? Voi pretendete, dite voi, sposando Livilla, farvi un argine contro Agrippina; ma se la gelosia attizza già ora queste due femmine una contro l' altra, cosa succederebbe dunque, se il vostro matrimonio irritasse le loro scambievoli diffidenze? Non vi vorrebbe di più per eccitare nello Stato delle turbolenze, di cui sareste forse la vittima. Vi perderei io stesso, se acconsentissi alla vostra richiesta, e avreste per nemici tutti i Romani, che vi sono superiori nella nascita. Il vostro innalzamento non cagiona già, che troppa invidia, e mi viene imputato a delitto l'avervi messo in istato di far tremare sotto gli ordini vostri la principale Nobiltà dell' Impero. Non esigete dunque da me, o Sejano, ch' io vi accordi un favore, che vi sarebbe funesto. Potè darsi, che Augusto abbia voluto altre volte maritare sua figliuola con un Cavaliere Romano. Certe ragioni di politica l' obbligavano allora a bramare un Genero incapace di formare contro suo Suocero delle audaci imprese. Ma finalmente il partito, a cui determinossi Augusto, è contrario alle vostre pretese; poichè fece scelta di me per isposo di sua figlia. Questo, Sejano, è quello, che il mio tenero affetto m' impegna a rappresentarvi. Per altro, io vi ringrazio del zelo, che dimostrate pel mio servigio, e proccurerò di darvi degli attestati della mia riconoscenza con nuovi benefizj.

Non si aspettava mai il Favorito una negati-

iva, e fu vicino alla disperazione di aver o un passo, che poteva dare dei gravi etti ad un Principe così penetrante, co- Tiberio. Provò Sejano per qualche gior- le più crudeli inquietudini; ma siccome uo spirito era fecondo in espedienti; così iegò un' astuzia assai sottile, per non aver motivo di temere, che si presentassero di tinuo Memoriali contro di lui all' Impe- re. Questi, che cominciava a invecchia- e che sentivasi oppresso dal peso dell' Im- , sembrava disgustato del soggiorno di na, e altro non bramava, che di passare esto dei suoi giorni nel seno del riposo e piaceri. Sejano, che comprese ad un trat- quanto erano favorevoli simili disposizioni uoi disegni, consigliò il suo Padrone a arsi in qualche luogo dilettevole, dove sse condurre un genere di vita conforme sue inclinazioni. Tiberio gustò questo iglio, e non mancò di seguirlo. Ritirossi Isola di Capra, e vi si stabilì con un pic- numero di scelti confidenti. Dal fondo questa solitudine partivano ad ogni istan- elle sentenze di morte contro i più illu- Cittadini.

jano restò a Roma, e trovò il segreto d' dire, che le Lettere, le quali si scrive- contro di lui, giungessero all' Impera- . Con tal mezzo il crudele Ministro si in libertà di esercitare impunemente la nia. Ebbe ben presto la soddisfazione di riuscire le insidie, che aveva tese ad

Agrippina. Questa infelice Principessa accordò sfortunatamente la sua confidenza ad alcuni emissarj di Sejano, i quali la rendettero persuasa, che l' Imperatore voleva avvelenarla. Trovandosi un giorno a tavola a lato di Tiberio, e non toccando alcuna delle vivande, che le venivano poste dinanzi; il Principe, che se ne accorse, prese un frutto, di cui lodò la beltà, e lo presentò ad Agrippina. Questa lo accetta, e lo dà subito ad uno schiavo. Tiberio divenne furioso, ed esclamò: *Si avrà forse motivo di stupirsi, s' io prendo un partito violento contro una femmina, che mi tratta d' avvelenatore?* Queste parole fecero tremare tutta Roma per la Vedova, e per li figliuoli di Germanico. Il caso, che rapporto, succedette prima che Tiberio avesse lasciato il soggiorno di Roma; ma determinò di farne una strepitosa vendetta. Qualche tempo dopo, che si fu stabilito nell' Isola di Capra, scrisse al Senato una lunga lettera, in cui inveiva con asprezza contro le arroganti maniere, e l' indomabile fierezza di Agrippina, ed accusava anche Nerone delle più eccessive dissolutezze. Trovossi il Senato assai imbarazzato sul partito, che doveva prendere; poichè l' Imperatore non manifestava con sufficiente chiarezza le sue intenzioni. I Senatori erano divisi sopra la condotta, che dovevano tenere. Mentre deliberavano intorno un affare di sì grande importanza, il popolo si affollò all' intorno del Senato. I Cittadini tremanti per la sorte della

la

Principessa, e di suo figliuolo, portavano immagini di Agrippina e di Nerone, in-
:avano il nome di Tiberio con rispettose
:lamazioni, e sostenevano, che l'Impera-
e aveva troppa umanità, per voler la ro-
ia della sua famiglia. I Senatori non de-
:ro nulla. Sejano sdegnato della loro con-
ta, scrisse al suo Padrone, che gli ordini
Sovrano erano stati disprezzati; che si
evano in Roma dei discorsi sediziosi, e
erano da temersi le conseguenze di questa
zie. Scrisse dunque Tiberio una seconda
era, piena di oltraggiosi rimproveri con-
Agrippina. Riprendeva severamente il
)olo, e si lagnava col Senato, per essere
:o pubblicamente violato il risperto alla
ιestà Imperiale. Contuttociò l'Imperatore
:iserbava la cognizione di questo affare.
ın è noto abbastanza il seguito del proces-
. Si sa solamente, che verso l'anno se-
:nte Agrippina fu relegata nell'Isola Pan-
aria, e che Nerone e Druso furono dichia-
pubblici nemici. Si mandò in esiglio il
mo, e il secondo ebbe per prigione uno
li appartamenti del Palazzo, in cui veni-
custodito strettissimamente. I due giovani
ncipi, e la loro Madre finirono i lor gior-
in un modo deplorabile, mentre moriro-
da fame, e da miseria. Alcuni Storici
:ontano però, che Nerone si uccise da sè
:o; poichè conosceva di dover perire per
no de' carnefici, i quali avevano ordine di
)rre di tempo in tempo agli occhi suoi
G 4 ogni

ogni sorta di strumenti di supplizio. Druso, rinchiuso nel Palazzo, proccurò di sostenere la sua vita con alimenti (*), che non erano mai proprj a prolungarla. Egli finì ben presto di vivere; e l'Imperatore per giustificarsi fece leggere in pien Senato un giornale di tutte le azioni del giovane Principe. Si riferivano le più picciole cose. Uno sguardo, un gesto, un sospiro, una mormorazione; nulla era fuggito alla vigilanza delle spie, che si erano messe d'intorno a Druso. A questi tratti si riconosce facilmente il genio di Tiberio. Questo barbaro Imperatore veggendosi liberato dai suoi due Nipoti, non tardò a far perire la loro Madre. Agrippina nella sua stessa cattività conservava sempre la sua naturale fierezza, e le uscivano di bocca qualche volta delle parole assai oltraggiose contro l'omicida dei suoi figliuoli. Quest' arditezza le attirava dei trattamenti crudeli. Fu colpita un giorno sì forte sul volto, che le si fece saltare un occhio di testa. Oppressa dal peso delle sue disgrazie, prese il partito di lasciarsi morire di fame. Alcuni pretendono, che gli fossero negati gli alimenti necessarj pel sostentamento della sua vita. Checchè ne sia, non può esser imputata la sua morte, se non alla crudeltà di Tiberio.

Agrippina, e Druso non perirono, se non dopo

(*) Egli mangiava la lana del suo materasso.

opo Sejano (*), che fu, come l' abbiam
tto vedere, il principal autore della loro
vina. Ho anticipato un poco gli avveni-
enti, per non aver più a parlare, che dell'
diofo Miniftro, il quale voleva innalzarfi
l Trono coll' intera diftruzione dell' Imperia-
Famiglia.

Era giunto Sejano al colmo dei fuoi voti,
on veggendo più concorrenti capaci di dif-
utargli l' Impero. Crefcevano i fuoi onori
ol fuo credito; fi celebravano dei pubblici
iuochi nel giorno della fua nafcita, e fi
iurava per la fua fortuna, come per quella
ell' Imperatore. In quafi tutti i quartieri
ella Città gli erano ftate erette delle Statue,
inanzi alle quali fi abbruciava dell' incenfo;
i fi offerivano dei fagrifizj, e Sejano mede-
imo faceva le funzioni di Sacerdote. In una
arola, non mancava più a quefto Favorito,
he il titolo d' Imperatore per effer eguale al
Padrone. Tiberio aprì finalmente gli occhi,
comprefe, ch' era contro la politica il ren-
lere un fuddito sì potente. Determinò dun-
que di diftruggere la fua propria fortuna, e
er riufcire nella fua imprefa, fi diportò con
nolta deftrezza. Sejano fu non folo confer-
nato in tutti i fuoi impieghi; ma gli fi de-
cretarono ancora dei nuovi onori. Tiberio lo
prefe per compagno nel Confolato, e con ta-
le particolar diftinzione lo rendette odiofo a
gran

(*) Nerone finì i fuoi giorni prima della caduta
di Sejano.

gran numero di Romani, che si vedevano esclusi dalle principali dignità. In oltre, volendo l'artifiziosо Imperatore far cadere sopra il suo Favorito tutto l'odio pubblico, lo incaricava di eseguire gli ordini crudeli, che uscivano dalla Corte. Sejano riguardava come un contrassegno di confidenza ciò che non era, se non un'insidia destramente tesa per perderlo. I dolci nomi di amico, e di Collega, con cui l'onorava il suo Padrone, non servivano, che a nutrire sempre più l'orgoglio dell'insolente Ministro. Simile alle vittime, che si coronano di fiori prima di scannarle, non fu innalzato Sejano al colmo della gloria, che per esserne precipitato con maggior ignominia.

Aveva Tiberio scoperto da qualche tempo gli ambiziosi disegni del suo Favorito; ma ignorava il Principe ancora, che formate si fossero delle trame contro la sua vita. Ne fu avvertito da una Lettera, che gli scrisse Antonia madre di Germanico. Non sono note le particolarità di questa famosa Congiura; ma è certo, che Sejano aveva voluto occupare il posto, e attentare alla vita del suo Padrone. Quando l'Imperatore fu perfettamente informato del delitto, pensò a farne una strepitosa vendetta. Non sembrava cosa prudente l'impiegare la forza aperta contro un uomo, che aveva le Guardie Pretoriane sotto il suo comando. D'altronde un Ministro, per quanto cattivo, che possa essere, non lascia di avere un certo numero di partigia-

giani. Se si fa odiare dai Cittadini virtuosi, acquista la benevolenza d' una truppa di :ellerati, de' quali d'ordinario egli n' è il rotettore. In oltre, i Romani, che gemeva-o da gran tempo sotto la tirannia del Prin-pe, e del suo Ministro, dovevano forse in-reslarsi più nella conservazione dell' uno, che ell'altro? Tiberio nel fondo dell'animo suo endeva giustizia; e comprendeva bene, che on poteva far alcun conto sull' amore de' suoi udditi. Volle però scandagliare le disposizioni e' Romani, e vedere, s'erano attaccati alla ersona, o alla fortuna del Ministro. Per iugnere a questa cognizione, tenne una con-otta affatto singolare riguardo a Sejano. Qual-he volta lo ricolmava di elogj, e in altre ccasioni lo caricava d'invettive. Le creature el Favorito provavano le medesime varietà, alternativamente si distribuivano loro i ga-tighi, e le ricompense. Questa condotta te-eva sospeso il Ministro, e tutti i Cittadini. Talora Sejano si credeva perduto senza rime-lio, e un momento dopo svanivano i suoi paventi. Il popolo non sapeva più qual par-ito prendere. Sembrava cosa pericolosa il ar la corte al Favorito, o l'abbandonarlo. Tiberio ebbe tutta la ragione di farsi applau-o del successo del suo artifizio. Si avvide, he non si stava vicino, e non si andava lon-ano da Sejano, se non a proporzione, che l favore del Ministro sembrava, che cresces-e, o diminuisse. Allora non temette più l'Im-eratore di alcuna sollevazione dal canto dei

Ro-

Romani. Determinò dunque di avventare un colpo mortale al suo nemico; ed ecco le ultime misure, che gli suggerì la sua artifiziosa politica, per distruggere un uomo, la cui ambizione gli cagionava tanto sospetto.

Scrisse Tiberio al Senato una lettera assai lunga, e concepita con tutta l'arte immaginabile. Nelle prime linee non si faceva parola di Sejano: si parlava di ogni altra cosa. Ma si avventava in seguito qualche tratto contro il Ministro; quindi l'Imperatore passava ad un altro affare, e poi ritornava a Sejano, a cui faceva dei rimproveri di poca conseguenza, e dopo si discorreva d'una materia affatto diversa. Finalmente la conclusione di questa Lettera singolare era, che si facesse giustizia di due Senatori consacrati al servigio del Ministro, e fosse posto egli stesso in prigione. Quando l'Imperatore ebbe dettata questa sentenza di morte, indirizzò i suoi ordini ad uno dei Consoli, e li fece portare a Roma da Nevio Sertorio Macrone. Costui in ricompensa del servigio, ch'era per rendere, fu nominato Comandante delle Guardie Pretoriane, e partì con un'ampla istruzione del modo, con cui dovea dirigersi.

Tiberio ad onta di tutte le sue precauzioni non era molto tranquillo intorno l'esito di questo grand'affare. Egli aveva ordinato a Macrone di metter in libertà, in caso di rivoluzione, il giovane Druso, che si teneva chiuso in Palazzo, e di mostrare questo giovane Principe per capo alla moltitudine. Vi era-

ano alleſtiti pure de' Vaſcelli, ſu i quali
ɔveva imbarcarſi l' Imperatore, ſe non foſ-
riuſcita l'impreſa. Tiberio fece vedere in
ıeſt' incontro più prudenza, che coraggio.

Eſſendo Macrone arrivato di notte a Ro-
a, ſi portò ſubito dal Conſole Regolo, e
i comunicò i ſuoi ordini. La mattina an-
ındo al Palazzo Imperiale incontrò Sejano,
ıe parve molto ſtordito, che Macrone non
'eſſe alcuna Lettera dell' Imperatore per lui.
on vi maravigliate, gli diſſe Macrone, *ho
ːlle buone nuove da darvi. Tiberio vuol
'endervi per ſuo Compagno nel Tribunato.
ı un momento Roma ſarà informata dei di-
'gni, che il Principe ha ſopra di voi.* Se-
no, traſportato dall' allegrezza entra in Se-
ato. Macrone dichiara ſubito alle Guardie
retoriane, ch' egli è il loro Comandante;
rdina loro di ritirarſi; mette dell' altre trup-
e nel loro poſto; raccomanda al Capitano
i far una buona guardia; compariſce nell'
ıſſemblea de' Senatori; conſegna ai Conſoli
ı Lettera dl Tiberio; ſi ritira ſubito; corre
l Campo de' Pretoriani, per impedire la ſe-
izione, che poteva ſuſcitarvi la rovina del
ɔro vecchio Comandante.

Frattanto ſi leggeva la Lettera fatale, che
roduſſe l' effetto promeſſoſi da Tiberio. Se
ejano aveſſe veduto ſin dal principio, che
. trattava di farlo perire, ſarebbe partito
ruſcamente dal Senato, e avrebbe potuto
ccitare delle turbolenze nella Città. Ma ſic-
ome i primi lamenti di Tiberio erano ſopra

ma-

materie poco importanti; così non ne fu spaventato. Questa non fu la prima volta, che provasse simili dispiaceri dal canto dell'Imperatore. Assicurato d'altronde di esser fatto suo Compagno nel Tribunato, s'immaginava di non aver niente a temere. Tal sicurezza gli costò la vita. Dopo la lettura dell' ultimo articolo, che ordinava di arrestare Sejano, si vide un terribile esempio delle vicende delle cose umane.

Quest' uomo, che faceva tremare tutto l' Universo; ch' era l'arbitro della vita e della fortuna de' suoi Concitadini; che si vedeva sempre circondato da una folla di adoratori; che godeva insieme col suo Padrone la sovrana podestà, e che altro non gli restava da fare, se non un solo passo, per rimaner egli solo in possesso dell' Impero; Sejano, in una parola, diviene ad un tratto un oggetto di esecrazione e di orrore; vien fuggito, detestato, e caricato d'ingiurie. Le persone, che gli avevano dimostrato il maggiore attacco, si scatenano contro di lui colla maggior violenza. Quest' infelice Favorito simile ad un uomo stordito da un fulmine, non osserva più ciò che si fa all' intorno di lui; non intende la voce del Console, che gli comanda di levarsi dal suo posto. Dopo che gli fu replicato un tale comando, egli risponde finalmente: *Sono io quegli, che voi chiamate?* Si alza, viene presa la sua persona, e si conduce in prigione. Prova mille oltraggj dal canto di que' medesimi Romani, che l'aveano tante volte ricolmato d' ingiu-

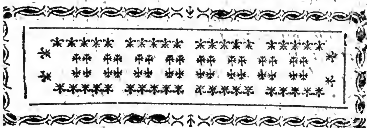
iuste lodi, e che gli avrebbero fatti prodi-
almente i più eccessivi elogj, se fosse riusci-
ne' suoi progetti. Sejano era allora infelice;
è vi voleva di vantaggio per esporlo alla pub-
ica esecrazione. Gli venivano rimproverate
sue crudeltà; veniva ripreso della sua am-
izione, si rovesciavano le sue statue, e si fa-
:vano a pezzi. Mentre attraversava in tal
uisa le strade di Roma in una maniera igno-
iniosa, volle nascendersi il volto col lembo
ella sua veste; ma fu sforzato a soddisfare la
iriosità del popolo.

Nello stesso giorno si radunò il Senato nel
'empio della Concordia per giudicare un reo
famoso. Tutti ad una voce lo condanna-
ono a morte, e subito fu giustiziato. Dopo
he il popolo ebbe sfogata la sua rabbia con-
'o il cadavere di quest' odioso Ministro, fu
ettato nel Tevere. La famiglia di Sejano re-
ò involta nella sua disgrazia: i suoi figliuo-
; che non avevano parte alcuna nel delitto
el padre, perdetero la vita. Non si rispar-
niò nemmeno una picciola fanciulla, che co-
oscendo sì poco la sua disgrazia, dimanda-
a colle lagrime agli occhi, perchè si volesse
astigarla, non avendo commesso cos' alcuna
egna di gastigo: *S' io sono colpevole*, dicev'
lla colla maggiore ingenuità, *prometto di
on cader più nei medesimi falli*. Ma non
i ebbe alcun riguardo nè alle sue tagrime,
iè alla sua innocenza; e siccome era senza
sempio, che una fanciulla non arrivata all'
tà nubile fosse punita coll'estremo supplizio;
così

così si pretende, che il Carnefice avesse ordine di violar questa fanciulla prima di strozzarla. Sotto un Imperadore tal quale era Tiberio, non si facevano i Giudici alcuno scrupolo di pronunziare sentenze dal pari ingiuste e barbare. I Senatori non condannarono similmente Apicate, che Sejano aveva in passato ripudiata; ma il destino de' suoi figliuoli, e la vista de' loro cadaveri esposti alle fiere, le cagionavano un sì vivo dolore, che si uccise di disperazione.

Si rendette infame la memoria di Sejano con decreti i più obbrobriosi; e siccome non si attribuivano i suoi progetti ambiziosi, se non agli onori straordinarj, che gli erano conceduti nel tempo che godeva il favore del suo Sovrano; così fu proibito con un decreto del Senato l'accordarne di simili ad alcun altro Cittadino, e il giurare per altro nome, fuorchè per quello dell'Imperadore. L'orribile catastrofe di Sejano deve servire di lezione a quegli uomini ambiziosi, che non arrivano ai primi posti, se non per istrade indirette, e che non fanno uso della potenza a loro affidata, che per tradire il Sovrano, o per rendere i suoi sudditi infelici.

CON-



CONGIURA D' ANTIPATRO

Contro Erode.

La nascita di Erode non gli permetteva di aspirare alla Corona; ma i servigj, che rendette ai Romani, gli proccurarono il Trono della Giudea. Questo Principe fu estremamente attaccato in ogni tempo ai suoi benefattori, o per politica, o per riconoscenza. Egli prese il partito di Antonio contro Augusto. Quest' ultimo fu vincitore; ed Erode andò a trovarlo, e in vece di ricorrere a vili preghiere per ottenere la sua grazia, dimostrò, nel render conto della sua condotta, molta gravità, e una gran nobiltà di sentimenti: *Io amava Antonio*, egli disse ad Augusto, *e ho fatto tutto quello, che dipendeva da me per conservargli l'Impero: gli ho somministrato dei viveri, e del danaro; e se non fossi stato occupato contro gli Arabi, avrei sagrificato le mie facoltà, e la mia vi-*

za in servigio del vostro rivale. Io non l' abbandonai nel tempo della sua disgrazia. Quando mi avvidi, che l' amore cagionava tutti li suoi infortunj, lo consigliai a far perire Cleopatra, d' impadronirsi de' suoi Stati, e di metterfi con tal mezzo in istato di far con voi una pace vantaggiosa. Se fosse stato seguito questo consiglio, avrebbe impedita la rovina di Antonio; ma egli non si approfittò dei mei avvertimenti, e voi avete raccolto il frutto della sua imprudenza. Da tutto ciò ch' io vi dico, dovete comprendere, sin dove giugne il mio affetto per le persone, dalle quali ho avuto dei benefizj. Se mi giudicate degno della vostra amicizia, non toccherà, che a voi, il metterla alle più forti prove. Un Romano non si sarebbe giustificato più nobilmente. Quindi non potè star saldo lo sdegno di Augusto a fronte d' un simile discorso, ma si dichiarò sul fatto protettore di Erode; gli ordinò di prendere di nuovo la sua Corona, e lo fece confermare con un decreto del Senato nel possesso de' suoi Stati.

Mentre il Monarca Ebreo attirava sopra di sè l'ammirazione degli Stranieri, si rendeva odioso ai suoi sudditi. Cosa mai non debbono soffrire i Popoli sotto un Principe avaro, sospettoso e crudele? Tal fu Erode cognominato il Grande; titolo, che l' adulazione accorda per lo più ai Re cattivi. Un Sovrano d'un carattere simile a quello, che dipingo, non deve aspettarsi di godere giorni

ni felici. Erode faceva tremare i popoli ſoggetti alle ſue leggi; ma egli ſteſſo non era in una ſituazione più tranquilla, e provava tutte le inquietudini, che lacerano l' anima de' Tiranni. La ſua propria famiglia ben lungi di proccurargli conſolazione, gli cagionava le più mortali afflizioni. Sposò una Principeſſa tanto bella, quanto virtuoſa; cioè, la celebre Marianna, nipote del Re Ariſtobolo. Non tardò la geloſia a impadronirſi del cuore di Erode; e non vi fu cattivo trattamento, che non faceſſe provare ad una perſona, che lo idolatrava. Le femmine, a cui non può farſi alcun rimprovero riſpetto ai coſtumi, non ſono ſempre quelle, che abbiano un carattere il più compiacente. Marianna era naturalmente fiera, di umor aſpro, e incapace di ſoffrire con tranquillità i capriccj del Re, ſempre pronto a lagnarſi e a mormorare; nè poteva, in una parola, avere certi riguardi riſpettò ad uno ſpoſo, che doveva riſpettare, benchè aveſſe motivo di odiarlo (*). Queſta imprudente condotta coſtò la vita a Marianna. Erode la fece condannare a morte; e dopo l' eſecuzione di queſta funeſta ſentenza, abbandonoſſi il Re ai traſporti della più doloroſa diſperazione.

La Principeſſa, che avea terminati i ſuoi

H 2 gior-

(*) Erode aveva fatto perire il padre e il fratello di Marianna.

giorni in un modo sì tragico, lasciò due figliuoli, che furono allevati a Roma, e che il Re fece ritornare nei suoi Stati, qualche tempo dopo la morte di Marianna (*). Alessandro, e Aristobolo (quest'è il nome di questi due giovani Principi) furono ricevuti nel loro paese con gran contrassegni di allegrezza. La loro beltà, la loro vantaggiosa presenza, una certa aria di maestà, sparsa sul loro volto, qualche tratto di rassomiglianza ad una madre, di cui deploravasi l' infelice destino; tutto ciò non contribuiva poco a renderli amabili agli occhi d'un popolo, che soffriva impazientemente la tirannia di Erode, e che sperava godere d' un più felice destino sotto il regno dei suoi Successori. Salome sorella del Re, e tutte le altre persone, che avevano avuto parte nella morte di Marianna, temettero, che quando i due Principi avessero qualche credito, si armassero della spada della vendetta. Per non aver nulla a paventare dal loro risentimento, si cercò di mettere il Re in cattiva disposizione verso i suoi figliuoli, e non si provò alcuna difficoltà nell'esito. Alessandro, ed Aristobolo mostravano assai poco affetto pel Re loro padre, e non prendevano nemmeno la precauzione di mascherare i loro sentimenti. La morte di Marianna era sempre presente al loro

(*) Erode ebbe da Marianna tre maschi, e due femmine.

ro spirito; e in ogni occasione si lamentavano altamente di esser costretti a vivere coli uccisori della loro madre.

Erode aveva avuto da Doride, sua prima sposa, un figliuolo chiamato Antipatro. Questo Principe era divorato dall' ambizione, e capace di commettere i maggiori delitti per soddisfarla. Siccome possedeva in grado supremo l'arte di dissimulare; così non lasciava scorgere in niun modo i funesti progetti, che meditava senza dubbio da gran tempo. Egli viveva lontano dalla Corte, senza dimostrare giammai, che avesse disegno di far valere un giorno le sue pretese alla Corona. Il Re, che voleva reprimere l'audacia dei figliuoli di Marianna, fece venire presso di sè Antipatro, lo ricolmò di favori, e sembrò, che l'onorasse della sua confidenza. Avea la politica più parte della tenerezza paterna in tale condotta di Erode, il quale pretendeva d'umiliare l'orgoglio di Alessandro, e di Aristobolo, opponendo loro un rivale, che temevano di aver un giorno per Padrone. Veggendosi Antipatro arrivato a un sì alto grado di favore, pensò di mantenervisi, impegnandone la grazia del Re. Vi riuscì; ma questo Principe ambizioso, temendo dal canto di Erode un ritorno di tenerezza in favore dei figliuoli di Marianna, pensò ai mezzi di liberarsi per sempre dei due fratelli, che riguardava come formidabili concorrenti. Maneggiò quest' odioso intrigo con molta destrezza. Non si sentiva mai a lamentarsi di

Alessandro, o di Aristobolo; ma impiegava in loro danno le persone più confidenti di suo padre. Si attizzava di continuo Erode contro i due Principi; e questi alla loro imprudenza somministravano materia a nuove accuse. A forza di dipingerli coi più neri colori, si venne a capo d'inasprire talmente l'animo del Re, che determinò di gastigarli colla maggior severità. Non volle però far loro sentire gli effetti dal suo sdegno, prima di consigliarsi con Augusto sopra un affare di tale importanza.

Antipatro fu il primo a portarsi a Roma, e fu ben presto seguito da Erode, ch' era accompagnato dalle infelici vittime, che si destinavano alla morte. Ecco il discorso, che il Re della Giudea indirizzò all'Imperatore: *V' ha forse una sorte più deplorabile della mia? Mi veggo sforzato di essere accusatore de' miei proprj figliuoli. Voi mi avete permesso di scegliere per successore quello tra i miei figliuoli, che le sue virtù rendessero degno della Sovranità. La mia scelta non può quindinnanzi cadere sopra alcuno dei Principi, che sono quì presenti; poichè la brama di regnare ispirò ad essi l'orribile disegno di attentare contro la mia vita. Questo dunque doveva io aspettarmi dai miei figliuoli, dopo di aver dato ai medesimi tante prove della mia tenerezza? Io poteva sul fatto immolare questi figli ingrati; ma volli piuttosto, che voi foste il loro giudice, e il mio vendicatore. Siete troppo giusto per la-*

lasciar impunito un tal delitto. Non permettete, che sieno violate le leggi della natura, e che si metta sotto ai piedi la maestà de' Sovrani.

Alessandro, e Aristobolo non si difesero a bel principio, se non colle lagrime, e coi sospiri; ma quando videro, che l' Assemblea era prevenuta in loro favore, si accinsero a giustificarsi, e Alessandro fece un discorso, di cui riferirò la sola sostanza.

S' è cosa orrenda per noi l' essere accusati da un padre, abbiamo almeno il vantaggio di trattare la nostra causa dinanzi ad un Principe, che fa consistere la sua gloria nell' esser protettore degl' infelici. Siamo accusati di aver formato dei rei disegni. Noi confessiamo, che i figliuoli della sventurata Marianna possono cadere in sospetto. E' vero, che abbiamo pianto nostra madre; ma non tanto la sua morte ci strappava dagli occhi le lagrime, quanto l' audacia di certe persone, che osavano infamare la memoria d' una Regina virtuosa. Se ci siamo lamentati talvolta con libertà, non ci lamentammo punto del Re; ma di que' vili Cortigiani, che cercavano d' inasprire l' animo di nostro padre con false relazioni. Dove sono le prove del delitto, che ci viene imputato? Siamo stati veduti forse a preparar veleni, ad impiegarci in corrompere domestici fedeli, a scrivere Lettere sediziose; ad eccitare, in una parola, i popoli alla ribellione? E' egli credibile, che vi sieno figliuoli tanto snaturati,

per giungere a tali eccessi? Supposto eziandio, che noi fossimo capaci di sì orribile azione, potremmo sperare di trarne qualche profitto? I popoli della Giudea riconoscerebbero forse per loro Sovrani dei crudeli patricidi; ed Augusto, Imperatore sì giusto, ci soffrirebbe forse sul Trono, che fosse tinto del sangue paterno? Potrei addurre molte altre ragioni in nostra difesa; ma non mi resta da dire, che una sola parola. Se il Re continua a crederci colpevoli, pronunzieremo la sentenza di morte contro noi medesimi, affine di risparmiare all' autore dei nostri giorni l' infamia di averci condannati ingiustamente. La vita non ci sembra molto preziosa, se vogliamo conservarla a spese della riputazione di nostro padre.

Questo discorso fece impressione su tutti gli animi. Il Re ne fu commosso egli stesso; e si leggeva sopra il suo volto, ch' era pentito di aver fatto un tal passo. Augusto, che non aveva potuto mai persuadersi, che i giovani Principi fossero colpevoli, si approfittò della situazione, in cui era allora Erode, ed esortò questo Monarca a rappacificarsi coi suoi figliuoli, che sembravano più imprudenti, che rei. Alessandro, ed Aristobolo veggendo, che il loro genitore mostrava delle disposizioni favorevoli, si avanzano subito verso di lui per ottenere la grazia. Erode corre incontro ad essi, e gli abbraccia con tenerezza. Tutti quelli, che furono testimonj d' una sì vaga scena, non potero-

no

no trattenere le lagrime; e Antipatro fu talmente padrone di se stesso, che affettò dell' allegrezza, mentre il suo cuore era divorato dal rammarico, che gli cagionava questa riconciliazione.

Partì Erode da Roma coi suoi tre figliuoli, per ritornarsene nella Giudea. Durante questo viaggio dichiarò loro, che regnerebbero dopo di lui, cominciando da Antipatro, e continuando da Alessandro ad Aristobolo. Raccomandò ad essi di vivere in una perfetta unione; ma appena fu arrivato nei suoi Stati, che si destarono di nuovo i torbidi nella famiglia Reale. Aveva Erode fra i suoi domestici tre Eunuchi, che amava assai, e de' quali servivasi nei più importanti affari. Fu riferito al Re, che Alessandro aveva corrotta la loro fedeltà. Si posero questi infelici alla tortura, e si tormentarono sì crudelmente, che confessarono, che il giovane Principe conservava sempre contro suo padre un odio irreconciliabile; e che Alessandro gli aveva esortati ad abbandonare un vecchio, che non poteva più essere loro utile, e ad attaccarsi a un Principe, che saprebbe ricompensarli, quando il diritto della sua nascita, e i soccorsi dei suoi amici l'avessero collocato sul Trono. La deposizione di questi tre Eunuchi accese Erode d'un furioso sdegno; ma non ebbe il coraggio di prendere sul fatto un partito violento; poichè temeva, che i partigiani di suo figliuolo si riducessero alle ultime estremità. Credette, che fosse più a pro-

a proposito il prendere delle informazioni segrete; il che non impediva però il Re d'impiegare la tortura per venir in lume della verità. Tutte le persone, ch'erano in sospetto di essere a parte della confidenza di Alessandro, venivano poste alla tortura, e si facevano loro soffrire inuditi supplizj: e la maggior parte spirarono nel mezzo ai tormenti senza confessar nulla. Il loro silenzio, secondo Antipatro, non era tanto una prova della loro innocenza, quanto del loro affetto per li Principi ribelli. Tutti tremavano alla Corte di Erode, e ognuno temeva di essere sagrificato ai sospetti d'un ombroso Monarca. Non v'ha niente di sì terribile, quanto lo stato dei popoli in simili circostanze.

Fu arrestato finalmente Alessandro, e fu tenuto in una stretta prigionia. Questo Principe naturalmente fiero, non si lasciò abbattere dalle sue disgrazie, e non si degnò neppure di difendersi; anzichè volendo insultare il Re, gli scrisse a un dipresso in questi termini: *Si congiurò contro di voi; non v'ha cos' alcuna più certa di questa. E' inutile dunque il tormentare tante persone, per istrappare dalla loro bocca la confessione d'un delitto, ch' io vi fo palese. Ferora vostro fratello, Salome vostra sorella, i vostri più intimi confidenti, i vostri migliori amici sono entrati in questa Congiura. Tutti i vostri Sudditi non aspirano, che a toglierci dal mondo colla speranza di vivere più tranquil-* li.

li. Questa lettera pose Erode nelle più affannose inquietudini. Non osava più di fidarsi d'alcuno. S'immaginava di continuo di vedere suo figliuolo in atto di sfoderare la spada contro di lui, e cadde in que' trasporti di frenesia e di furore, da cui era stato assalito dopo la morte di Marianna.

Questo Principe si vendicava sopra i suoi Sudditi delle angoscie, che gli cagionavano i suoi figliuoli. Le delazioni, le prigionie, e i supplizj riempirono ben presto la Giudea di terrore, di tristezza, e di orrori.

Riconciliossi ancora un' altra volta Erode coi suoi due figliuoli; ma non si visse gran tempo da una parte e dall' altra in buona intelligenza. Eravi alla Corte in quel tempo un Lacedemone chiamato Euricle. Era questi uno di quegli uomini, che non fanno alcun conto della probità e dell' onore, quando si tratta di far fortuna. Il perfido Greco trovò il segreto d' insinuarsi nell' animo di Alessandro; e questi ebbe l' imprudenza di aprirgli il suo cuore. Si lamentò dei cattivi trattamenti, che gli si facevano provare ogni giorno, della sentenza crudele pronunziata contro sua madre, e dell' enorme potere, che godeva il solo Antipatro; finalmente confessò, che non poteva più soffrire, che suo fratello Aristobolo ed egli stesso fossero gli oggetti dell' odio paterno. Non si mancò di riferire questi discorsi al Re, su cui fecero una vivissima impressione. Si può bene immaginarsi, che Antipatro non cercava d' impedi-

pedire la rovina dei suoi fratelli. Per contrario, egli era quegli, che faceva sorgere contro i medesimi dei nuovi accusatori; ma aveva una gran cura di nascondere tutti i suoi passi, per timore, che si penetrassero i motivi, che lo facevano operare.

Temendo Erode continuamente per la sua Corona, ed anche per la sua vita, determinò di assicurare il suo riposo a spese dei due sventurati, che credeva capaci del più orribile delitto. Fece dunque arrestare Alessandro, e Aristobolo, e obbligolli a dichiarare in iscritto la Congiura, che avevano tramata contro di lui. Ecco la loro dichiarazione: *Noi non abbiamo avuto giammai il disegno di attentare contro la vita del Re; ma siccome i sospetti di nostro padre ci rendeva ingrato il vivere, e potevano divenirci funesti; così avevamo determinato di prender la fuga, quando si fosse presentata una favorevole occasione.*

Si tenne un'Assemblea a Berit, per giudicare i pretesi colpevoli. Erode fece per la seconda volta il personaggio di accusatore, e parlò contro i suoi figliuoli con quella veemenza, che suole ispirare la passione. Si vide bene, ch'era determinata la perdita dei due Principi; e i giudici con un'infame compiacenza opinarono quasi tutti per la morte. In conseguenza di tale ingiusta sentenza Alessandro, e Aristobolo furono strozzati a Sebaste, dov'erano stati tenuti prigioni durante il tempo del processo, senza udirli. Sembra

cer-

certo, che questi Principi sventurati non fossero rei del delitto, di cui erano stati tante volte accusati. La condotta, che si teneva verso di essi, strappò dalla loro bocca bene spesso dei lamenti e delle mormorazioni; e questo bastò, per somministrare ad Antipatro il mezzo di perderli, e non gli fu difficile il far servire ai suoi disegni i sospetti, e la crudeltà di Erode. Questo Monarca non si avvide, che favoriva l'ambizione d' un traditore, se non nel momento, in cui credette di esserne la vittima.

Non aveva Antipatro più concorrenti, e poteva lusingarsi di vedersi un giorno colla Corona in capo. Altro non vi abbisognava, che aspettare la morte del Re, il quale essendo vecchio ed infermo doveva ben presto cedere il posto al suo Successore; ma Antipatro era impaziente di regnare, e stabilì di superare l'ostacolo, che si opponeva ai suoi ambiziosi desiderj. Congiurò contro suo padre, e volle levargli la vita. Una cosa sola impedì questo snaturato figliuolo di eseguire sul fatto il suo orribile disegno. Egli era universalmente odiato dal popolo, e dai soldati. Il loro affetto è però necessario a chi vuole usurpare la sovrana podestà. Cercò Antipatro dunque di farsi delle creature; corruppe a forza di donativi i principali amici di suo padre, e guadagnò pei suoi interessi Saturnino, Governatore della Siria. Avrebbe voluto attirare al suo partito Salome, sorella di Erode; ma non fu possibile d' ingannare una Prin-

cipes-

cipessa, ch'era tanto astuta, quanto colui, che cercava di sedurla. Ferora, fratello del Re, si unì strettamente con Antipatro; e quest' ultimo si acquistò un numero assai grande di partigiani, onde sperare di essere sostenuto al bisogno. Continuava sempre a ingannare suo padre con ogni sorta di artifizj; e il Re non vedeva in un figliuolo ribelle, che il più zelante dei suoi sudditi. Un simile acciecamento era per costare la vita ad Erode, se Salome non fosse stata più destra di suo fratello a scuoprire tutto quello, che si faceva. Ella esaminava da qualche tempo tutti i passi di Ferora, e di Antipatro. Questi due Principi, che in pubblico parevano corrucciati insieme, si vedevano ogni giorno segretamente, e vivevano nella più stretta amicizia. Una condotta sì misteriosa fece nascere dei sospetti nell' animo della Principessa. Ne avvertì subito Erode di star in guardia; poichè formavasi certamente contro di lui qualche pericolosa Congiura. Il Re, che conosceva il carattere di sua sorella, non prestò fede ad un tratto alle sue parole; ma divenne più attento, e determinò di esaminare a fondo senza strepito un affare, ch' era per lui dell' ultima importanza.

Era Erode da qualche anno malcontento di Ferora, poichè ricusò di maritarsi con una delle figliuole del Re, e fece scelta d'una sposa della più vile condizione (*). Volle il Mo-

(*) Era questa una serva.

Monarca della Giudea impegnare suo fratello a sciogliere un'unione sì vergognosa; ma l'amore superò la ragione; e Ferora non potè mai staccarsi da una persona, ch' egli riguardava come essenziale alla sua felicità. Una femmina, che passa improvvisamente dalla miseria alla più luminosa fortuna, non conserva sempre i modesti sentimenti, che dovrebbe ispirarle il suo primo stato. Si ebbe motivo di far una simile osservazione riguardo alla sposa di Ferora. Ella si diportava con un'alterigia, che si avrebbe trovato difficoltà a scusare in una persona della più alta nascità.

Temendo poco di dispiacere ad Erode, ella si dichiarò in favore d'un gran numero di Farisei, che ricusarono di prestare giuramento di fedeltà al Re, e all' Imperatore. Quelli, per cui la medesima s' interessava sì apertamente, dimostrarono ad essa la loro riconoscenza, annunziandole, che la volontà di Dio era di togliere il Regno ad Erode, per darlo a Ferora. Dopo che il Re fece punire colla morte gli autori di questi discorsi sedizïosi, chiamò a se suo fratello, e lo scongiurò di ripudiare una moglie, che non era capace, che di spargere delle turbolenze, e la discordia nella famiglia Reale. Protestò Ferora di conservar sempre religiosissimamente la fedeltà, che doveva al Re suo fratello; ma dichiarò nello stesso tempo, che non poteva separarsi da una sposa, per la quale sentiva la più viva tenerezza. Restò Erode estrema-

ma-

mamente offeso da sì fatta risposta, e proibì sul fatto ad Antipatro di aver in avvenire alcuna corrispondenza con Ferora. Furono mal eseguiti gli ordini del Monarca. Piacque soltanto di prendere delle precauzioni, affinchè la Corte non restasse informata di quanto seguisse fra i due Principi; contuttociò siccome Antipatro comprese, ch' era cosa pericolosa il dar ombra ad un Monarca vendicativo; così trovò il segreto di farsi mandare a Roma, e partì per quella Capitale del Mondo con un testamento, col quale Erode lo dichiarava suo successore.

Quando il Re vide, che Ferora si ostinava a ritenere sua moglie, gli ordinò di ritirarsi nella Tetrarchia. Il Principe ubbidì volentieri, e fece giuramento di non ritornar più alla Corte. Egli mantenne esattamente la sua parola; mentre essendo caduto Erode gravemente ammalato, mandò ad avvisare suo fratello, che andasse a trovarlo, per confidargli prima di morire degli ordini segreti ed importanti. Ferora rispose, che il timore di essere spergiuro l'impediva di condiscendere alla volontà del Re. Qualche tempo dopo Ferora similmente fu assalito da una mortale malattia. Erode senza badare al suo risentimento, si portò da suo fratello, che fu estremamente sensibile ai contrassegni di affetto, che gli dimostrava il Re. Ritornò Erode nei suoi Stati, e dopo qualche giorno intese la morte di Ferora. Quest' accidente fu

cagio-

cagione, che non si tardò a scuoprire le trame d'Antipatro.

Due liberti del Principe, ch' era morto, andarono a trovar Erode, e gli manifestarono, che il loro Padrone era morto avvelenato, e lo supplicarono a non lasciar impunito un sì fatto delitto. Sopra gl' indizj, che furono dati al Re, egli fece mettere alla tortura molte femmine della Casa di Ferora, le quali non confessarono cos'alcuna; ma alla fine ve ne fu una, che non potendo resistere alla violenza del dolore, esclamò: *Piacesse a Dio, che la madre d' Antipatro fosse a parte dei tormenti, ch' è cagione, che noi soffriamo oggidì*. Questa esclamazione eccitò vieppiù la curiosità del Re, e a forza di tormentare queste infelici, rilevò, che Antipatro l'odiava mortalmente; e che questo snaturato figliuolo bramava ardentemente la morte di suo padre, per posseder presto una Corona, ch'era l'unico oggetto dei suoi desiderj. Queste deposizioni erano vaghe: eccone di più circostanziate. Un domestico d' Antipatro confessò, che il suo Padrone aveva consegnato a Ferora un mortale veleno, per farlo prendere al Re; che questo veleno era stato portato dall' Egitto da Antifilo, uno degli amici d'Antipatro; e che Teudione (*) fra-

(*) Teudione era Zio d' Antipatro dal canto materno; e Antipatro figliuolo di Doride, sorella di Teudione.

fratello di Doride, lo consegnò nelle mani di Ferora, che lo diede da custodire a sua moglie. Fu questa interrogata sopra tutti questi articoli, e confessò, ch' ella aveva il veleno, e disse, che andava a cercarlo sul fatto. Ma in vece di portarlo, si precipitò giù da una delle Galerie del Palazzo, senza però riuscire di darsi la morte. Si fece ritornar in se, e il Re promise la grazia a lei, e a tutta la sua famiglia, purchè dicesse la verità: *Bisogna dunque rivelarvi degl' importanti segreti*, disse ad Erode la Vedova di Ferora: *Avendo Antifilo portato questo veleno dall' Egitto, Antipatro vostro figlio lo comperò, per farne uso contro vostra Maestà. Fu ammesso il mio sposo a tal confidenza, ed acconsentì alla morte del suo Re, poichè avevasi allora tirato adosso il vostro sdegno, e ne temeva i terribili effetti; ma le prove del fraterno affetto, che voi gli dimostraste durante la sua malattia, cambiarono intieramente le disposizioni del suo cuore. Mi fece un giorno chiamare, e mi disse: Mi sono lasciato ingannare da Antipatro, ed ho avuto la debolezza di esser a parte di trame, ch' io detesto oggidì. Non voglio portare all' altro mondo un' anima macchiata del più orribile fra i delitti. Perciò vi prego di gettar nel fuoco quel veleno in mia presenza. Io lo bruciai sul fatto, e non ne ho conservata, che una picciola porzione, per servirmene contro me stessa, in caso che voi voleste farmi perire dopo la morte del mio sposo.*

so. La Vedova di Ferora mostrò in seguito ad Erode quel residuo di veleno, e la scattoletta, in cui era chiuso. Frattanto uno dei liberti di Antipatro ritornò da Roma, ed essendo messo alla tortura, depose contro il suo Padrone.

Dissimulando Erode il suo sdegno, scrisse ad Antipatro, e gli ordinò di far ritorno nella Giudea, subito che avesse ultimati gli affari, che lo trattenevano in Roma. Benchè questa lettera fosse ripiena di attestati del più vivo affetto; non sapeva però Antipatro, se dovesse prestar fede a tutte quelle belle parole. L'affronto, ch'era stato fatto a sua madre (*) gli recava dei furiosi sospetti, e temeva, che fossero scoperte le sue trame. Quando fu arrivato in Cilicia, cominciò a dubitare, se continuar dovesse il suo viaggio. I suoi amici erano divisi nell' opinione. Alcuni lo consigliavano ad aspettare, per vedere quello che fosse per succedere; ed altri gli rappresentavano, ch' era necessaria alla Corte la sua presenza, per fare svanire i disegni dei suoi nemici. Dopo di aver esitato per qualche tempo tra i due partiti, che gli venivano proposti, si determinò a seguir l' ultimo. S' imbarcò dunque di nuovo, e giunse al Porto di Sebaste. Tostochè ebbe posto piede a terra, presentì la sua disgra-

 zia;

(*) Doride madre di Antipatro fu scacciata dal Palazzo Reale.

zia; poichè ognuno lo fuggiva, caricandolo d'imprecazioni. Andò però a Gerusalemme, e presentossi alla porta del Palazzo, che gli fu aperta; ma non fu permesso l'ingresso alle persone, che l'accompagnavano. Quando venne per abbracciare suo padre, Erode lo rispinse con segni di disprezzo, lo trattò da Parricida, e gli dichiarò, che Quintilio Varro sarebbe il suo giudice. Qual colpo di fulmine per Antipatro! Questo Principe colpevole si vedeva esposto all' ira d' un padre, che non sapeva perdonarla nemmeno ai figliuoli innocenti.

Radunò Erode il giorno seguente una numerosa Assemblea, a cui presiedeva Varro, e dove si trovarono Salome, e quasi tutti i parenti del Re, gli accusatori del reo, ed alcuni domestici, ch' erano stati sorpresi con certe lettere capaci di servire alla prova del delitto. Comparve Antipatro dinanzi a questo formidabile Tribunale. Gettossi a' piedi del Re, e lo pregò a non condannarlo senza udirlo. Erode gli comandò di alzarsi, e dipoi disse: *Non sono io da compiagnere, per aver messo al mondo dei figliuoli ingrati? I benefizj, di cui ho ricolmato Antipatro, non hanno potuto impedirlo dall' attentare contro la mia vita. Egli ha voluto, che un orribile delitto lo mettesse in possesso d' una Corona, a cui era chiamato dal diritto della nascita, e dalla volontà di suo padre. Qual vantaggio sperava egli di trarne dal suo esecrabile disegno? Temeva forse di non salire*

sul

sul Trono? Io l' aveva dichiarato mio successore. Poteva egli lagnarsi di non aver molto credito? Io divideva con lui la mia autorità. Mi rimprovererà forse di non avergli somministrati i mezzi di sostenere il suo rango? Io lo posi in istato di uguagliare colla spesa i figliuoli dei Re più possenti? Che pretendeva dunque il perfido Antipatro? Egli si annojava senza dubbio a vivere da suddito, e ad ubbidire a un Padrone. Ma se questo giogo gli sembrava sì insopportabile, era sul punto di esserne liberato. Non poteva egli aspettare la morte d'un padre, che la vecchiaja e le indisposizioni hanno condotto sull' orlo del sepolcro? Ecco dunque questo Principe, che dimostrava tanto zelo, quand' io temeva l' ambizione dei suoi fratelli? Se i medesimi erano innocenti, come ho motivo di crederlo oggidì; egli è il loro carnefice, poichè io non gli ho condannati, se non per una cieca condiscendenza ai suoi consigli. In quest' istante gli occhi di Erode furono talmente inondati dalle lagrime, che non potè continuare il suo discorso. Pregò Nicola di Damasco suo gran confidente, e ch' era informatissimo di tutto questo affare, di riferire le deposizioni de' testimonj. Antipatro lo prevenne, e trattò egli stesso la sua causa.

Io so, egli disse, *tutte le obbligazioni, che ho col Re mio padre, e lungi di non riconoscerle, le pubblicherò altamente; poichè possono servire a provare la mia innocen-*

 cen-

cenza. Imperciocchè si ha forse il costume di ricolmare di benefizj quelle persone, delle quali si ha motivo di essere malcontento? Se mio padre mi diede tanti attestati di affetto, si è, perchè sono stato esatto nell' adempimento de' miei doveri. E' egli verisimile, che dopo di aver salvata la vita al Re (*) abbia voluto levargliela? Niuno si accinge a commettere un gran delitto, se non per possenti motivi. Qual cosa mai poteva eccitarmi alla ribellione, e al parricidio? Erode mi aveva dichiarato suo successore: a me non mancava, che il titolo di Re, poichè ne aveva già l'autorità. Sicuro di possedere un Regno, senza che vi fosse bisogno di spargere una sola goccia di sangue, era forse cosa naturale, ch'io m'impegnassi in una pericolosa impresa, di cui sì incerto n'era l'evento? La condotta, che tenni riguardo ad Alessandro, e ad Aristobolo, è una prova dell'ardente amore, che ho sempre avuto pel Re. Quando vidi la sua vita in pericolo, non temei di essere accusatore de' miei fratelli; e non mi pento di aver contribuito alla loro perdita, poichè ne dipendeva la conservazione di Erode. Questo è un testimonio sicuro, che depone in mio favore; a Roma conviene cercarlo. Si vada a consultare Augusto, e non si la-

(*) Antipatro parla quì della pretesa Congiura dei suoi due fratelli.

si lasci di riportarsi alla testimonianza d' un Principe, che le sue virtù rendono eguale agli Dei. Potrei produr quì per mia giustificazione tutte le lettere, che ho scritte, e alle quali si dovrebbe prestar più fede, che ai discorsi di alcuni infami calunniatori, che hanno cercato di nuocermi durante la mia lontananza, e che sono bramosi di seminar la discordia tra la famiglia Reale. Quanto alle deposizioni de' testimonj, le medesime non fanno alcuna prova contro di me; poichè sono state estorte colla violenza dei tormenti. Se riguardasi la tortura, come un mezzo infallibile di scuoprire la verità, io chiedo di soffrire la più rigorosa tortura, affinchè si veda, se si potrà strappare dalla mia bocca la confessione del delitto, di cui sono accusato. Antipatro si struggeva in lagrime, e si percuoteva il volto. Un simile spettacolo fece impressione sopra tutti gli astanti. Erode stesso ne fu commosso; ma faceva tutti gli sforzi per non lasciare scorgere ciocchè passava nel suo interno.

Nicola di Damasco cominciò allora il suo discorso, per continuare l' accusa cominciata dal Monarca. Si fondò sopra i varj articoli; riferì le deposizioni d' ogni testimonio, e si estese assai sulla bontà di Erode per li suoi figliuoli: *Non siete voi quegli*, egli disse ad Antipatro, *che accusaste in addietro i vostri fratelli; che vi adoperaste per convincerli, e che li faceste condannare a morte? A voi convien dunque considerare la disgrazia, in*

cui essi sono incappati colla loro cattiva condotta? Anzi poichè foste il principal autore del loro gastigo, non dovreste voi temere di tirarne sopra voi stesso un simile? E' facile il vedere oggidì, che l' amore paterno non fu la cagione di quell'ardente zelo, che dimostraste pegl' interessi del Re. Se aveste avuto veramente in orrore il detestabile progetto, che costò la vita ai vostri fratelli, sareste voi stato loro imitatore? Non è egli evidente, che non aveste altro disegno, se non quello di perdere coi vostri artifizj coloro, che potevano disputarvi la corona? A questo primo delitto avete voluto unire il più orribile fra i parricidj. Imperciocchè di qual padre cercaste voi di abbreviare la vita? D'un padre, che presa avea un'estrema cura della vostra educazione; che vi amava colla più viva tenerezza, e che anche anticipatamente vi faceva godere il piacer del regnare. Doveva Erode aspettarsi mai un assassino nella persona d'un figliuolo, che aveva ricolmato di tanti favori? Non potete addurre cos' alcuna in vostra difesa. Invano voi cercate di rovesciare le leggi stabilite contro i rei, pretendendo, che non si debba prestar fede a deposizioni estorte a forza di tormenti. Se questo non è un mezzo infallibile di scuoprire la verità, perchè chiedete voi di esser posto alla tortura? La vostra ostinazione di non confessar cos' alcuna, sarebbe forse una prova della vostra innocenza? Uno scellerato può aver bastante

co-

costanza, per soffrire i più crudeli supplizj, senza che gli si possa strappare di bocca la confessione del suo delitto. E' vero, che voi non avete eseguito il vostro barbaro progetto; ma quando si tratta d'un parricidio, la volontà sola merita d'essere gastigata. Tocca dunque a voi, illustre Varro, a pronunziar una sentenza, che faccia tremare tutti quelli, che in seguito ardissero congiurare contro il loro genitore, il loro Re, il loro benefattore.

Fu spaventato Antipatro nell' intendere la conclusione di questo discorso; ma niente l' opprimeva tanto, quanto i rimproveri della sua coscienza, che gli rappresentava, e i delitti che aveva già commessi, e quelli, di cui voleva ancora rendersi reo. *Potete parlare*, gli disse Varro: *si brama di trovarvi innocente*. Antipatro in vece di rispondere gettossi col volto a terra, pregando Dio di dichiararsi suo protettore. Veggendo il Giudice, che l' accusato nulla dicea in sua difesa, si fece portare il veleno, di cui si aveva parlato nel processo, affine di provarne la forza. Ne fu fatto ingojare ad un colpevole, che morì sul fatto. Antipatro fu posto in prigione, e furono intercette alcune lettere, che gli venivano scritte, e che servirono eziandio a convincerlo.

Frattanto Erode fu assalito da una malattia la più crudele. Un lento ardore, che non si manifestava punto al di fuori, lo bru-

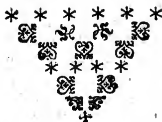
bruciava, e lo divorava internamente. Era tormentato da una fame sì violenta, che non si poteva saziarlo. I suoi intestini erano pieni di ulceri, e certe parti del suo corpo si trovavano corrotte a tal segno, che si vedeva uscirne dei vermini. Respirava difficilmente, e il suo alito era sì appestato, che non si osava avvicinarsi a lui. In questo stato miserabile soffriva i più vivi dolori. Veggendo, che il suo male era incurabile, fece distribuire del danaro ai Soldati, ai loro Uffiziali, e ai suoi amici. Quest' atto di generosità fu seguito dal più orribile progetto, che abbia mai concepito lo spirito umano. Comandò Erode ai principali tra i Giudei sotto pena della vita, di portarsi a Gerico; e quando vi furono arrivati, li fece chiudere nell' Ippodromo. Avendo fatto venire in seguito Salome sua sorella, e Alessio marito di questa Principessa, loro disse: *Io sono sul punto di morire; questo è un tributo, che bisogna pagare alla natura, e non mi lagno di esser soggetto alla legge comune; ma non posso soffrire di essere privato dopo la mia morte degli onori, che sono dovuti ai Sovrani. So, sin dove giunge l'odio che i Giudei hanno concepito contro la mia persona. Durante la mia vita ho provato dal loro canto i più sanguinosi oltraggi, e non mancheranno di abbandonarsi ai trasporti d' un' insolente allegrezza, quando gli occhi miei saranno chiusi per sempre alla luce. Quest' idea, lo confesso, mi met-*

mette in desolazione, e attendo dal vostro affetto, che risparmierete alle mie spoglie un sì mortale dispiacere. Se volete onorare i miei funerali, ecco quello che dovete fare; e quello ch' esigo dalla vostra amicizia. Subito che avrò renduto l' ultimo fiato, farete circondare l' Ippodromo da Soldati, senza manifestar ad essi la mia morte, e comanderete ai medesimi di far man bassa sopra tutti quelli, che saranno in detto luogo racchiusi. In tal modo renderete il corruccio in mio onore più celebre di quello, che sia stato mai il funerale di qualunque altro Monarca.

Se un altro, fuorchè un figlio avesse intrapreso di far perire Erode, si sarebbe quasi in deliberazione di applaudire ad una Congiura formata contro il più crudele fra i tiranni. Ciò che v' ha di più singolare, si è, che questo barbaro Re scongiurò Salome ed Alessio, per quanto v' era di più sacro, di non permettere, che si mancasse di rendere un simile onore alla sua memoria (*). La malattia di Erode sempre più si accresceva, e in un eccesso del suo dolore prese un coltello, ed era per ferirsi, se non gli fosse stata tenuta da un suo nipote la mano, col mandar fuori un gran grido. Questa cosa fece

(*) Questo comando non fu eseguito, quantunque Salome, ed Alessio avessero promesso di fare quello, che veniva loro prescritto dal Re.

ce credere, che il Re fosse morto, e la voce, che ne fu sparsa sul fatto, giunse sino ad Antipatro. Questo Principe concepì allora la speranza di uscire di prigione, e di salire sul Trono. Proccurò di corrompere le Guardie; ma il Re, che ne fu avvertito, ordinò, che fosse trucidato, e ne fu eseguito il comando. In tal guisa terminò la sua vita un Principe, di cui non può darsi una più giusta idea, se non col dire, ch'era forse più cattivo ancora di suo padre.



CON-



CONGIURA
DI SABINO
Contro Vespasiano.

VI sono pochi Principi, che abbiano fatto un miglior uso di Vespasiano Imperatore della sovrana podestà. Durante tutto il suo Regno, egli non fu occupato, che nella cura di rendere felici i suoi Sudditi. La sua affabilità gli guadagnava tutti gli animi; e nell' avvicinarsi a lui, non si provava punto il timore, che ispira la vista d' un Padrone fiero e superbo. Trovava l' innocenza presso di lui un asilo sicuro; ma gastigava severamente i gran delitti, e imploravano invano gli scellerati la sua clemenza. Non si fece giugnere mai sì lungi il disprezzo delle ingiurie, nè la gratitudine de' benefizj. La porpora dei Cesari, di cui egli era coperto, non

non gli fece mai dimenticare la baſſezza della ſua naſcita; e ſe alcuni fra i ſuoi Cortigiani vollero farlo uſcire da ſangue illuſtre, egli fu ſempre il primo a metter in ridicolo queſti vili adulatori. Applicato, ſenza mai prender ripoſo, alle cure del governo, compreſe, che le arti, e le ſcienze contribuivano di molto allo ſplendore d'un Impero, e alla felicità dei Cittadini; onde dichiaroſſi ſubito per protettore di tutti quelli, che diſtingueyanſi coi loro talenti. Senſibile alle dolcezze dell'amicizia, ſeppe guſtarle ſenz' avvilire la maeſtà imperiale. Ebbe Veſpaſiano delle debolezze, e ſeppe ſcuſare le altrui. Il maggior difetto, che ſi poteſſe rimproverargli, era l'avarizia. Si reſterà meno ſorpreſo nel vedere queſto grand' uomo ſoggetto ad un vizio sì vergognoſo, quando ſi rammenterà, ch'era figliuolo d'una perſona arricchitaſi colle rapine e colle uſure.

Dopo aver fatto il ritratto ſuddetto di Veſpaſiano, ſi crederebbe, che ſi abbia cercato di levargli l' Impero? I Principi migliori non ſono ſempre al coperto degli attentati dell' ambizione. La morte di Vitellio, a cui era ſucceduto Veſpaſiano, cagionò delle turbolenze. I Galli credettero, che le circoſtanze foſſero favorevoli per liberarſi dal dominio de' Romani. Giulio Claſſico, Giulio Tutore, e Giulio Sabino furono i capi principali della ribellione. L' ultimo pretendeva diſcendere da Ceſare, attribuendoſi Sabino

bino sì fatta origine a spese dell' onore di sua bisavola (*); ma il vincitore de' Galli non avea tramandate le sue gran qualità al suo discendente, il quale ebbe per sua porzione poca abilità e molta presunzione. La sola singolarità delle sue avventure, e il suo fine tragico hanno renduto celebre il suo nome; e a questo mi determino a fargli rappresentare il principal personaggio in una impresa, di cui era capace di formarne il progetto, senz' aver i talenti necessarj per eseguirlo.

Quando i Capi della ribellione si videro un certo numero di partigiani, si radunarono a Colonia, e tennero un Consiglio, per sapere in qual modo dovevano agire. Fu deciso, che bisognava subito chiudere i passi delle Alpi, e mettersi poscia in istato di sostenere tutti gli sforzi della potenza Romana. Si spedirono subito persone fidate in varie parti della Gallia, per sostenere i popoli, e si fece un Trattato coi Germani, i quali da qualche tempo eransi sollevati contro l' Impero. Vocula, Comandante delle Legioni Romane, veggendo la ribellione d' una parte de' Galli, e non sentendosi molto forte per resistere ad essi, credette di poter intimorirli colle minaccie: *Ci restano ancora*, egli disse ai medesimi, del-

(*) Questa femmina, di cui s' ignora il nome, fu amata da Cesare, il quale n' ebbe, per quanto si dice, un figliuolo, ch' era l' Avo di Sabino.

delle provincie fedeli, delle armate vittoriose, e la protezione degli Dei. La nostra indulgenza è quella, che v' ispirò tant' audacia. Se Galba non avesse avuto tanti riguardi per la vostra Nazione, la medesima non si ribellerebbe oggidì contro i suoi Padroni. Giulio Cesare, e Augusto sapevano i mezzi di tenervi in dovere. Voi sentirete ben presto a quali disgrazie si resta esposto, quando non si abbia riguardo di tirarsi adosso l' inimicizia de' Romani. Questo discorso non fece alcuna impressione sopra un popolo, ch' era determinato alla ribellione, e Vocula prese il partito di ritirarsi a Nuis, dove fu ben presto seguito dai Galli, che tentarono di corrompere la fedeltà delle Legioni Romane, e vi riuscirono. Quando Vocula ebbe inteso, che i suoi Soldati dovevano prestar giuramento ad una Nazione straniera, in vece d' involarsi alla morte, di cui era minacciato, radunò le sue Truppe, e loro parlò in tal modo: *Ad onta dei pericoli, che mi circondano ad ogni parte, non fui giammai più tranquillo sul mio proprio destino; ma l' eterna infamia, di cui voi siete per cuoprirvi, mi penetra col più vivo dolore. E' dunque vero, che i Galli sono oggidì per servirsi di voi per distruggere l' Impero? Avete voi perduta la memoria di tanti esempj di virtù, che vi hanno dato vostri antenati? Quante volte le nostre Legioni non hanno preferita la morte ad una ignominiosa fuga? Benespesso anche i nostri Alleati, per sostenere la gloria*

ria di esser fedeli ai loro impegni, si sono esposti a tutti gli orrori della guerra, e ne sono stati le vittime. Al presente le Truppe eziandio, che sono assediate nel Campo di Vetera, *si trovano ridotte all' estrema miseria, senza lasciarsi vincere nè dalle promesse, nè dalle minaccie; e voi, che non avete bisogno di cos? alcuna, e che siete a parte delle liberalità dell' Imperatore, avete formato il disegno di abbandonarvi al nemico, e di combattere sotto le sue insegne. Siete voi malcontenti di me? Scegliete fra voi qualcheduno, che vi sembri degno di comandare, ed io gli cedo il posto. Bramo piuttosto, che vi ribelliate contro il vostro Generale, di quello che sia vedervi prestar il vostro servigio ai Galli per assalire l' Impero Romano. Che! Se veniste condotti fino alle mura di Roma, potreste voi dare l' assalto alla vostra Patria? Questa sola idea non vi fa fremer d' orrore? Sarà un bel vedere montar la guardia un Romano dinanzi al padiglione d' un Gallo, e ricevere gli ordini da un Barbaro! Quando si tratterà di combattere contro i vostri proprj Concittadini, qual partito prenderete voi allora? Se il timore di lordare le vostre mani nel sangue de' vostri compatriotti, vi fa violare gl' impegni contratti con una Nazione straniera, diverrete l' esecrazione degli uomini e degli Dei. Sommo Giove, a cui i Romani sono debitori di tante vittorie, e di tanti trionfi, non permettete, che un popolo, che*

vi è caro, si disonori con un' azione infame: *Questo popolo si tirò addosso il vostro sdegno; ma in vece di fargli portare la pena della sua colpa, contentatevi d' ispirargli un pronto pentimento.*

Alcuni moti passeggieri di timore, e di vergogna furono l' unico frutto d' un simile discorso. Vocula disperando di ricondurre le sue truppe al loro dovere, volle darsi la morte; ma i suoi liberti, e i suoi schiavi lo impedirono. Classico mandò a trucidarlo, e un Soldato Romano fu quegli, che incaricossi di questa funesta commissione. L' assassino di questo famoso Generale ottenne in ricompensa uno dei primi posti militari. Dopo la morte di Vocula le Legioni prestarono il giuramento di fedeltà ai Galli, ch' essendo riusciti sì felicemente nella loro impresa, si promettevano in proseguimento i più grandiosi avvenimenti; ma non era venuto ancora il tempo, in cui la Gallia scuoter dovesse il giogo de' Romani, e formare una celebre Nazione per la grandezza del suo coraggio, per la vivacità del suo genio, e per la gentilezza de' suoi costumi.

Le Legioni chiuse in *Vetera*, dopo di essersi difese per lungo tempo fecero una vergognosa capitolazione. E' vero, ch' elleno avevano sostenuti tutti gl' incomodi d' un lungo assedio, e che si erano vedute ridotte alle più dolorose estremità. Ma i Romani dovevano contar per nulla la morte, quando si trattava di evitare l' infamia. Sino al presen-

te

te era andato tutto prospero ai Ribelli; ma la fortuna divenne finalmente contraria ad uno dei Capi principali della Congiura. Giulio Sabino dopo di aver distrutti tutti i monumenti dell' alleanza contratta in addietro coi Romani, spinse l' audacia fino a prendere il nome di Cesare. S' immaginava, che questo nome solo dovesse far tremare tutti i Galli, ch' erano restati fedeli a Vespasiano. Con questa sola persuasione Sabino andò ad attaccare i Sequani, e fu vinto. Dopo la sua rotta gli era facile il fuggirsene in Germania; ma siccome non poteva condur seco una sposa, ch' era degna del più tenero amore, determinò di starsi nascoso in grotte sotterranee e profonde, delle quali egli solo, e i suoi fedeli liberti avevano cognizione. Quando ebbe presa questa risoluzione, licenziò tutti i suoi domestici, come se avesse avuto disegno di togliersi la vita, e non ne ritenne presso di se, che due soli, de' quali poteva compromettersi. Appiccò il fuoco alla Casa di Campagna, e fece sparger la fama, ch' era stato consumato dalle fiamme. Eppopina, che non era informata del mistero, fu penetrata dal più vivo dolore; e la sincerità delle sue lagrime persuase facilmente il Pubblico, che Sabino non era più al mondo. Contuttociò, siccome l' afflizione di questa tenera sposa poteva divenirgli funesta, suo marito la fece avvertire segretamente, ch' egli viveva ancora, e che se ne stava nascosto in un sicuro ritiro; ma continuate, egli le mandava a di-

re, le vostre dimostrazioni di tristezza, per sostenere un errore, che mi è salutevole.

Eppopina eseguì perfettamente la sua parte. La notte andava a trovare suo marito, e ricompariva nella Città durante il giorno. In capo a qualche tempo si seppellì viva viva col suo caro Sabino; e la compagnia del suo sposo le serviva di tutti i piaceri. Essendo incinta, si gravò da sestessa, e allattò i suoi figliuoli. Ella passò nov'anni continui in quell' infelice soggiorno. Finalmente fu scoperto Sabino, e condotto a Roma con sua moglie, e coi suoi figliuoli; e fatti tutti venire alla presenza dell' Imperatore: *Cesare*, disse Eppopina a Vespasiano, *voi vedete quì i frutti della mia fecondità. Io non gli ho nodriti negli orrori delle tenebre, se non per offerirvi un maggior numero di supplicanti.* Vespasiano ne restò intenerito, e pronunziò non ostante una sentenza di morte contro Sabino, e la sua sposa. Sotto un Principe ripieno di umanità, si doveva forse aspettarsi di veder perire una femmina, che dava al mondo un sì raro esempio d'amor conjugale? Vespasiano in quel momento non consultò tanto la bontà del suo cuore, quanto la severità delle leggi Romane. Quando la generosa Eppopina si vide condannata a morte, non osservò più alcuna misura: *Tiranno*, ella disse all' Imperatore, *s'io non avessi temuto, che per la mia vita, non avrei giammai dimandata la grazia. La mia tenerezza per Sabino mi fece ricorrere a suppliche ver-*

vergognose; ma poichè sono state inutili le mie preghiere, mi arrossisco di essermi cotanto abbassata dinanzi a te: la mia sorte è degna d' invidia, poichè muojo per uno sposo, che adoro. Sono stata più felice con lui nell' oscurità d' una tomba, che non lo sarai giammai tu sul Trono. Eppopina, e suo marito furono mandati al supplizio. Si crederebbe, che uno Storico (*) assai stimato abbia fatto in questa occasione l'elogio della clemenza di Vespasiano?

Ecco in qual modo si esprime lo Scrittore, di cui io parlo: *Un altro esempio della clemenza dell' Imperatore fu verso la famiglia di Giulio Sabino. Quest' uomo aveva avuta la temerità di farsi proclamar Cesare, e di voler sostenere le sue pretese colle armi alla mano; ma fu vinto, preso, e condotto a Roma. Era una spezie di delitto il chieder grazia per un uomo sì colpevole. Con tutto ciò Vespasiano permise, che la moglie, e i figliuoli del reo venissero a gettarsi ai suoi piedi, ad intercedere per lui. Egli parve commosso dalle loro preghiere, e fu in procinto di perdonare contro le leggi della politica ad un Rivale, la cui morte sola poteva recare la quiete allo Stato.*

Non si nega, che l' Imperatore avesse ragione di far morire Sabino; ma perchè con-

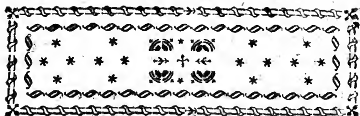
(*) Lorenzo *Echart* nella sua Storia Romana, *Tom. V. Lib. IV. Cap. V.*

dannare la virtuosa Eppopina ? D' altronde non veggo, che un Principe meriti elogj, permettendo, che una moglie, e suoi figliuoli vengano a dimandare la grazia d' uno sposo, e d' un padre colpevole. Lo Storico, che volle giustificar quì la condotta dell' Imperatore, non pensava come Plutarco. Quest' Autore attribuiva alla vendetta, che ne trassero gli Dei della morte di Eppopina la caduta della famiglia di Vespasiano, la quale si estinse nei due suoi figliuoli.

La ribellione dei Galli non ebbe conseguenze fastidiose per l' Impero. Dopo che i medesimi ebbero sfogato il loro primo ardore, fecero riflessione, che non erano in istato di resistere alla potenza Romana. Si posero in timore per le conseguenze della guerra, e si disposero da sestessi alla pace: seguì ancora qualche battaglia; dipoi si tennero delle conferenze per la pace, e ne fu conchiuso il Trattato; onde l' Occidente riacquistò la sua primiera tranquillità.



CON-



CONGIURA DI FOCA

Contro Maurizio.

EBbe Vespasiano la felicità di reprimere le trame dei suoi Sudditi ribelli; Maurizio però non fu sì felice. Il suo merito l'aveva innalzato all'Impero, e mille virtù sembravano, che gli assicurassero il possesso tranquillo del grado supremo; ma l'avarizia, passione vergognosa, che avvilisce l'uomo, e principalmente i Monarchi, tirò addosso di questo Principe l'odio universale, e cagionò quasi una generale ribellione, di cui egli divenne la vittima.

Sino da Giustino II. aveva l'Impero Romano sostenuto delle sanguinose guerre contro gli Abari. Erano questi una spezie di Sciti, che abitavano al di là del Danubio, e che formavano una Nazione del pari possente, e guerriera. Fu l'Imperatore Maurizio assalito da questi popoli barbari, e riportò sopra di

essi delle famose vittorie. Il *Cagan*, ch'è il nome, ch'essi davano ai loro Sovrani, perdette cinque battaglie nello spazio di due mesi, nelle quali perirono oltre a cinquanta mila uomini colle armi in mano, e fecero i vincitori quasi dieci mila prigionieri. Il Re degli Abari disperato alla vista d'una perdita sì considerabile, minacciò di mettere tutte le Provincie dell'Impero a ferro, e a sangue, se non gli venivano restituiti i prigionieri. Prisco, che comandava l'Armata Romana, determinò di soddisfare su tal articolo un Principe naturalmente feroce, e ch'era capace di spingere a terribili eccessi gli effetti del suo furore.

Il *Cagan* pure fatto avea de' prigionieri, ed aveva accordato restituirli, quando gli fossero stati consegnati i suoi Soldati. Ma questo Monarca, che violava senza scrupolo i giuramenti più solenni, esigette dieci mila scudi di riscatto per restituire i prigionieri Romani. Maurizio sdegnato d'una simile perfidia ricusò di pagare il danaro, che gli veniva dimandato, e volle impiegare la forza contro un nemico spergiuro. Questo passo costò la vita ai Soldati prigionieri, che il *Cagan* fece passare a fil di spada.

Tostochè l'Imperatore n'ebbe intesa l'infausta notizia, sentì vivamente il fallo, che la sua avarizia gli aveva fatto commettere. L'immagine de' suoi sudditi scannati era di continuo presente al suo spirito, e gli sembrava di udire di continuo i crudeli rimpro-

veri

veri di tante migliaja d' uomini sagrificati a una vile passione. Oggetti sì funesti laceravano barbaramente il suo cuore, e l'impedivano di gustare le dolcezze del riposo. D'altronde gli Uffiziali, e i Soldati della sua Armata andavano facendo dei discorsi sediziosi; e questa disposizione di spiriti annunziava la funesta catastrofe, di cui mi accingo a farne la penetrante descrizione ai miei Leggitori.

Per quanto deplorabile fosse la situazione di Maurizio, non trascurava la cura dei pubblici affari. Gli Abari furono ancora vinti: una parte delle loro Truppe passò nel Campo de' Romani, e non volle dipoi combatter più contro un popolo, di cui il Cielo favoriva tutte le imprese. I felici successi dell'Imperatore cagionarono la sua rovina. Credendo Maurizio, che la Provincia, di cui erasi impadronito, potesse somministrare la sussistenza alle Truppe, ordinò alle medesime, che vi passassero l'Inverno. I Soldati ricusarono di ubbidire, dicendo, che non volevano restare in un paese, dove ben presto mancherebbero loro le vettovaglie, e sarebbero perpetuamente esposti agl' insulti dei loro nemici. Pietro, fratello dell'Imperatore, e loro Generale si pose in istato di eseguire gli ordini della Corte; ma si vide subito abbandonato dalle truppe, che si ritirarono a Plastola. Mandarono poscia uno de' loro Uffiziali chiamato Foca per chiedere la permissione di ritirarsi nella loro patria; e dichiararono formal-

malmente al Generale, che non si conformerebbero alle intenzioni dell' Imperatore. L' avarizia era ancora il motivo, che faceva operare questo Principe. Per risparmiare la spesa, voleva far restare i suoi Soldati in un luogo, dove avrebbero corso il pericolo di restar senza le cose necessarie alla vita, e di essere trucidati dai Barbari.

Il Generale Romano prevedendo, che la ribellione delle truppe avesse delle funeste conseguenze, fece chiamare il suo Luogotenente, e gli disse: *Non sò qual partito prendere; ho un ordine, a cui mi è impossibile l' oppormi, e non posso senza pericolo metterlo in esecuzione. L' avarizia è per cagionare in questo giorno la rovina di mio fratello, e quella de' Romani*. Queste parole erano interrotte da sospiri, e da singhiozzi. Pietro però volle dimostrare della costanza, e sforzare i suoi Soldati all' ubbidienza; ma essi uscirono subito dal Campo, elessero Foca per loro Capo, e lo proclamarono Imperatore con gran gridi di allegrezzà. Questo nuovo successore de' Cesari era un mostro, la cui vista sola ispirava dell' orrore: la sua presenza era delle prù brutte; ma i vizj del suo animo superavano la deformità del suo corpo. Era questi un uomo senza religione, senza onore, senza umanità, abbandonato a tutto quello, che la dissolutezza, l' ubbriacchezza, e la crapula hanno di più vergognoso. A forza di commettere la colpa non provava più alcun rimorso. Tal fu colui, che i Romani scel-

scelsero per Imperatore, mentre rovesciarono dal Trono un Principe degno per le sue virtù di governar l'Universo. In fatti non si potevano rimproverare a Maurizio altri difetti, che quello, che fu la sorgente delle sue disgrazie. Egli era umano, generoso, benefico, intrepido nelle battaglie, applicato alle cure del governo, protettore illuminato delle scienze, e delle arti, osservatore fedele dei doveri della sua Religione, più bramoso di esser Padre, che Signore de' suoi Sudditi. Bisognava forse, che lo splendore di tante belle qualità fosse oscurato da una passione, che non dovrebbe essere, che il distintivo degli animi più vili?

Maurizio, ch'era stato sì caro ai Romani, era loro divenuto ad un tratto odioso: i disprezzi, e gl'insulti, che provava ogni giorno, non gli facevano, che troppo conoscere il destino, che gli si andava preparando. Quantunque comprendesse, che il male era senza rimedio, ebbe però la forza di dissimulare le sue inquietudini. Si vide assistere tranquillamente ai pubblici spettacoli; e fece avvertire il popolo da un Araldo di non maravigliarsi punto delle voci, che si potessero spargere.

Sussistevano da molti anni in Costantinopoli, e in quasi tutte le Città della Tracia, due fazioni, quella dei *Blò*, e quella dei *Verdi*. Si sa quanto sieno a temersi in uno Stato sì fatti differenti partiti. Quindi gl'Imperatori fecero il possibile per distruggere le due

acce-

accennate fazioni; ma non poterono giammai riuscirvi. L' animosità dei *Blò*, e dei *Verdi* era sì grande, che si battevano in ogni incontro. Le leggi della natura, i motivi della Religione, il timore stesso dei supplizj non erano capaci di tenerli in freno, nè di estinguere il loro odio scambievole. Unicamente occupati negl' interessi del loro partito, erano insensibili alle pubbliche disgrazie, ed avrebbero veduto con occhio contento la distruzione totale dell' Impero, purchè i loro avversarj fossero stati inviluppati nella generale disavventura. Non restavano le femmine oziose, e la violenza ordinaria delle loro passioni le rendeva molto più formidabili degli uomini. Nelle circostanze, in cui trovavasi allora l' Impero, non potevano le due fazioni far a meno di prendere un differente partito. I *Blò* si dichiararono per Maurizio: *Iddio*, gli dissero, *di cui tenete la suprema autorità, assoggetti i sediziosi al vostro Impero. Se questi Ribelli sono Romani, risparmiate il loro sangue, s' è possibile, e proccurate di guadagnarli a forza di benefizj*. Foca ebbe per la fazione dei *Verdi*, ch' era di mille e cinquecento persone, mentre l' altra non era, che di novecento.

Quando Maurizio seppe, che il Tiranno si avvicinava a Costantinopoli, gli mandò degli Ambasciadori per far qualche proposizione. Questo passo non servì, che a render Foca più insolente, e ricusò di dar udienza ai Deputati. Maurizio comprese allora, che non

gli

gli restava altro espediente, che quello della fuga. Si spogliò dunque delle insegne dell' imperiale dignità, uscì dal Palazzo durante la notte, e imbarcossi sopra un picciolo Vascello con sua moglie, e coi suoi figliuoli; ma un'orribile tempesta l'obbligò ad approdare al porto di Preneste. Sembrava, che tutto cospirasse alla rovina di questo Principe infelice. Imperciocchè posto appena il piede a terra, fu assalito da una sciattica, che gli faceva soffrire i più acuti dolori, e lo metteva fuori di stato dl provvedere alla sua sicurezza. Tradito dai suoi proprj sudditi, determinò di cercare del soccorso presso una Potenza straniera. Cosroe gli aveva delle essenziali obbligazioni. Questo Monarca erasi veduto in addietro costretto ad abbandonare i suoi Stati, e cedere il posto ad un Usurpatore. Cosroe, figlio d'un Re, nemico dichiarato de'Romani, ripose la sua fiducia nella generosità di Maurizio, e venne a dimandargli un asilo. Non si contentò l'Imperatore di accordargli questo favore; ma lo rimise ancora sul Trono. Nell'infelice situazione, in cui trovavasi allora Maurizio, credette di non poter meglio indirizzarsi, che a un Principe, il quale gli era debitore della Corona. Mandò dunque suo figlio Teodosio a Cosroe per sollecitar l'appoggio del Monarca Persiano. Non si può sapere qual sarebbe stato l'evento di quest'Ambasciata; poichè la gratitudine non è la virtù favorita dei Re. Teodosio non terminò il viaggio, poichè fu richia-

chia-

chiamato dall'Imperatore, quand' questi ebbe inteso, che Foca era giunto a Costantinopoli. Il Tiranno fece il suo ingresso nella Città Imperiale colle acclamazioni di tutti gli abitanti. L'oro, che sparse con profusione, gli guadagnò il cuore dal popolo, che lasciasi facilmente sedurre da questi segni equivoci di generosità. Non si dimostrò meno liberale verso i Soldati, che gli avevano proccurato l' Impero. Ne' primi giorni del suo avvenimento si fecero continue feste ed allegrezze in Costantinopoli: si avrebbe detto, nel vedere la soddisfazione del popolo, che cadeva lo Scettro in mano d'un Principe, che non sarebbe occupato, se non nella felicità de' suo Sudditi.

Quando si trattò d' incoronare Leonzia, moglie dell'Usurpatore, vi fu qualche contrasto pel posto fra le due fazioni dei *Verdi*, e dei *Blò*. Foca mandò un Uffiziale per acquietare il tumulto. Qualcheduno allora esclamò: *Fermatevi, considerate lo stato presente degli affari, e sovvenitevi, che Maurizio non è morto*. Queste parole determinarono il Tiranno a far prontamente perire il suo Rivale. Alcuni Soldati ebbero tosto l'ordine di cercare Maurizio, nè si provò alcuna difficoltà a scuoprire il luogo del suo ritiro.

Fu subito condotto a Calcedonia, e i carnefici eseguirono gli ordini dell' Usurpatore. Scannarono tutti i figliuoli di Maurizio sotto i suoi occhi. Quale spettacolo per un Padre! Una balia volle sostituire destramente un suo pro-

proprio figliuolo in vece d' uno dei giovani Principi; ma l' Imperatore, che se ne avvidde, vi si oppose. L' equità gli fece superare allora i più teneri sentimenti della natura. Durante questa sanguinosa tragedia dimostrò una costanza d'animo, che può esser ispirata dalla sola Religione. Fu sentito più volte a replicare le seguenti parole: *Voi siete giusto, o Signore, e giusti sono i vostri giudizj*. Finalmente s' inchinò sotto la mano del carnefice, e ricevette il colpo mortale. Egli era dell' età di sessantatre anni, e ne aveva regnato ventuno. Il suo corpo, e quelli de' suoi figliuoli furono gettati nel mare, e furono portate le loro teste all Usurpatore, che le espose agli occhi di tutti i Soldati. Teodosio figlio primogenito di Maurizio, e associato all' Impero, era scappato dal furore del Tiranno; ma alla fine i satelliti di Foca trovarono il giovane Principe, e lo trucidarono in una Chiesa a piè degli Altari. Pietro fratello di Maurizio, non ebbe una sorte migliore; ma l' Imperatrice Costantina moglie di Maurizio, e le sue tre figliuole ebbero la fortuna di salvarsi. Queste Principesse si chiusero in un Chiostro in Gerusalemme.

Non tardò l' usurpatore a farsi conoscere, e segnalò i primi giorni del suo Regno con delle eccesive crudeltà. Tutte le persone virtuose erano immolate ai sospetti del Tiranno, e Costantinopoli vedeva scorrere ogni giorno il sangue più puro de' suoi Cittadini. Un popolo, ch' erasi ribellato contro Maurizio, meritamente

ritava di aver Foca per Padrone. Si cominciava allora aver un sincero dispiacere per un Principe, le cui virtù facevano un perfetto contrasto coi vizj del suo Successore; e i Romani erano tanto più da compiangersi, quanto ch' erano i medesimi gli autori della propria disgrazia.

Foca qualche tempo dopo il suo innalzamento ricevette una Lettera del Papa S. Gregorio, con cui questo Pontefice si congratulava coll' Usurpatore del suo felice avvenimento al Soglio Imperiale, denigrando anche la memoria dell' Imperatore Maurizio. *Il Signore*, diceva il Sommo Pontefice, *non aveva collocato il vostro Predecessore sul Trono, che per punire le colpe del suo popolo; ma voi siete destinato a render la pace, e la tranquillità ai Romani, e a cagionare l' allegrezza del Cielo, e della terra*. Come mai un Papa, un Santo poteva fare un simile discorso? Non si può giustificare la condotta del Pontefice Romano, se non che dicendo, che non si aveva ancora a Roma notizia delle crudeltà di Foca.

La fame, la peste, e la guerra, furono i flagelli, di cui si servì il Cielo per punire il Tiranno; ma tutti questi terribili effetti della divina vendetta non fecero alcuna impressione sul cuore di Foca; e questo Principe si segnalava ogni giorno con nuovi furori. Occupato di continuo a difendersi dagli attentati, che potevano formare contro di lui i suoi proprj sudditi, volle almeno non aver cos' alcuna

cuna a temere dal canto de' nemici stranieri. Con tale disegno mandò degli Ambasciadori a Cosroe, per rinnovare l'alleanza fatta da qualche anno tra i due Imperj. Il Monarca Persiano, o conservando la gratitudine per la memoria di Maurizio, o bramando di trar vantaggio dall'odio, che si portava a Foca, ricevette assai male l'Ambasciata dell'Usurpatore, e gli dichiarò la guerra. Cosroe prende subito le armi, si rende padrone di quasi tutta l'Asia, e giunge, per così dire, fino alle porte di Costantinopoli. Per quanto formidabile fosse per Foca un nemico sì possente, doveva l'Usurpatore temer più ancora la ribellione dei suoi sudditi. L'Impero Romano nodriva allora un vendicatore, ch'era per distruggere ben presto la tirannia. Il Cielo aveva destinato per questa grande impresa il Pretore dell'Africa, chiamato Eraclio. Questi se ne andò al Porto d'Abido, dove trovò molti banditi, che si unirono a lui, e coi quali s'imbarcò per portarsi a Costantinopoli. Il Tiranno l'attendeva con un'Armata navale; si combattè, e Foca fu vinto. Dopo la sua sconfitta ritirossi nel Palazzo, e si vide abbandonato da ognuno, anche della fazione dei *Verdi*, che gli aveva dimostrato fin d'allora molto affetto.

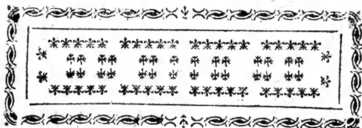
Non si tardò a impadronirsi della persona di Foca. Spogliato degli abiti Imperiali, coperto d'una veste nera, e legato come un reo infame, fu condotto in questo stato alla presenza di Eraclio, che gli disse: *Infe-*

lice! Non avevi tu dunque usurpato l' Impero, che per immergerti in un abisso di mali?

Si vedrà, rispose Foca, *se tu lo governerai meglio*. Questa insolente risposta irritò talmente Eraclio, che ordinò ai Carnefici di far morire questo mostro coi più crudeli supplizj. Si cominciò dal mutilarlo vergognosamente per punirlo delle sue vili dissolutezze. Gli furono tagliati in seguito i piedi, le mani, le braccia, la testa, e fu bruciato il suo corpo nella pubblica piazza. In tal guisa perì il più odioso fra gli Usurpatori. Si erano formate contro di lui molte Congiure; ma mi sono contentato di riferire quella, che liberò l'Universo da un mostro, il quale pel corso di ott' anni disonorò il Trono de' Cesari.



CON-



CONGIURA D' AIESHA

Contro Alì.

UN semplice privato la fa da Legislatore, stabilisce una nuova Religione, sostiene la sua dottrina colle armi alla mano, governa i suoi Compatriotti con un' assoluta autorità, diviene il Fondatore d' un vasto e possente Impero, viene riguardato durante la sua vita, e dopo la sua morte, come un Profetta ispirato dal Cielo; questo è il sorprendente spettacolo, che ci presenta il settimo secolo nella persona di Maometto. Io non so quì parola del famoso Impostore, se non per occasione di Aiesha, la più cara fra le sue spose, che rappresenta il principal personaggio nelle Congiure formate contro alcuni dei primi Califi (*).

 Abou-

(*) I Successori di Maometto presero il titolo di Califo, che significa Vicario, o Successore.

Aboubecro padre d' Aiesha fu Successore di Maometto. Gli Arabi ebbero motivo di lodarsi di avere scelto un tal Padrone, e non furono meno felici sotto il Califo seguente, chiamato Omar. Ottomano, che regnò immediatemente dopo di essi, non si abusò pure della sovrana autorità: i costumi irreprensibili, un gran rispetto per la sua Religione, e molta liberalità verso i poveri, erano qualità, che dovevano renderlo caro ai suoi sudditi. Si formò però più d'una ribellione contro di lui; e finalmente fu fatta una Congiura, di cui egli rimase la vittima.

Aiesha, quella femmina, a cui i Mussulmani davano il bel titolo di Madre de' Fedeli, determinò di detronizzare il virtuoso Califo, ch'ella odiava mortalmente, e di metter la Corona sul capo di Abdallah Ebn Zobeir. V' ha grand' apparenze, che costui avesse dei teneri impegni colla Vedova di Maometto. Ciò che dà motivo a simili sospetti, si è, che Aiesha quando si trattò di scegliere un altro Sovrano, preferì al suo proprio fratello un uomo, a cui non era congiunta in parentela.

Il più formidabile dei nemici del Califo era Mervan suo Segretario. Questo Ministro infedele abusandosi della fiducia, che si aveva in lui, spedì a nome del suo Padrone, ma senza fargliele sapere, ordini egualmente ingiusti, e crudeli, i quali fecero sollevare ben presto il popolo, e lo misero in furore; nè fu possibile arrestare questa ribellione, e i fedi-

diziosi entrarono nel Palazzo colla spada alla mano. Ottomano, vedendoli venire, prese l' Alcorano, e se lo strinse al seno. Credeva, che questo libro sì rispettato dai Mussulmani lo mettesse al coperto da ogni violente impresa. Ma fu inutile questa precauzione; poichè furono avventati molti colpi a questo Principe sventurato, e gli fu tolta una vita, che non aveva potuto godere per lungo tempo, poich'era dell'età di ventiquattr'anni.

Dopo la morte di Ottomano gli fu dato Alì per suo Successore. Tellah, e Zobeir, personaggi assai distinti fra i Mussulmani, avevano preteso la sovrana autorità. Videro con occhio invidioso l' innalzamento del nuovo Califo, e determinarono di rovesciarlo dal Trono. Aiesha entrò con piacere in questa odiosa trama.

La Vedeva di Maometto era stata in gran sospetto di adulterio, mentre viveva ancora suo marito. Alì ebbe l' indiscretezza di meschiarsi in un affare sì dilicato, e somministrò delle prove assai forti contro la sposa del preteso Profeta. Si sa quanto sensibili sieno le femmine a tal sorta di offese. Quindi Aiesha cercava da gran tempo di vendicarsi. Se ne presentava allora una favorevole occasione, che questa Principessa colse con piacere.

Tellah, e Zobeir volendo perdere il Califo, lo consigliarono a gastigare gli autori della morte di Ottomano. Ricusando di acconsentirvi, poteva Alì far nascere dei sospetti sopra un assassinio, di cui non era punto col-

pevole; e gastigando gli assassini del suo predecessore, era il mezzo di tirarsi addosso un gran numero di nemici. Qual partito doveva egli prendere? Il Califo, che si avvide dell'insidia, che gli si tendeva, sembrò dispostissimo a vendicare la morte dell'infelice Ottomano: *Procurate*, egli disse, *di scuoprire i perfidi assassini, ed io li gastigherò severamente; ma una ricerca troppo esatta dei loro complici potrebbe eccitare le maggiori turbolenze, e cagionerebbe forse una guerra civile, che metterebbe in rovina lo Stato*. Questa risposta era assai saggia; e se Alì si fosse diportato sempre con tale prudenza, si avrebbe risparmiate delle gran disgrazie.

Le misure, che volle prendere il Califo per assicurare la sua autorità, servirono a fargli perdere l'Impero. Determinò di togliere i Governi delle Provincie a tutte le persone, che n'erano state provvedute dal suo predecessore. Il suo disegno era di non affidare queste piazze importanti, se non a persone, la cui fedeltà non gli fosse sospetta. Abdallah-Ebn-Abbas, che fu consultato in questo affare, consigliò il Califo di non innovare cos' alcuna, e soprattutto di non levar dal suo posto Moavias Governatore della Siria, ch'era assai possente nella sua Provincia, e che non soffrirebbe tranquillamente di esser privato del suo impiego. Giudicando dall' avvenimento, non v'era niente di più giudizioso del consiglio di Abdallah, che non fu però seguito.

Di

Di tutti i Governatori, che furono nominati dal Califo, non ci fu che Abdallah, che potesse mettersi in possesso del suo posto. Ma il suo predecessore portò seco lui tutto il danaro, ch'era nel tesoro, e andò a depositarlo alla Mecca nelle mani d'Aiesha, di Tellah, e di Zobeir. Quei due ultimi erano più malcontenti di prima; poichè avevano ricevuta una negativa dal Califo, a cui avevano chiesto un Governo. Alì non giudicò a proposito di somministrar loro i mezzi di nuocergli un giorno; disse ai medesimi, che nelle circostanze presenti aveva bisogno dei loro consigli, onde li pregava di non allontanarsi dalla sua Corte, e promise, che non resterebbero senza ricompensa i loro servigj. Un simile linguaggio non impose a' vecchi Cortigiani. Tellah, e Zobeir non ebbero difficoltà a comprendere, che si volevano esaminare da vicino tutti i loro passi. Finsero però di non aver penetrate le intenzioni del Califo, e fecero apparire di esser molto sensibili agli obbliganti discorsi, ch'egli loro faceva. Qualche tempo dopo ottennero la permissione di andar in pellegrinaggio alla Mecca. In questa Città formarono di concerto con Aiesha una Congiura, che costò la vita al Califo.

Si manifestò la ribellione a bel principio nella Siria. Gli abitanti di questa Provincia trovarono il mezzo di aver la camicia, che portava Ottomano, quando fu assassinato; e ne fecero come una bandiera, ch'esposero molte fiate agli occhi del popolo. Questo spetta-

colo non potè far a meno di fare una forte impreffione fopra i Siri, che prefero fubito le armi per vendicare la morte di Ottomano loro benefattore.

Effendo Alì ftato informato di ciò che feguiva, fcriffe a Moavias per efortarlo a dare dei contraffegni di fommiffione. La Lettera del Califo era affai moderata; ma la rifpofta fu la più oltraggiofa. Il Governatore della Siria fece un pacchetto, in cui non c' era una fola parola fcritta, e vi pofe fopra per indirizzo *Moavias ad Alì*. Queft' ultimo fu eftremamente fenfibile a un fimile infulto. Si trattenne però col Corriere, che l'informò di tutto quello, ch' era feguito nella Siria. Allora il Califo efclamò: *Perchè fi vuole, ch' io fia rifponfabile della morte di Ottomano? Il Cielo è teftimonio della mia innocenza: io confido nella fua protezione.*

Mentre le Provincie lontane fi ribellavano contro il Califo, fi formava nel feno medefimo dell'Impero un partito ben più formidabile, di cui la famofa Aiesha era l'anima e il mobile. In cafa di quefta vendicativa Principeffa fi radunarono i principali nemici del Califo, per concertare fu i mezzi di far riufcire la loro imprefa. Gli Omiadi; cioè quelli, che componevano la famiglia di Ottomano, fi follevarono contro Alì, perchè fu ad effi perfuafo, ch' egli aveffe immolato il loro parente alla fua ambizione. Quegli, che veniva accufato d'un fimile delitto, non vi aveva avuta parte alcuna; ma v'è una gran-

de

de apparenza, che Aiesha, Tellah, e Zobeir fossero o gli autori, o i complici di un sì crudele assassinio. Contuttociò questi tre personaggi erano quelli, che si dichiaravano vendicatori della morte di Ottomano. In tal modo aggiungevanò al loro primo delitto la più infame perfidia.

I Congiurati dopo di aver deliberato sulle misure, che bisognava prendere per l' esecuzione del loro progetto, si determinarono finalmente di assediare la Città di Basrah. Ne furono informati tutti i nemici del Califo con una Lettera circolare, ch' era concepita in questi termini:

La Madre dei Fedeli, Tallah, e Zobeir vanno in persona a Basrah. Quelli che hanno l' ardente desiderio di difendere la Religione, e di vendicare la morte di Ottomano, non debbono far altro, che presentarsi; e se non hanno i comodi necessarj per impegnarsi in questa giusta e pia impresa, si provvederà a tutti i loro bisogni.

Quante volte non si presero i motivi di Religione, per determinare i popoli a ribellarsi contro i loro Sovrani? Quando furono radunate le truppe, e leste a partire, Aiesha salita sopra un Cammello si pose alla testa dei Congiurati, e prese la strada di Basrah. Questa Principessa passando un giorno per un villaggio si vide improvvisamente circondata da una truppa di cani, che non cessarono di abbajare intorno ad essa. Un avvenimento sì semplice fu in procinto di sconcer-

certare i progetti dei ribelli. La Vedova di Maometto si ricordò, che il suo sposo le aveva predetto altre volte delle gran disgrazie, se fosse esposta giammai a simile avventura. Che non può la superstizione sopra lo spirito d' una femmina allevata nel fanatismo? Aiesha non voleva continuare la strada, e bisognò ricorrere ad uno stratagemma per far, che cambiasse risoluzione. I Generali passarono parola con alcuni de' loro Cavalieri: questi comparvero subito correndo a briglia sciolta, e gridando di tutta lor possa: *All' erta, All' erta; ecco Alì con tutte le sue truppe.*

Il timore del pericolo fece cessare tutti gli scrupoli. Aiesha rimonta prontamente sopra il suo Cammello, parte con diligenza, e arriva coll' Armata a vista di Basrah. Si fece l' assedio di questa Città. Il Governatore si difese valorosamente; ma i ribelli si rendettero alla fine padroni della Piazza.

Siccome gli abitanti di Medina avevano più degli altri contribuito all' elezione d' Alì; così ai medesimi egli s' indirizzò a bel principio, per ottener del soccorso contro i ribelli. Egli esortò i Medinesi a sostenere la loro propria opera, e a reprimere le audaci imprese de' suoi nemici. Il discorso, che fece in questa occasione, produsse l' effetto, che doveva naturalmente sperarne. Uno de' principali abitanti della Città osservando la freddezza de' suoi campatriotti pegl' interessi del loro Sovrano, si avanzò verso il Califo, e gli

e gli disse: *Principe, maledetti quelli, che non sosterranno con coraggio il partito del loro Padrone legittimo! Quanto a me vi dichiaro, che mi troverete sempre pieno di affetto, e zelo pel vostro servigio*. Questo passo fatto da un uomo, ch' era assai stimato nel paese, fece molta impressione sopra i Medinesi, i quali non esitarono un istante a risolversi, e ognuno si dimostrò pronto a partire in difesa del Califo.

Alì mandò nello stesso tempo a dimandare delle truppe agli abitanti di Coussah; ma non potè a bel principio ottener niente, e fu data ai suoi Inviati una risposta assai poco favorevole. Il Califo non perdette ancora tutta la speranza, e incaricò suo figliuolo Hassan d' una commissione sì difficile. Il giovane Principe si presentò nell' Assemblea degli abitanti di Coussah, e loro disse: *Il vostro Sovrano s' indirizza oggidì a voi per ottenere del soccorso. Egli è di vostro debito, e di vostro interesse il non ricusarglielo. Quai motivi potrebbero determinarvi ad abbandonare il vostro Padrone? Avete voi qualche ragione di lagnarvi di lui? Lo riguardate forse, come un Usurpatore? I ribelli parlano di vendicare la morte di Ottomano; e questo altro non è, che un pretesto, per giustificare la loro odiosa condotta. La sola ambizione di Tellah, e di Zobeir è quella, che accende una guerra civile; ma se la maggior parte dei sudditi di mio Padre si ribellano contro*

di

di lui, io ho ogni ragione di credere, che voi gli resterete fedeli.

Questo discorso produsse un maraviglioso effetto sullo spirito degli abitanti di Coussah. Sembrarono estremamente commossi dalla persecuzione, che suscitavasi al Califo, e dimostrarono il zelo più ardente per li suoi interessi. Quasi nove mila si portarono al Campo del loro legittimo Sovrano. Quando furono arrivati, Alì parlò ai medesimi in tal forma: *Voi sarete testimonj della condotta, che sono per tenere cogli abitanti di Basrah. Impiegherò la dolcezza per farli rientrare nel loro dovere, e risparmierò, per quanto mi sarà possibile, il sangue del mio popolo. Io prego quelli tra voi, che hanno del credito, o delle corrispondenze nella Città, di unirsi a me per impiegarsi in un accomodamento sodo e durevole. Preferisco la pace a tutti i vantaggj, che potesse proccurarmi la guerra. Non esporrò senza dolore la vita dei miei Sudditi, per la conservazione d'un bene, che si vuole ingiustamente rapirmi.*

Non si rispose al Califo, se non con acclamazioni. Questo Principe vedendo i popoli sì ben disposti in suo favore, si mise subito in marcia, e si portò ad accampare sotto le mura di Basrah. Tellah, e Zobeir temendo, che la Piazza non potesse resistere, cercarono allora di riconciliarsi col loro Padrone. Ottennero la permissione di presentarsi dinanzi al Califo, che rimproverò ad essi viva-

vivamente la loro infedeltà, e la loro ribellione: *Sovvenitevi*, egli disse a Zobeir, *di quanto seguì tra Maometto, voi, e me, quando il Profeta vi chiese, quali fossero i vostri sentimenti a mio riguardo. Voi gli rispondeste, che mi amavate, ed egli soggiunse subito: Voi però vi ribellerete contro Alì, e cagionerete delle strane disavventure ai Mussulmani. Me lo ricordo adesso, rispose Zobeir; e se mi fossi ricordato più presto, non avrei mai prese le armi contro il mio Sovrano*. Egli si ritirò dipoi, ed impegnossi con giuramento di non istar più nel partito de' ribelli; ma Aiesha gli fece ben presto cambiare risoluzione.

Invano impiegò il Califo le strade della dolcezza per ricondurre all' obbedienza i Sudditi ribelli. Convenne venire a un fatto d' armi, che fu de' più sanguinosi. Aiesha salita sopra un Cammello esortava i Soldati a combattere coraggiosamente. La sua presenza e i suoi discorsi non contribuivano poco ad animare le truppe; e questo fu il motivo, che la vittoria stette in bilancia per lungo tempo fra i due partiti; ma finalmente Alì restò vincitore. Tellah, e Zobeir perirono nella battaglia. Il primo avendo ricevuto una mortale ferita chiamò uno degli Uffiziali del Califo, e gli disse: *Io rinovo oggidì il giuramento di fedeltà, che ho prestato in addietro al vostro Padrone; e sono quasi disperato di non essere stato più fedele ai miei impegni*. L' altro Capo de' Congiurati fu ucciso

ciso da un Uffiziale Arabo, chiamato Amrou. Credendo costui di ottenere una gran ricompensa, portò al Califo la testa del ribelle Mussulmano. Alì, ch'era pieno di sentimenti d'umanità, non potè ritenere le lagrime alla vista di sì funesto oggetto, e caricò di rimproveri l'omicida dell'infelice Zobeir. Amrou, che non si aspettava una simile accoglienza, ne concepì un sì grande sdegno, che si trafisse colla sua propria spada.

Aiesha, che vedevasi in potere de' vincitori, doveva naturalmente temere per la sua vita; ma essi rispettarono in quell'ambiziosa Principessa la Vedova di Maometto. Il Califo la rimandò a Medina, dopo di averle raccomandato di diportarsi più saviamente in avvenire. La morte dei principali Congiurati non pose fine alle turbolenze dello Stato. Moavias aspirava sempre alla suprema autorità, e tirò nel suo partito Amrou-Ebn-Al-As, Governatore d'Egitto. Quest'ultimo univa molto talento ad un gran coraggio, e passava pel più famoso guerriero della sua nazione. Erasi renduto assai possente per formare delle pretese al Califato; ma volle piuttosto porre la Corona sul capo di Moavias, che conservarla per se stesso. Partì dall'Egitto con una poderosa Armata; e subito che fu giunto a Damasco, fu il primo a render omaggio al Governatore della Siria, e a riconoscerlo per suo Sovrano.

Essendo stato informato Alì di questa novità, cercò di mettersi in istato di sostene-

re

re i suoi diritti contro l'Usurpatore. Seguirono dei fatti d'armi assai sanguinosi fra i due partiti. Per risparmiare il sangue, che questa guerra poteva far spargere, si prese la risoluzione di riportarsi alla decisione di due arbitri, che furono scelti, senza che ne fosse consultato il Califo.

Si chiamò per giudicare diffinitivamente sopra un affare sì importante Abo-Moussa-Al-Alcari, ch'era un Mussulmano pieno di probità e di candore. Gli fu dato per compagno il famoso Amrou, Governatore d'Egitto, che aveva infinitamente più spirito, e più abilità del suo Collega. Alì non doveva aspettarsi un giudizio favorevole; con tutto ciò diede uno scritto, col quale s'impegnava di eseguire fedelmente tutto quello, che fosse stabilito dagli arbitri. Questi si portarono al luogo, che fu loro assegnato per tenere le loro conferenze. Amrou si abusò della semplicità del suo Collega, e lo persuase, che nelle circostanze presenti non si poteva far meglio, che deporre i due Califi, ed eleggerne un nuovo, che fosse caro a tutta la Nazione. Tostochè fu tra loro stabilito quest'affare, ognuno si portò al proprio Campo. Le due Armate nemiche si avvicinarono, e fu eretto una spezie di Tribunale, su cui Abou-Moussa fu il primo a salire, e disse ad alta voce: *Io depongo Alì, e Moavias, e li privo della suprema dignità.*

Dopo di aver parlato in tal maniera, scende dal Tribunale, ed essendovi poi salito Amrou,

Amrou, disse: *Voi avete udito il mio Collega. Io mi sottoscrivo a una parte della sua decisione, e trasmetto il Califato a Moavias*. Queste ultime parole sorpresero stranamente Abou-Moussa. Si lagnò alla presenza delle due Armate della cattiva fede del Governatore d'Egitto, che aveva nominato un Califo senza la partecipazione del suo Collega. Alì, ch'era stato obbligato a riportarsi alla decisione dei due arbitri, vedendo, che non erano d'accordo, non si credette in obbligo di mantenere la sua parola, e determinò di continuare la guerra. I partigiani di Moavias si prepararono pure a sostenere le pretese del loro Capo. L'animosità dei due partiti divenendo allora più viva di prima, fece nascere quelle due famose Sette (*), che dividono ancora oggidì i Mussulmani.

Mentre che Alì, e Moavias si disputavano il Califato, formossi una nuova Congiura contro i varj Capi de' partiti, che avevano dato occasione alla guerra. Tre fanatici, come se ne trovano in tutte le Religioni, sotto il pretesto di liberare il loro paese dalle disgrazie, da cui era afflitto, determinarono di far perire Alì, Moavias, e Amrou, che riguardavano come i soli autori delle pubbli-

(*) La Setta *Alida*, dal nome d'Alì; e la Setta *Ommiada*; poichè Ottomano e Moavias erano della Casa d'Ommiah. Queste due Sette si maledicono a vicenda.

bliche calamità. Ognuno de' Congiurati scelse la sua vittima; e benchè le tre persone, che si volevano immolare, abitassero allora in luoghi diversi (*), fu deciso, che sarebbe tolta ad essi la vita nello stesso giorno, e nella stessa ora. Gli autori di questa Congiura si affrettarono di eseguire il loro progetto. Quegli, ch'erasi incaricato di far perire Moavias, gli passò le reni con un colpo di spada. Fu fermato l'assassino, che dimostrò dinanzi ai Giudici quell' audace costanza, che ispira d'ordinario il fanatismo. La ferita di Moavias non fu mortale, e si venne a capo di guarirlo. Il Governatore dell' Egitto fu ancora più felice. Un inganno, che costò la vita ad un Tiranno, la salvò nello stesso tempo ad Amrou. Non vi fu, che Alì, il quale non potè involarsi alla morte. Questo sventurato Califo vide tagliarsi il filo de' suoi giorni con un assassinio; e lasciò la dignità sovrana a quel Moavias, la cui ambizione aveva acceso il fuoco della guerra civile.

La Storia degli Arabi ci somministra ancora molte altre Congiure. Vi si vede Montasser, figlio del Califo Motavakel, formare l'orribile disegno di assassinare suo padre. Egli è vero, che questi s'era renduto odioso colle sue crudeltà; ma un figlio, per quante ra-

(*) Alì era a Couffah, Moavias a Damasco, e Amrou in Alessandria.

gioni ch'egli abbia di lagnarsi, non deve mai rivoltarsi contro l' autore de' suoi giorni. Montasser chiudendo le orecchie alla voce della natura, si unì ad alcuni Arabi malcontenti, e acconsentì alla morte di suo padre, e del suo Re. Non si aspettarono se non le circostanze favorevoli, che ben presto si presentarono. Un giorno, che il Califo pranzava lautamente con alcuni de' suoi Cortigiani, entrarono i Congiurati nella sala del banchetto, e trucidarono Motavakel, Fatah suo Visir, e tutte le persone, che vollero fare resistenza. Il crudele Montasser portossi nel luogo, dove era seguita questa sanguinosa tragedia: chiese in quanti pezzi (*) era stato fatto il corpo di suo padre, e disse freddamente, che ciò ch'era avvenuto, doveva attribuirsi a un giusto gastigo del cielo. Questo snaturato figliuolo non godette, che un anno il frutto della sua ribellione, e del suo parricidio.

Uno de' migliori Califi, che abbiano avuto gli Arabi, fu Mothadi, che regnava verso l' anno 870. Le belle qualità di questo Principe non lo posero al coperto delle Congiure.

La

(*) Motavakel raccontò un giorno, che in un sogno, in cui credette di vedere Alì, avera ricevuto sette colpi di staffile. Montasser quindi conchiuse, che il corpo di suo padre sarebbe diviso in sette parti. In fatti si trovò, che il cadavere del Califo era stato tagliato in sette pezzi.

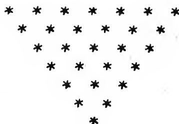
La sua costanza d' animo non servì, che a precipitarlo dal Trono. Bankial, uno de' principali Uffiziali della Milizia Turca, avendo commesso un delitto capitale, Mothedi lo fece arrestare, e determinò di gastigarlo severamente, affine d' ispirare del terrore alle truppe, e di tenerle quindi in dovere. Tostochè i Turchi ebbero inteso, che uno de' loro Uffiziali era in prigione, vennero tumultuando al Palazzo, e chiesero, che fosse messo il reo in libertà. Questa sedizione affrettò la morte di Bankial; gli fu tagliata la testa, che fu gettata nel mezzo degli ammutinati. Si misero allora questi in furore, e determinarono di portarsi agli ultimi eccessi, e ben presto spalancarono a viva forza le porte del Palazzo. Avendo il Califo l'Alcorano appeso al collo, si avanzò colla spada alla mano contro i ribelli. Ad onta del coraggio, ch' egli fece comparire in quest' occasione, cadde in potere dei ribelli, che lo trattarono coll' ultima indegnità. Lo caricarono di colpi per costringerlo a rinunziare il Califato; ma egli non voleva perdere la sua dignità, se non colla sua vita. Un colpo di pugnale lo liberò finalmente dai cattivi trattamenti, che provò da un' insolente milizia (*).

Ho unito queste Congiure a quella d'Aie-

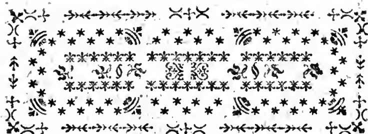
 sha,

(*) Uno de' parenti di Bankial fu quegli, che uccise il Califo.

sha, a motivo di non fare differenti articoli, che non avrebbero una sufficiente estensione. Avrò spesse volte occasione di seguire lo stesso metodo. Ciò che fino a quì si è osservato, è tutto quello, che la Storia degli Arabi contiene di più curioso in materia di Congiure.



CON-



CONGIURA
DI MICHELE
Contro Leone l' Armeno.

QUando un Sovrano può annoverare una lunga ſerie d' illuſtri Antenati, che gli hanno tramandata ſucceſſivamente la loro autorità, non è in grado di temere alcuna ribellione dal canto de' ſuoi Sudditi, purchè non ſi abuſi all' eccesſo del ſuo potere. Ma i popoli non obbediſcono volentieri ad un uomo, che l' oſcurità della ſua naſcita condanna a vivere eternamente nella ſoggezione, e nella dipendenza. Quindi dopo, che le Armate Romane ſi arrogarono il diritto di ſcegliere i loro Imperatori, e di andare talvolta a cercarli tra le più vili condizioni, allora lo ſplendore del diadema non iſpirò più quel riſpetto, che c' induce a riguardare i Principi della terra, come immagini della Divinità. Quando ſi vedevano tuttodì degli uomini della più baſſa eſtrazione innalzarſi al Soglio Im-

periale, non poteva forse ognuno sperare di giungere a quel posto supremo? Per riuscirvi, non si trattava, che d'impiegare a tempo e luogo la perfidia, e gli assassinj. Questa fu la sorgente di tante Congiure, che si videro formarsi in Costantinopoli. Questa Città era un teatro, che presentava di continuo agli occhi del popolo le più terribili catastrofi. Era cosa rara il vedere un Imperatore terminare tranquillamente i suoi giorni sul Trono, e tramandare la sua podestà ad un legittimo Successore. Se n'è veduto già un esempio nella ribellione di Foca. Io non riferirò tutti gli altri fatti; ma sceglierò i più strepitosi, cominciando dalla Congiura di Michele.

Leone l'Armeno, cognominato l'Apostata, non era arrivato all'Impero, se non a forza di perfidie, e di tradimenti. Egli comandava le Armate Romane in tempo, che Michele Rangabo occupava il Trono de' Cesari. Era allora l'Impero in guerra contro i Bulgari, e sarebbe stato facile all'Imperatore, che si portò alla testa dell'Armata, il riportare una compiuta vittoria sopra i suoi nemici; ma Leone avea il disegno di fargli perdere la battaglia, e vi riuscì. Michele Rangabo dopo la sua sconfitta si portò a Costantinopoli, e lasciò il resto della sua Armata al perfido Leone, contro il quale non formava il menomo sospetto. Il Generale Romano pensò subito ad approfittarsi delle circostanze. Rappresentò alle truppe col mezzo dei

suoi

suoi emissarj, che l'origine di tutte le loro disgrazie era l'aver per Padrone un Principe vigliacco, debole, senz'abilità, e che si lasciava governare dall'Imperatrice. S'insinuava in seguito ai Soldati, che non vi era, che un uomo, come Leone, il quale potesse scancellare l'affronto, che aveva ricevuto l'Impero.

Non vi bisognò di più per sollevare le truppe, che la vergogna della loro sconfitta aveva assai mal disposte contro l'Imperatore. Si portarono le medesime tumultuosamente dinanzi al padiglione di Leone, e gli offrirono la dignità Imperiale. L'ambizioso Leone finse di non voler incaricarsi d'un sì grave peso, e aspettò, che gli venisse fatta una spezie di violenza, per salire sopra un Trono, ch'era da gran tempo l'unico oggetto delle sue brame. Michele, che ben presto gli levò di capo la Corona, dimostrossi allora uno de' più zelanti partigiani dell'Usurpatore. Non ebbero i Romani da sostenere guerra alcuna per tutto il corso del suo Regno; ma non furono però più felici. Imperciocchè di qual felicità si può godere sotto un Principe superstizioso, furbo e crudele? Tal fu Leone l'Armeno. Una delle sue prime cure dopo il suo innalzamento all'Impero, fu di cambiare tutti i principali Uffiziali, che il suo predecessore aveva messi in posto. Nella distribuzione de' suoi favori non si dimenticò di Michele, ch'egli riguardava, come uno de' suoi Sudditi più fedeli. Ma un Usurpatore debbe forse far con-

to mai della fedeltà d'un uomo, ch'è ſtatò capace di tradire il ſuo legittimo Sovrano?

Quegli, a cui l'Imperatore accordava tutta la ſua confidenza, era un uomo ſenza principj, ſenza coſtumi, e ſenza Religione. Niente di più oſcuro della ſua naſcita. Durante la ſua gioventù gli fu inſegnato ad allevare degli animali domeſtici. Egli non ebbe altra educazione, e non ſeppe mai nè leggere, nè ſcrivere; onde non poteva ſoffrire gli uomini dotti. Non ſi ammirava in lui alcuna bella qualità, eccettuato il valore, di cui ne fece anche un peſſimo uſo: fu perfido, ingrato, ſpergiuro, ubbriacco, impudico, avaro, e crudele. Ecco sù qual uomo ripoſavaſi l'Imperatore per una parte del governo. Un Padrone tale, come Leone l' Armeno, meritava di avere un ſimile Miniſtro.

Michele ſi approfittò del credito, che aveva alla Corte per eſeguire il progetto, che andava meditando da molto tempo. Alcuni Monaci impoſtori l'avevano aſſicurato di far ogni tentativo, perchè ſalirebbe un giorno ſul Trono di Coſtantinopoli. Egli aſpettava l' adempimento di sì luſinghevole predizione, e uſava i mezzi più convenevoli per non eſſere ingannato nelle ſue ſperanze. Quand'era a ſangue freddo, ſi diportava aſſai prudentemente, e ſi guardava di laſciar traſpirare i ſuoi ambizioſi diſegni; ma ſiccom'era avvezzo a bere all'ecceſſo, non poteva far a meno, che non gli ſcappaſſe di bocca il ſuo ſegreto, quand'era intorbidato il ſuo capo dai vapori
del

del vino. Egli parlava allora ad ognuno del progetto, che aveva formato di detronizzare l'Imperatore, e di sposare l'Imperatrice. Leone a bel principio non fece molt' attenzione a' discorsi, ch' egli attribuiva all' ubbriacchezza, e alla vanità d'un uomo, che parlava assai volentieri di sestesso in termini molto vantaggiosi. Contuttociò, siccome gli amici dell' Imperatore gli rappresentavano di continuo, che una sì gran sicurezza poteva divenirgli funesta, si determinò finalmente di prendere delle misure per la conservazione della sua Corona, e della sua vita. Si arrestò Michele, il quale, dopo di essere stato convinto di aver congiurato contro il suo Sovrano, fu condannato ad esser bruciato vivo.

Questa terribile sentenza doveva essere eseguita la vigilia di Natale. Si conduceva già il reo al supplizio, e l'Imperatore voleva esser testimonio di quest' orribile spettacolo. Ma l'Imperatrice Teodosia rappresentò al suo sposo, che non conveniva far morire un uomo la vigilia d'una sì gran solennità. Leone provò della difficoltà ad arrendersi alle istanze della sua sposa; ma alla fine o per iscrupolo, o per riguardi all'Imperatrice, fece ricondurre Michele in prigione, e prese le chiavi della Camera, dov' era rinchiuso il colpevole. L' Imperatore passò tutta la notte in crudeli inquietudini. S'immaginava di vedere il suo nemico in atto di traffiggergli il cuore. Ripieno di tali spaventose idee si alza, si trasporta nella prigione, e trova Michele, che dormiva

miva tranquillamente in un letto assai proprio. Un reo sul punto di perire col più crudele supplizio non è mai in istato di gustare le dolcezze del riposo. Questa fu la riflessione, che presentossi subito allo spirito dell'Imperatore. Dubitò sul fatto di esser tradito, ed uscì senz'aver risvegliato il colpevole, nè le guardie, che dovevano render conto, del prigioniero affidato alla loro vigilanza.

Non tardò Michele ad essere informato di quanto era seguito. Ne fece avvertire tutte le persone, che avevano avuto parte nella sua Congiura; e mandò loro a dire, che se non lo liberavono prontamente, erano certe di perire insieme con lui. Interessati tutti i Congiurati a salvare un uomo, che pareva determinato a palesare tutti i suoi complici, si armarono di pugnali, entrarono nella Cappella del Palazzo, e si gettarono sopra l'Imperatore per iscannarlo. Leone si salva a piè dell' Altare, che tiene abbracciato, come un inviolabile asilo; chiama nello stesso tempo gli Uffiziali in suo soccorso, e cerca di difendere la sua vita. Ad onta di tutto il coraggio, ch'egli dimostrò in questa occasione, non potè resistere ad una truppa di assassini, che avevano giurata la sua morte. Dopo di aver perduto il braccio dritto nel difendersi, cadde in terra, dove gli fu tagliata la testa. I Congiurati s'impadronirono dipoi del Palazzo Imperiale, e trassero Michele fuori della sua prigione, e lo fecero salire sul Trono; e allora il popolo e i Soldati proclamarono

per

per Imperadore quello, che avevano creduto di veder perire fra qualche giorno in mezzo alle fiamme.

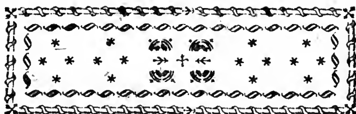
Michele innalzato dal supplizio al Trono, prese possesso dell'Impero; e il primo uso, che fece della sua potenza, fu il rilegare in un Monastero l'Imperatrice Teodosia, a cui aveva sì grandi obbligazioni. Si potrebbe con qualche fondamento supporre, che questa Principessa fosse entrata nella cospirazione de' Congiurati. Non si deve in tal caso compiangerla, per aver provati gli effetti della più nera ingratitudine.

Gli abitanti di Costantinopoli non ebbero motivo di gloriarsi d' aver cambiato Padrone, mentre trovarono in Michele un tiranno più crudele ancora di Leone l'Armeno. Ma il nuovo Imperatore non lasciò a bel principio la briglia alle sue passioni, e cercò nei principj del suo Regno a conciliarsi l'affetto de' popoli. Michele ribellandosi contro il suo Padrone, dava un esempio, che non tardò ad esser seguito. Un Uffiziale di gran riputazione chiamato Tommaso, avendo inteso quanto era seguito in Costantinopoli, determinò di vendicare la morte di Leone l' Armeno suo benefattore. L'Uffiziale, di cui parlo, era in istato di formare una simile impresa; poichè trovavasi alla testa delle più belle Legioni dell' Oriente. Non fu tanto la riconoscenza, quanto l' ambizione, che lo determinò a ribellarsi contro l'Usurpatore. Tommaso, che comandava una poderosa Armata, non provò alcuna

na difficoltà a renderſi padrone delle principali Provincie dell' Aſia. Egli ſeppe tirare nel ſuo partito i Saraceni, ch' erano i più formidabili nemici dell' Impero. Veggendoſi allora in grado di ſoſtenere la ſua audace riſoluzione, preſe il titolo d' Imperadore, ſi fece coronare in Antiochia, battè la Flotta di Michele, e venne ad aſſediare la Città Capitale. Queſt' ultima impreſa, che non ebbe un felice ſucceſſo, obbligò il Ribelle a ritirarſi nella Tracia, e dipoi in Adrianopoli. Queſta Piazza non potè reſiſtere alle truppe Imperiali, onde fù preſo Tommaſo, ed impalato. Prima di rendere l' ultimo reſpiro, gli fu tagliata la teſta, le braccia, le gambe, e fu poſto ſopra un Aſino il reſto del ſuo corpo, per farlo vedere a tutta l' Armata. Queſti tragici ſpettacoli erano comuni in una Città, dove le frequenti ribellioni conducevano ſul Trono, o ſul patibolo.



CON-



CONGIURA
DI ALESSIO COMNENO

Contro Niceforo Botaniato.

TUtti i Cospiratori non sono stati uomini scellerati. Si videro degli uomini naturalmente virtuosi, che la necessità di difendere la loro vita ha costretti talvolta a ribellarsi contro il loro Sovrano. Alessio Comneno ce ne somministra un esempio. Questo giovane Eroe fu per gran tempo il più sodo appoggio del Trono de' Cesari. In una battaglia, che suo fratello Isacco perdette contro i Turchi sotto l' Impero di Michele Duca, Alessio fece de' prodigj di valore, e salvò il Campo de' Romani. I Soldati lo riguardavano, come loro liberatore, e lo ricolmavano di giusti elogj. Contuttociò da quel giorno stesso si vide abbandonato dalla maggior parte delle Truppe, che temevano ancora più il nemico, di quello che stimassero questo valoroso Capitano. Non avendo Alessio potuto ve-

venir a capo di raccogliere cotesti vili disertori, giudicò a proposito di ritirarsi nella Città di Gabadonia, dove giunse tutto coperto di sangue. Fu accolto colà, come meritava un uomo, ch'erasi diportato da Eroe, e non tardò a provare, che ne aveva i sentimenti. Mentre si asciugava il volto, gli fu presentato uno specchio: *Mi prendete voi*, disse il prode Comneno, *per una femmina idolatra della sua persona? Un Soldato non deve cercare altri ornamenti, fuorchè le armi, nè altre delizie, che la frugalità e l' astinenza.*

L' Imperator Michele Duca, ch' era un Principe debole, indolente, senza cuore, e senza talento, fu spesso in procinto di vedersi togliere la sua Corona. I Comneni, che non provarono quasi dal canto suo, che ingratitudini, furono i suoi principali difensori; ma non poterono impedire Niceforo Botaniato di detronizzare Michele Duca. Si fece prendere a quest' ultimo l' abito Monastico, e qualche tempo dopo fu consagrato Arcivescovo d' Efeso. Egli non era, per quanto credo, più atto a dirigere una Chiesa, che a governare un Impero. Essendo Niceforo partito per portarsi a Costantinopoli, Alessio si presentò al nuovo Imperatore, che l' accolse con molta indifferenza. Avendo Comneno osservata la freddezza di Niceforo, gli disse: *Signore, la fedeltà, che debbo al Principe, di cui voi occupate il posto, mi ha impedito di venire più presto a rendervi i miei omaggi. Miche-*

chele Duca regnava ancora, e mentre fu ſul Trono, ho adempiuto i doveri d'un Suddito fedele; onde voi non dovete imputarmelo a delitto. Il modo, con cui mi ſono diportato verſo il vostro predeceſſore, ſarà il modello della condotta, che terrò a voſtro riguardo. In ogni occaſione vi darò prove del mio zelo a ſpeſe iſteſſe della mia vita. Le proteſte di Aleſſio Comneno erano allora ſincere. Se in ſeguito fù ribelle, non ſi può accuſare, ſe non Niceforo, che sforzò queſto virtuoſo Cittadino a divenire colpevole.

L'Imperatore ebbe ben preſto motivo di conoſcère, che Aleſſio non gli aveva fatto vane promeſſe. Brienno, ch' eraſi ribellato contro Michele Duca, perſeverò nella ſua ribellione, quando Niceforo salì ſul Trono. Fù incaricato Aleſſio Comneno di ſottomettere queſto Suddito ribelle. L'impreſa era difficile: Brienno aveva un poſſente partito, e non la cedeva a chiccheſſia in coraggio. Comneno era il ſolo, che poteſſe opporgliſi. Queſti due valoroſi Capitani vennero alle mani: Aleſſio fu vincitore. Furono cavati gli occhi a Brienno; e in tal modo fu meſſo fuori di ſtato d'intraprendere cos'alcuna contro i Sovrani.

Fu eſtinta appena queſta ribellione, che ſi ſuſcitò un'altra fazione quaſi del pari pericoloſa. Baſilaccio era il Capo di queſto nuovo partito. L'Imperatore s' indirizzò ancora ad Aleſſio Comneno, che attaccò i ribelli, e riportò ſopra d'eſſi una compiuta vittoria.

Ba-

Basilaccio fu trattato collo stesso rigore di Brienno. L'Eroe, che avea ristabilita la quiete nell'Impero, ritornò in Costantinopoli in mezzo alle acclamazioni di tutti gli abitanti, e qualche giorno dopo fu proclamato Cesare. Questo titolo cagionò delle turbolenze, e delle dissensioni, che misero la vita di Comneno in pericolo, e che lo determinarono a seguire l'esempio de' ribelli, de' quali era stato sino allora il più terribile flagello.

Quanto degno mai è di compassione un Sovrano, che accorda la sua confidenza a favoriti indegni, i quali, per conservare il loro credito, cercano di rendere sospette tutte le persone, il cui merito fa ad essi grand' ombra! Borilo, e Germano, Sciti di origine, erano allora onnipotenti alla Corte di Costantinopoli: temendo di vedersi scavalcati da Alessio Comneno, impiegarono ogni sorta di artifizj per perderlo presso l'Imperatore. Il giovane Eroe, che si voleva sagrificare, scuoprì ben presto il disegno de' suoi nemici. Egli ricorse all' Imperatrice, che in tal incontro gli diede dei contrassegni della più cordiale amicizia; e l'adottò dipoi per suo figliuolo col consenso stesso dell' Imperatore. I due Favoriti divennero vieppiù furiosi a perseguitare un uomo, che temevano di aver un giorno per Padrone; e fecero tutti i loro sforzi, per persuadere all' Imperatore, che Alessio, e Isacco Comneno tramavano dei neri disegni contro la sua persona. Niceforo, cui

la

la vecchiaja rendeva ſoſpettoſo, preſtò fede facilmente a ſimili diſcorſi; e per togliere ai Comneni ogni ſperanza di ſalire ſul Trono, dichiarò, che uno dei ſuoi parenti, chiamato Sinadeno, ſarebbe ſuo Succeſſore. In tal modo Aleſſio vedevaſi eſcluſo da un poſto, a cui il titolo di Ceſare gli dava motivo di aſpirare. Siccome egli temeva, che ſi faceſſe qualche attentato contro la ſua libertà, e forſe anche contro la ſua vita; così ſuo fratello, ed egli accordarono di non andar più inſieme al Palazzo, per timore di eſſer arreſtati ambidue nello ſteſſo tempo. Aleſſio non ſi contentò di uſare ſimili precauzioni; ma ricorſe a mezzi più certi, e meno legittimi per mettere la ſua vita al ſicuro. Durante la notte andò a trovare Pacurieno, che comandava allora le truppe Romane, e gli eſpoſe lo ſtato, in cui ſi trovava: *Se convien morire*, aggiunſe Comneno, *voglio piuttoſto perire colle armi in mano, che laſciarmi ſcannare, come uno ſchiavo*. *Voglio ben ſervirvi*, gli riſpoſe Pacurieno; *ma veggo, che voi eſitate a prendere il voſtro partito, e andrò io ſteſſo a denunziarvi all' Imperatore*. Aleſſio promiſe di operare con prontezza, e ſe ne ritornò dipoi a Coſtantinopoli. Ne uſcì la notte ſeguente con ſuo fratello per portarſi a Chiorli, picciola Città della Tracia, dov' erano le Truppe Romane, comandate da Pacurieno. Delaſtene, madre dei due Comneni, non potendo ſeguire i ſuoi figliuoli, e non volendo eſporſi al riſenti-

mento dell'Imperatore, rifugiossi con la moglie di suo figlio Isacco in una delle principali Chiese di Costantinopoli.

Fu ben presto l' Imperatore Niceforo informato di quanto si faceva: radunò il Senato, e dopo d' essersi lagnato della fuga dei Comneni, diede ordine, che fosse levata la loro madre dall' asilo, in cui erasi ritirata. Delassene non volendo uscire dalla Chiesa, disse alle Guardie, che volevano levarla per forza dal luogo sacro: *Non so, perchè si voglia trattarci da rei di Stato: La condotta de' miei figliuoli non deve farli sospettare colpevoli d' una odiosa ribellione. L' Imperatore non ha avuto giammai Sudditi più fedeli; e in ogni occasione sono stati pronti a spargere il loro sangue in difesa del loro Padrone. Egli è vero, che si sono ritirati dalla Corte; ma con qual disegno? Solò per sottrarsi dal furore di due indegni Favoriti, che cercavano da gran tempo di farli perire. I miei figliuoli aspettano un momento favorevole per informare Niceforo della perfidia de' loro nemici; e per implorare la sua giustizia.* Tenendosi forte da poi alla porta della Chiesa, Delassene esclamò: *Converrà tagliarmi le mani prima di levarmi da questi luoghi sacri; quando l' Imperatore non s' impegni di conservarmi la vita.* Niceforo le diede tutte le sicurezze, che bramava; e quand' ebbe questa Principessa in suo potere, la fece chiudere con molte persone, che si so-

ſospettava, che aveſſero parte nella Congiura.

I Soldati ſembravano ben diſpoſti in favore di Aleſſio Comneno, e non ſi ceſſava di eſortarli alla ribellione. *Che aſpettate voi*, loro ſi diceva, *a dichiararvi per un uomo, di cui conoſcete il coraggio e le virtù? Dove troverete un altro più degno di poſſedere l' Impero? Quegli, che in queſto giorno aſpira all' onore di governare i Romani, è quel prode Comneno, che ſi è ſegnalato con tante vittorie; che fu teſtimonio del voſtro valore, e che ſi compiacerà di accordarvi delle ricompenſe proporzionate ai voſtri ſervigj*. Eccitati da ſimili diſcorſi i Soldati erano per proclamare Aleſſio Imperatore; ma non vollero irritare il popolo, che inclinava per Iſacco Comneno. Queſta varietà di ſentimenti avrebbe cagionato forſe delle turbolenze, ſe queſti due Pretendenti aveſſero avuto minor grandezza d' animo. Non ſeguirono tra Aleſſio, e ſuo fratello, ſe non contraſti di generoſità. Volevano cederſi a vicenda l' Impero, e l' amore fraterno trionfò allora dell' ambizione. Iſacco dichiarò in preſenza di tutto l' eſercito, che rinunziava la Corona; e pregò nello ſteſſo tempo il popolo, e i Soldati di unire i loro voti in favore di Aleſſio. Dopo un atto sì generoſo ſi avvicinò a ſuo fratello, e gli miſe indoſſo la porpora. I Romani allora non eſitarono più, e Aleſſio fu proclamato Imperatore. Una sì nobile azione dal canto dei

due fratelli dovette ben far istupire un popolo, ch' era avvezzo da gran tempo a vedere il Trono de' Cesari imbrattato da assassinj, e talvolta ancora da orribili parricidj.

Il tradimento di alcuni Soldati, ch' erano stati corrotti a forza di danaro, rendette Alessio padrone di Costantinopoli. Questa infelice Città, teatro di tante sanguinose tragedie, fu abbandonata al sacco, e si commise ogni sorta di eccessi. Non vi fu sparso però sangue; poichè gli abitanti si lasciarono togliere le loro facoltà, senza far la meaoma resistenza. Veggendosi Niceforo in potere da' ribelli, spedì ad Alessio un deputato, che parlò in tai maniera: *L' Imperatore è vecchio, e non ha figliuoli: per terminare ogni contrasto, acconsente di adottarvi, e s' impegna di adempiere tutte le promesse, che avete potuto fare ai Soldati, i quali han secondata la vostra fortuna. Niceforo, contento del titolo d' Imperatore, degli ornamenti di questa dignità, e dell' appartamento, che occupa nel Palazzo, vi lascierà intieramente l' amministrazione degli affari, e la cura del governo.* Sì fatte proposizioni erano assai ragionevoli; e Alessio le avrebbe accettate senza il timore di disgustare Giorgio Paleologo, il quale rivolgendosi al Deputato gli disse: *Non si sarebbero forse rigettate le offerte del vostro Padrone prima della presa di Costantinopoli. Dite a Botaniato, ch' essendo vecchio,* de-

debole, e infermo, com' egli è, fa d' uopo, che scenda dal Trono, e che pensi a procurarsi un tranquillo ritiro, per passarvi il resto de' suoi giorni.

Il Patriarca di Costantinopoli consigliò parimente l'Imperatore di ceder volentieri una Corona, che non poteva più con servare. Niceforo vi si determinò finalmente, e ritirossi nel Monastero di Peribleto, dove prese l' abito Religioso. Alcuni de' suoi amici avendogli dimandato, come sopporterebbe questo cambiamento di stato, rispose freddamente, che l'astinenza dalle carni forse l' incomoderebbe; ma che il resto non gli recherebbe alcun fastidio. Bisogna ben essere senza passioni, o aver molta filosofia, per non sentire più al vivo la differenza, che passa tra lo stato d'un Monaco, e quello d' un Imperatore.

Sostenne Alessio la sua riputazione sul Trono; e le sue virtù fecero obbliare il titolo odioso d'Usurpatore. Sino dal principio del suo Regno fu in necessità di sostenere dell' aspre guerre, che terminò quasi sempre felicemente. Si formarono più d'una volta delle Congiure contro la sua vita, e non fece mai versare il sangue de' rei. Ariebo, e Umpetropolo furono i primi a fare degli attentati contro la vita del migliore fra tutti i Principi. Fu scoperta la loro Congiura, e Alessio si contentò di gastigarli colla confiscazione dei loro beni. Questo tratto di clemenza, che doveva conciliargli tutti gli ani-

mi, non impedì Niceforo Diogene di macchinare una impresa. Quand' ebbe trovato un certo numero di persone atte a secondarlo, comunicò loro i suoi ambiziosi progetti. L' Imperadore fu bentosto informato di quello, che si tramava contro la sua persona: fece venire a se i Congiurati, e gli esortò ad esser fedeli al Principe, e alla Patria. Niceforo vide bene, ch' era scoperta la Congiura; ma lungi dal cambiar sentimenti, cercò d' ingrossare il numero de' Congiurati; sedusse molti Uffiziali, e guadagnò i principali membri del Senato.

Alessi Comneno era allora occupato a reprimere un certo Bolcano, nativo di Dalmazia, il quale con una truppa di Masnadieri depredava le frontiere dell' Impero. Niceforo Diogene, che si trovava in quella spedizione, piantò fino dalla prima notte la sua tenda presso quella dell' Imperatore. Si sospettò, che questa cosa non fosse senza disegno; e alcuni Uffiziali fedeli pregarono l' Imperatore di tenersi ben in guardia, e di allontanare dalla sua persona un uomo, la cui fedeltà era più che sospetta. *No*, disse l' Imperatore; *non bisogna dar a Niceforo il pretesto, che cerca, per ribellarsi. Se mette in opera i suoi cattivi disegni, egli solo sarà reo dinanzi a Dio, e presso gli uomini*. Quest' eccesso di sicurezza fu per divenire funesto all' Imperatore. Verso la metà della notte il Capo de' Congiurati entrò col pugnale in mano nel Padiglione, dove riposava Ales-

Alessio. Un domestico, che con un ventaglio gli rinfrescava l'aria, impedì Niceforo di eseguire il suo barbaro disegno. L' Imperatore comprese nel risvegliarsi il pericolo, a cui era stato esposto, e si contentò di prendere maggior precauzione del solito. Avendo Niceforo fatto dei nuovi tentativi, che non riuscirono più dei primi, fu finalmente arrestato; e Adriano Comneno, fratello dell' Imperatore, ebbe ordine di fargli confessare i motivi della sua ribellione, e il nome dei suoi complici.

Fu impiegata primieramente la dolcezza, per impegnare il reo a fare la confessione del suo delitto. Non essendo riuscito questo mezzo, si ebbe ricorso alla tortura. Non potendo Niceforo sostenere il dolore, promise di dichiarar tutto. Egli mantenne la sua parola, e furono spedite le sue deposizioni all' Imperatore, che rimase costernato nel vedere; che i principali Signori della Corte erano a parte della Congiura. *Chi dunque ha potuto*, esclamò l' Imperatore, *ritenere il braccio di Niceforo? Se Congiurati sì possenti restano uniti, tutte le forze dell' Impero non basteranno per mettere la mia persona in sicurezza*. Sotto un Principe meno umano di Alessio Comneno, Costantinopoli avrebbe veduto versare il sangue de' suoi più nobili Cittadini. L' esiglio fu la sola pena, a cui i rei principali furono condannati. L' Imperatore radunò il resto de' Congiurati, e disse a' medesimi: *Quando la Provvidenza*

mi fece salire sul Trono de' Cesari, andai a cercare Niceforo nell' oscurità d' un Chiostro, e lo trattai con tanti riguardi, come se fosse stato mio stretto parente. Egli non ha corrisposto ai miei benefizj, se non colla più nera ingratitudine. Ho dissimulato tutte le trame, che ha ordite contro di me; e la mia moderazione non potè arrestare il corso alle sue perfidie. So, che molti tra voi si sono lasciati sedurre. Io loro perdono, e spero, che quindinnanzi non mancheranno più alla fedeltà, che debbono al loro Sovrano. Ho gastigato Niceforo, e non ispingerò più oltre gli effetti della mia vendetta. Con tutto ciò nello stesso giorno furono cavati gli occhi al Capo de' Congiurati; ma non si sa, se ciò sia seguito per ordine dell' Imperatore. Il motivo, che v' ha di dubitarne, si è, che Alessio Comneno non lasciò da parte cos' alcuna per raddolcire lo stato di Niceforo. Questo però ebbe ancora l' audacia di proporre a molte persone un progetto di ribellione, che s' impegnò di sostenere coi suoi consigli. L' Imperatore ne fu informato, e continuò a fare del bene al più crudele de' suoi nemici.

Le inquietudini, e gli spaventi non sono proprie solamente dei Tiranni. Non vi fu mai alcun Sovrano meno tranquillo sul Trono Alessio Comneno. Per tutto il corso della sua vita dovette temere gli attentati d' un popolo, per la cui felicità di continuo si affaticano. Riferiremo ancora alcuni esempj,

che

che provano la bontà di questo Principe, e la malvagità de' suoi Sudditi. Un Soldato ebbe l'impudenza di farsi considerare per Leone (*), figliuolo del Romano Diogene in addietro Imperatore di Costantinopoli. Non c'era alcuno, che ignorasse, che Leone era stato ucciso in una battaglia. Quindi per addur l' Impostore qualche verisimiglianza alla sua furberia, andava dicendo, che una ferita pericolosa l' aveva fatto lasciare tra i morti, ma che aveva avuto la felicità di guarire. Si trovarono degli uomini assai semplici, che prestarono fede a tali discorsi; e il preteso Principe si fece un numero considerabile di partigiani. L' Imperatore dopo di averlo avvertito più volte di non abusarsi più a lungo della credulità de' Popoli, lo rilegò in Chersoneso, e lo fece chiudere in una stretta prigione. L' Impostore venne a capo di salvarsi, e ritirossi presso i Comani (**), che lo proclamarono Imperatore. Il supposto Leone alla testa di questi popoli barbari, passò il Danubio, sforzò molte Piazze, e fece l' assedio d' Andrinopoli. Gli abitanti di quella Città fecero delle frequenti sortite vigorose, che recarono, per dire il vero, molto danno al nemi-

(*) Era fratello di Niceforo Diogene, che aveva congiruato contro Alessio.

(**) I Comani erano Sciti assai crudeli, e che si nutrivano talvolta di carne umana.

mico; ma che indebolirono considerabilmente la guarnigione. La Piazza era in procinto di arrendersi, quando un Uffiziale dell' Armata Imperiale si prese l' impegno di far prigione l' Impostore. Quest' impresa riuscì felicemente. Non fu difficile allora di vincere i Comani, che non avevano più persona alcuna per comandarli. Ne fu fatta un' orribile strage, e Alessio ritornò a Costantinopoli carico d' un immenso bottino, che distribuì a quelli, ch' eransi maggiormente distinti in questa spedizione. Fu creduto sufficiente il cavare gli occhi all' Impostore, che aveva cagionata questa guerra sanguinosa; gastigo troppo leggiero per un delitto sì grande.

Alessio Comneno trattò anche meno rigorosamente quattro fratelli chiamati gli Anemadi, che avevano congiurato contro di lui. Tutti i loro complici furono condannati a un bando perpetuo, e alla perdita de' loro beni. L' Imperatore volle a bel principio, che si usasse una maggior severità riguardo ai Capi della Congiura. Ordinò, che dopo di aver ad essi rasa la testa, e cavata a peli la barba, fossero condotti per tutte le strade della Città di Costantinopoli, e che fossero poscia cavati loro gli occhi. La Sposa, e la figlia dell' Imperatore intercedettero per li rei, e ottenero, che non venisse eseguito l' ultimo articolo della sentenza; ma gli Anemadi perdet-

dettero la libertà. Furono caricati di catene, e rinchiusi in una Torre. Tali furono le varie Congiure, che si formarono contro un Principe degno di regnare sopra popoli più virtuosi. Un attacco di gotta diede la morte ad Alessio Comneno nell'età di anni settanta, dopo aver regnato anni trentatre, mesi quattro, e giorni tredici. Questi fu uno de' più grand' uomini, che abbiano occupato il Trono di Costantinopoli. Egli era ben formato, e d' un temperamento forte, e robusto. La sua presenza spirava ad un tempo stesso la venerazione, e l' amore. Non v' era alcuno, che possedesse in grado più eminente le virtù guerriere; e se l' Impero non fosse stato tanto indebolito, quando ne prese il possesso, avrebbe potuto ristabilirlo nel suo antico splendore. Se per necessità caricò i suoi Sudditi di tasse, si può assicurare, ch' egli non impiegò il suo danaro, se non pel bene dello Stato. Nulla eguagliava il suo zelo per la Religione, e si adoperò sempre a farla fiorire non solo nell'Impero Romano, ma ancora ne' Paesi stranieri. Questo Principe fu pure prottettore de' Letterati, e coltivò le scienze. Egli aveva molto spirito, ed esprimevasi con altrettanta facilità, e nobiltà. Io non so quì parola alcuna della sua umanità, mentre ne diede tante prove per tutto il corso del suo Regno. In una parola egli fece svani-

re

re con mille virtù il delitto della sua usurpazione.

Ebbe Alessio per successore suo figliuolo primogenito Giovanni Comneno, il quale calcò le orme del suo genitore; ed egli pure, vide la sua vita più volte in pericolo per la perfidia di alcuni de' suoi Sudditi. Non era passato, che un anno, dacchè trovavasi sul Trono, quando i suoi più stretti parenti proccurarono di farnelo scendere. I Congiurati, che avevano guadagnate le Guardie del Principe, dovevano entrare la notte in Palazzo, e assassinare l'Imperatore, mentre dormiva. La timidezza di Brienno, ch'era il Capo de' Congiurati, impedì l'esecuzione di questo crudele progetto. Giovanni Comneno seguì le massime di suo padre, riguardo al gastigo de' rei; vale a dire, non gli fece morire, ma si contentò di confiscare i loro beni. Per altro, sapendo l'Imperatore, che sua Sorella Anna Comnena (*) avev' avuto maggior parte d'ogni altro nella Congiura, disse: *Si ha rovesciato l'ordine della natura a mio riguardo. I miei parenti sono i miei più crudeli nemici, e non ho trovato de' veri amici, se non fra gli stranieri. E' dunque giusto, che questi sentano gli effetti della mia riconoscenza; e perciò*

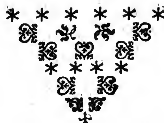
(*) Anna Comnena era sposa del suaccennato Brienno, che i Congiurati volevano mettere sul Trono.

ciò voglio, che ſieno portati a caſa di Aleſſio i mobili, e le ricchezze di mia Sorella.

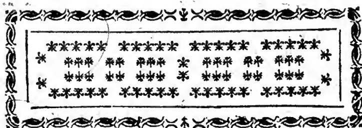
Il ſuddetto Aſſuco, ch' era il favorito del Principe, non volle mai accettare un ſimil dono: *Io accordo*, egli diſſe al ſuo Padrone, *che l' ambizione ha renduta voſtra Sorella colpevole; ma la ribellione vi dà forſe il diritto di commettere un' ingiuſtizia? Laſciate alla medeſima i teſori, e non la private d' un bene, che le appartiene legittimamente. Il ſangue nobile, che ſcorre per le ſue vene, le farà ben preſto comprendere il fallo, che ha commeſſo. Non gaſtigate queſta Principeſſa, ſe non col caricarla di benefizj. Ecco come un Monarca tal quale ſiete voi, debbe vendicarſi. Quanto a me, vi dichiaro, che non acconſentirò mai di arricchirmi a ſpeſe degl' infelici*. Una ſimile generoſità è ben rara fra i Favoriti dei Re. L' Imperatore diede delle gran lodi al diſintereſſato Aſſuco, e ſi congratulò ſeco lui di aver accordata la ſua confidenza ad un uomo, che penſava sì nobilmente.

Iſacco Comneno, che aveva ſempre dimoſtrato un affettuoſo attacco per l' Imperatore ſuo fratello, cambioſſi improvviſamente di ſentimento, e cercò di rapirgli la Corona. Ma queſta Congiura non ebbe funeſte conſeguenze; poichè niuno volle ſecondare Iſacco nei ſuoi ambizioſi progetti. Benchè l' Im-

Imperatore fosse informato di tutti i passi di suo fratello, non gli dimostrò alcun risentimento, e continuò ad avere per lui i medesimi riguardi. Questa fu l'ultima Congiura, che si formò contro la vita d'un Principe, che illustrò l'Impero colle sue conquiste, e la famiglia de' Comneni colle sue virtù.



CON-



CONGIURA
DI ANDRONICO
Contro Alessio II.

GIovanni Comneno (*) , essendo sul punto di morire , radunò i suoi parenti , i suoi amici , e i principali Uffiziali delle Truppe. Presentò loro Manuele il più giovane de' suoi figliuoli, e lo dichiarò suo Successore . Il discorso , che fece l' Imperatore in quell' occasione , è ripieno dei più bei sentimenti d'umanità. Si vede un Sovrano , che dopo di aver formata la felicità de' suoi Sudditi durante il corso della sua vita , cerca ancora di renderli felici dopo la sua morte: *La natura*, egli disse , *ha fatto nascere i miei figliuoli d'uno stesso sangue ; ma non ha*

(*) E' quegli, di cui si parlò nell' articolo precedente.

ha loro accordato uno ſteſſo carattere. Il primogenito è ſoggetto a un difetto, che impediſce un Principe a far uſo della ſua ragione; che lo rende inacceſſibile ai più ſaggj conſiglj, e che può immergere i popoli nelle più ſenſibili diſgrazie. Il difetto, di cui voglio parlare, è l' ira. Non ſi poſſono fare ſimili rimproveri a Manuele, l' ultimo de' miei figliuoli. La ſua dolcezza lo farà amare da tutti, e lo renderà docile agli avvertimenti, che ſi vorrà dargli. Io l' ho ſcelto per mio Succeſſore, ſapendo, che gli uomini amano meglio di eſſere governati con clemenza, e moderazione, che con rigore, e ſeverità.

Queſto Manuele Comneno, in favor di cui fu cambiato l' ordine ſolito della ſucceſſione, fu ambizioſo, diſſipatore, perfido, e crudele. Eccettuato il coraggio, non ebbe alcuna delle belle qualità, che ſi ammiravano nei ſuoi due ultimi predeceſſori. Biſognava, che aveſſe uſata una gran cura di naſcondere i ſuoi difetti durante la ſua gioventù, mentre in caſo diverſo avrebbe ſuo padre commeſſa una ſpezie d' ingiuſtizia pel collocarlo ſul Trono. Aleſſio, e Giovanni Comneno, che furono Principi virtuoſi, ebbero di continuo a temere il tradimento di alcuni de' loro Sudditi. Manuele fu un Tiranno, e non vi fu che il ſuo cugino Andronico, che abbia formato il diſegno di levargli di capo la Corona. Queſta è la ſola Congiura, che ſeguì ſotto il Regno d' un Prin-

Principe, che non meritava d'esser tranquillo possessore dell'Impero.

Essendo stata scoperta la Congiura di Andronico, fu rinchiuso questo Ribelle in una stretta prigione, dove restò per lungo tempo; alla fine ebbe la felicità di salvarsi, e non abbandonò punto i suoi ambiziosi progetti; ma per metterli in esecuzione aspettò, che fossero più favorevoli le circostanze. Manuele morì: la tenera età di Alessio III. (*) suo Successore facilitò le imprese del perfido Andronico, il quale trovò il segreto di giustificare i suoi passi audaci. Il Palazzo del nuovo Imperatore era ripieno di giovani Cortigiani abbigliati e profumati, come femmine. Non si respirava alla Corte, se non voluttà, effemminatezza, e stravizzo; tutti questi disordini somministrarono ad Andronico un pretesto spezioso d'usurpare la sovrana Podestà. Chi crederebbe, che il giuramento di fedeltà, che un Suddito presta al suo Padrone, dovesse servire ad autorizzare la ribellione? Questa cosa nondimeno si vide succedere allora. Andronico, giurando d'esser fedele all'Impero, erasi espresso in tal modo: *Se veggo, o se intendo qualche cosa, che si trami contro la vostra gloria, o contro i vostri interessi, io ve ne avvertirò, e mi vi opporrò con tutto il mio potere.* Siccome

(*) Alessio non aveva, che dodici anni, quando salì sul Trono.

il giovane Imperatore era circondato da persone, che pensavano solamente di proccurargli ogni giorno dei nuovi piaceri, in vece d' istruirlo nell' Arte di regnare; così Andronico pretendeva di esser obbligato dal suo giuramento a scacciare dalla Corte tutti questi infami corruttori, e soprattutto il Protosebaste (*) che godeva tutta la sovrana autorità, di cui ne faceva un pessimo uso.

Andronico, che voleva regnare sotto il nome del suo Padrone, finchè avesse trovato il modo di usurpare la Corona, scrisse molte Lettere all' Imperatore, al Patriarca di Costantinopoli, e alle persone più distinte dello Stato, per attestar loro il dolore, che sentiva per li disordini della Corte; e per far conoscere la necessità di metter dei limiti all' autorità del primo Ministro. Queste Lettere, ch' erano scritte con molto artifizio, e che sembrava, che non respirassero, se non l' amore del pubblico bene, fecero riguardare Andronico, come un Cittadino pieno di zelo, e solo capace di rimediare ai mali, che desolavano l' impero. Quindi, quando si partì per portarsi a Costantinopoli, fu ricevuto da per tutto con gran dimostrazioni d' affetto. Non

(*) Questa parola significa *primo Augusto*. Il famoso Imperatore Alessio Comneno fu quegli, che creò questa dignità in favore di Taronite suo Cognato. Quegli, ch' era allora Protosebaste, chiamavasi pure Alessio Comneno, ed era uno de' più stretti parenti di Alessio II.

Non v'era persona alcuna, che possedesse meglio di lui il talento di sedurre, e dare ai suoi vizj l'apparenza di virtù.

Prima che Andronico fosse giunto nella Città Capitale, si formò alla Corte una nuova Congiura. Maria Porfirogineta, sorella del padre del giovane Imperatore, determinò di rovesciare la fortuna del Protosebaste. Questa Principessa tirò nel suo partito le persone del più alto rango: e siccome aveva al pari dello spirito, e del coraggio; così ella stessa formò il piano della Congiura, e vi rappresentò il primo personaggio.

Fu scoperto il progetto, e sul fatto furono arrestati i complici, che furono rinchiusi in una stretta prigione. Maria, che temeva un trattamento simile, ritirossi nella Chiesa di Santa Sofia, gridando da per tutto, che cercava di salvarsi dal furore dell' Imperatrice Reggente, e del primo Ministro. Il popolo fu estremamente penetrato dello stato d' una giovane Principessa, che si credeva esposta ai maggiori pericoli. Vedendo Maria, che si era sensibile alle sue disgrazie, e che poteva sperare del soccorso dal canto degli abitanti di Costantinopoli, si diportò con molta fierezza riguardo ai suoi nemici. Non volle mai abbassarsi a chieder loro perdono. Per contrario esigette, che si mettessero in libertà tutti i suoi complici, e che fosse scacciato vergognosamente dalla Corte il Protosebaste, che faceva disonore alla famiglia Im-

periale (*). Siccom' ella non era in iſtato di dar legge; così non ſi ebbe alcun riguardo alle ſue dimande, e ſi voleva anche sforzarla ad uſcire di Chieſa. Mentre ſi adoperavano le minaccie per intimorirla, i ſuoi partigiani facevano leva di Truppe. In poco tempo la maggior parte de' Cittadini preſero le armi in ſua difeſa, e circondarono il luogo, che le ſerviva d' aſilo. Il Protoſebaſte radunò pure dei Soldati, che ſi portarono ad aſſediare la Chieſa di Santa Sofia. Si combattè da ambe le parti con molto furore, e vi fu ſparſo molto ſangue. Il Patriarca maneggiò un accomodamento fra i due partiti, e fu ſtabilito, che non ſi farebbe alcun male alla Principeſſa, e che ſi perdonerebbe a tutti i ſuoi complici. Si ceſsò allora di combattere, e ſi credette, che foſſe per riſtabilirſi perfettamente la tranquillità.

Nelle Corti ſi danno poche riconciliazioni, che ſieno ſincere. L' Imperatrice Reggente, e ſua figliaſtra continuarono a odiarſi, e ognuna di eſſe aſpettava il momento favorevole per far iſcoppiare i ſuoi riſentimenti. Maria trovò ben preſto l' occaſione di vendicarſi. Sotto il preteſto di far un viaggio in Cam-

(*) Si credeva, che il Protoſebaſte foſſe amante dell' Imperatrice Reggente. Queſta era madre di Aleſſio II. Matrigna della Principeſſa Maria, e Vedova dell' Imperatore Manuele, che l' aveva ſpoſata in ſeconde Nozze.

Campagna, andò incontro ad Andronico, che si trovava già in Paflagonia, e l'esortò a venir prontamente in Costantinopoli. Non vi bisognavano vive istanze per determinarlo a prendere questo partito; ma quantunque niente più bramasse, quanto di essere a portata di eseguire i suoi audaci progetti; con tutto ciò usava ogni diligenza per mascherare i suoi sentimenti. Si sentiva di continuo la Tirannia dell'Imperatrice, e del Ministro. Protestava in presenza d'ognuno, che non aveva altro disegno, che di rendere la libertà all'Imperatore; e spargeva anche delle lagrime sull'infelice stato del giovane Principe, di cui aveva giurata la morte. Si può far giungere più lungi la dissimulazione? Con simili artifizj egli seduceva gli abitanti di tutte le Città, che trovava sul suo cammino, e si avanzava verso Costantinopoli alla testa d'una numerosa Armata.

Il Protosebaste mandò delle Truppe per fermarlo nel cammino. Si venne alle mani, e Andronico (*) fu vincitore. Quegli, che comandava l'Armata Imperiale, fu accusato di passare d'intelligenza coi nemici dello Stato, e gli fu ridimandato il danaro, ch'eragli stato consegnato per le spese della guerra. Veggendo questo Generale, che si cercava di perderlo, passò con sua moglie,

(*) Questo Generale si chiamava pure Andronico, ed era parente del Capo de' Congiurati.

e i suoi figliuoli nel Campo d' Andronico, il quale si avvicinava sempre più a Costantinopoli; e gli abitanti di questa gran Città non dissimulavano l' allegrezza, che sentivano nel vederlo sì vicino alle loro mura. Il Protosebaste prese le sue misure per resistere ad un nemico sì pericoloso, e da cui dovea temer tutto. Fu bentosto coperta tutta la Propontide di Galere, che riempì di Stranieri; poichè non osava di fidarsi dei Sudditi dell' Impero. Ad onta di tutte le precauzioni, ch' egli prendeva per la sua difesa, spedì ad Andronico un Deputato, che promise al Ribelle e cariche, e dignità, e tutti i vantaggj, se voleva lasciare la sua impresa; ma tutte queste belle promesse non lo distornarono dal suo disegno: *Dite all' Imperatore*, rispose Andronico, *che sono pronto a deporre la armi, purch' egli licenzi il suo Ministro, dopo di avergli fatto render conto della sua amministrazione. Esigo ancora, che si faccia tagliare i capelli all' Imperatrice, e che si chiuda in un Chiostro.* Si pensò, che un uomo, che voleva prescriver leggi al suo Padrone, fosse in istato di sostenere un passo sì ardito. Niuna cosa fu più vantaggiosa al partito di Andronico. Molte persone andarono ad unirsi a lui, e fra gli altri Contostefano, Ammiraglio della flotta Imperiale.

Veggendosi Alessio abbandonato dai suoi Sudditi, determinò finalmente di sagrificare il

il Protosebaste. Egli fu arrestato, e dopo di averlo tormentato in un modo assai crudele, fu condotto verso Andronico, che gli fece cavare gli occhi. Non vi fu alcuno, che compiangesse la sorte d'un Ministro, che ad altro non avea pensato durante il tempo del suo governo, che a darsi al piacere, e a favorire le cattive inclinazioni del suo Padrone. Andronico non aveva allora più motivi per continuare la guerra: ma siccome l'ambizione, e non l'amore del pubblico bene gli aveva fatto prendere le armi; così perseverò nella sua ribellione. Contostefano attaccò per suo comando la guarnigione di Costantinopoli, e il popolo dichiarossi subito per li ribelli. Il loro Capo entrò nella Città, portossi al Palazzo Imperiale, e per sostenere il suo carattere fino alla fine, si gettò ai piedi di Alessio, li bagnò colle sue lagrime, e giurò una fedeltà inviolabile a quello, che avea determinato di far perire. Alcuni giorni dopo andò a visitare il sepolcro di Manuele, padre del giovane Principe, ch'era attualmente sul Trono. Tostochè Andronico arrivò in detto luogo gettossi a terra, sparse un torrente di lagrime, e parve penetrato dal più vivo dolore. Tutti gli astanti rimasero estremamente commossi nel vederlo piagnere un Principe, da cui provato avea dei trattamenti assai rigorosi. Si provò un'indicibile difficoltà a staccarlo dal detto sepolcro: *Lasciatemi*, egli diceva, *lasciatemi*

trattenermi ancora con quest' illustre defonto, la cui memoria mi sarà sempre cara. Egli pronunziò in fatti qualche parola, che non si potè capire. Alcuni degli spettatori, che conoscevano il carattere di Andronico, non dubitarono, ch' egli avesse vomitato delle imprecazioni in quel momento contro Manuele. Le persone semplici, che si lasciavano sedurre dalle apparenze, credettero, che operasse sinceramente, e diedero i più grandi Elogj alla bontà del suo cuore. Questa scena seguì alla presenza di Alessio. Egli non avea spirito sufficiente per iscuoprire gli artifizj d'un furbo, che non si serviva di sì indegni stratagemmi, se non per far riuscire più sicuramente le sue imprese.

Andronico si fece nominare Tutore di Alessio, prese il carico dell' amministrazione dell' Impero, e governò tirannicamente. Il giovane Imperatore non era più sul Trono, se non in figura, e non gli si lasciava alcun potere. Per disgustarlo degli affari, non si cercava, che di favorire le sue voluttuose inclinazioni, e si usava una gran diligenza nell' allontanare da lui ogni persona, che avesse potuto ispirargli dei sentimenti virtuosi. Il veleno, l' esiglio, la morte erano i gastighi contro tutti i Cittadini, che dimostravano del zelo pel bene dello Stato. Andronico fece apparire allora tutta l' iniquità del suo carattere, e non temette di commettere ogni sorta di delitti, quando potevano esser utili ai suoi disegni. Ecco qual era la

for-

forte dell' Impero nelle mani d' un uomo, che non avea preso, per quanto diceva, le armi contro il suo Padrone, se non per distruggere la tirannia. Alla crudeltà unì Andronico la più nera ingratitudine. Noi abbiamo veduto quei passi, che fece in suo favore la Principessa Maria Porfirogineta. In vece di mostrarle della riconoscenza, si abbreviarono segretamente i suoi giorni col veleno. Questo era il mezzo ordinario, di cui servivasi il Reggente per liberarsi delle persone, che non osava far perire per la mano del carnefice. Egli operò più apertamente riguardo alla madre di Alessio. Fu accusata di aver cospirato contro lo Stato. I giudici del Tiranno la condannarono alla morte. L' Imperatore suo figliuolo sottoscrisse questa ingiusta sentenza; e l' Eunuco, che avea avvelenata la Principessa Maria, strozzò l' Imperatrice, e fece gettare il suo corpo in mare.

Non vi restava più che una sola vittima da immolare, e quest' era l' Imperatore. Andronico si determinò di rovesciare la debole barriera, che v' era tra il Trono, e lui. Le sue creature rappresentarono ai principali Cittadini, che per acquietare le turbolenze, che disturbavano l' Impero, bisognava dare ad Alessio per Collega un Principe, che fosse in istato di governare. Queste rappresentanze erano accompagnate da minaccie; e sarebbe stata cosa pericolosa il non aderire a quanto veniva proposto. Andronico fu dunque procla-

clamato Imperatore; e come se dipendesse la felicità dell' Impero dal suo innalzamento, tutti si abbandonarono per molti giorni ai trasporti della più viva allegrezza. Dopo che furono terminate le pubbliche feste, fece abbastanza conoscere, che non voleva dividere con un altro la sovrana autorità. I Ministri ordinarj de' suoi furori si affrettarono di rendergli il servigio, che aspettava dalla loro vile compiacenza.

Alessio fu strozzato, e fu portato il suo corpo ad Andronico, che disse, considerando questo funesto oggetto con disprezzo: *Tuo padre fu un ingannatore, tua madre una dissoluta, e tu un codardo*. Custodì per qualche giorno la testa d'Alessio, affine di poter pascere gli occhi suoi d' un sì orribile spettacolo. La fece gettare dipoi in mare col resto del cadavere. Tale fu il destino d' un giovane Principe, che nei tre anni del suo Regno fu schiavo di sua madre, del suo Ministro, del suo Tutore, e de' suoi piaceri.

Essendo soddisfatta l'ambizione di Andronico, sospese per qualche tempo il corso delle sue crudeltà. Rallentò ben presto questo freno, e ritornò al suo umore sanguinario. I popoli, che rendeva infelici, perdettero finalmente la pazienza, si sollevarono contro di lui, e proclamarono Imperatore Isacco l' Angelo. Andronico vedendo dalle finestre del suo Palazzo questa generale sollevazione, giu-

di-

dicò a proposito di prender la fuga. Si spogliò de' suoi abiti Imperiali, e salvossi sopra una Galera. Una tempesta, che sopravvenne, l' impedì d' involarsi al furore de' suoi Sudditi. Fu arrestato, si caricò di catene, si condusse al Palazzo, e fu attaccato a un palo. Siccome si poteva allora insultarlo impunemente, non ci fu oltraggio che non gli si facesse provare. Dopo che gli furono rotti i denti, strappati i capelli, tragliata una mano, cavato un occhio, fu condotto per le strade col capo scoperto, avendo indosso solamente una logora tonaca. Una femmina gli versò dell' acqua bollente sulla testa. Fu appeso per li piedi nella pubblica Piazza, fu mutilato vergognosamente, e gli fu ficcata una spada per la bocca sino nelle viscere. Finalmente due Soldati, che gli diedero molte ferite, terminarono la sua vita e i suoi tormenti.

Questo Principe, di cui si dovette formarsi una sì orribile idea, ebbe però delle qualità ammirabili. Fu il flagello de' Finanzieri, scemò le tasse, fece render esattamente giustizia, abolì la vendita delle cariche, non accordò gl' impieghi, che al merito, rendette adorno il suo spirito collo studio delle belle lettere, e si distinse pel suo coraggio. Veggendo questa sola parte del suo ritratto, si penserebbe, ch' io abbia voluto dipingere un buon Principe; ma Andronico non fu, che un Tiranno. L' ambizione lo rendette

cru-

crudele, e gli fece commettere dei delitti, che forse non avrebbe commessi giammai, se i diritti della nascita l'avessero collocato sul Trono.

Isacco l'Angelo, Successore di Andronico, fu un Principe indolente, vigliacco, voluttuoso ed effemminato. Passava la sua vita in mezzo a una truppa di Cortigiane, e portava sempre indosso una immagine della Vergine Maria. Opprimeva i suoi popoli di tasse per fare delle elemosine, e dava il sacco alle Chiese per fabbricare degli Spedali. Secondo lui, non vi doveva essere alcun limite al potere d' un Imperatore, ed era schiavo de' suoi Ministri. Essendo senza coraggio riportò molte vittorie; poichè ebbe dei valenti Generali, fra i quali si deve contare Urana, che cercò di levargli di capo la Corona. Il Generale, di cui si parla, fu chiamato per far guerra contro i popoli della Vallachia. Egli guadagnò le Truppe Imperiali a forza di danaro e di promesse; si mise indosso la porpora, e si fece proclamare Imperatore. In fece di andar ad assalire i nemici dello Stato, ritornò a Costantinopoli, e non avendo potuto sedurre i Soldati, che guardavano le porte, determinò di usare la forza aperta. Quest' ultimo mezzo non gli riuscì; onde disegnò di prender la Città per la fame.

L'Imperatore spaventato dal pericolo, a cui si vedeva esposto, fece fare delle processioni, e pose una statua di Maria Vergine sul-

sulla mura, per arrestare gli assedianti. Mandò in seguito al Palazzo un gran numero di Monaci, che facevano giorno e notte delle preghiere per la conversione d' Urana. Corrado, uomo d' un raro merito, rappresentò all' Imperatore, che bisognava opporre dei Soldati, e non dei Monaci a un nemico coraggioso. Isacco si approfittò di quest' avvertimento, e fece leva nella Città all' incirca di mille e ottocento uomini. La maggior parte era tratta dal corpo della Nobiltà. Siccome queste nuove truppe dimostravano molto ardore; così furono condotte contro i nemici, di cui ne fecero un orribile macello. Furono inseguiti i ribelli, e furono tagliati a pezzi. Veggendosi Urana in procinto di cader in potere de' vincitori, volle piuttosto perire colle armi in mano, che terminare i suoi giorni con un vergognoso supplizio. Combattè da disperato, e trovò la morte, che cercava. Gli fu tagliata la testa, e fu portata all' Imperatore, che si vendicò indegnamente su i tristi avanzi d' un nemico, che l' avea fatto tremare. Isacco mandò poscaia la detta testa alla sposa d' Urana, e gli fece dimandare, se la conosceva. *Dite all' Imperatore*, rispose questa femmina coraggiosa, *che conosco pur troppo questo funesto oggetto, per quanto sfigurato che possa essere; e che il colmo della mia disgrazia è il vedere gl' indegni trattamenti, che si fecero provare a mio marito, anche dopo la sua morte*. L' Impe-

rato-

ratore si preparava a gastigare rigorosamente tutti i complici della Congiura ; ma gli fu rappresentato , che una vendetta troppo severa potrebbe avere delle funeste conseguenze . Abbandonò dunque il suo disegno , e perdonò a tutti i ribelli .

Qualche anno dopo , molti Signori della Corte , che non si credevano ricompensati secondo il loro rango , e il loro merito , si lusingarono di ottenere le prime dignità dell' Impero sotto un altro Principe , che loro fosse debitore del suo innalzamento . Si approfittarono della lontananza d' Isacco , e proclamarono Imperatore suo fratello Alessio . I primi Uffiziali dell' Armata ebbero parte in questa nuova Congiura . Tostochè Isacco ebbe inteso quest' avvenimento , si perdette intieramente di animo . In vece di marciare prontamente contro i ribelli , si contentò di farsi dei segni di Croce , e di baciare una Immagine della Madonna . In tal modo egli univa una divozione superstiziosa ad un eccessivo libertinaggio ; prova certa d' un debole talento . Mentre prendeva vergognosamente la fuga , fu arrestato , e gli furono cavati gli occhi . Restò in prigione fino al tempo , in cui salì di nuovo sul Trono .

Alessio III. non fu , che un fantasma d' Imperatore . Per abbandonarsi più agiatamente al fasto , e al piacere , lasciò la cura del governo ad Eufrosina sua sposa . Questa Principessa aveva molta penetrazione di spirito , e del

e del coraggio. Queste sole furono le sue belle qualità. Non vi fu giammai femmina del suo rango, che siasi abbandonata alla dissolutezza con tanta indecenza; e non v'era, che il suo solo ogorglio, che uguagliar potesse la sregolatezza de' suoi costumi. Si vede ad un'occhiata, come doveva esser governato l'Impero da una Principessa d'un tal carattere. Non si deve per conseguenza maravigliarsi, che siansi formate molte Congiure sotto il Regno di Alessio III. Quest' Imperatore fu più d'una volta sul punto d'essere detronizzato. Mentre era lontano da Costantinopoli, Giovanni Comneno entrò in Chiesa di Santa Sofia, prese una Corona, ch'era appesa al di sopra dell'Altar Maggiore, e si fece proclamare Imperatore da una truppa de' suoi Complici. Essendosi portato dipoi al Palazzo Imperiale, si pose sul Trono, e distribuì le prime cariche dell'Impero ai Signori, che l'accompagnavano, mentre il resto de' suoi complici scorrevano per le strade, e saccheggiavano le case de' Cittadini. Alessio informato di questa sedizione mandò subito le sue Guardie, le quali durante la notte entrarono nel Palazzo, tagliarono la testa del ribelle, e la portarono all'Imperatore, che la fece attaccare alla volta della gran Sala, dove si rendeva giustizia. Fu gettato il cadavere di Giovanni Comneno fuori della Città per servire di pasto ai cani, e agli uccelli.

Le frequenti ribellioni, che succedettero sot-

sotto questo Regno, divennero funeste a tutti quelli, che ne furono gli autori; ma l'ultima rovesciò dal Trono Alessio III. Isacco l'Angelo suo fratello, e suo predecessore, trovò maniera nel fondo della sua prigione, dove veniva custodito con molta trascuratezza, di prepararsi la strada per mettersi in possesso della Corona. Suo figlio Alessio si portò per suo ordine a Zara, Città marittima della Dalmazzia, e venne a capo d' interessare in favore d' Isacco i Principi dell' Europa, che si trovavano pronti a partire per la spedizione della Terra Santa, ed era questa la quinta Crociata. I Crociati si misero in mare, e arrivarono vicino a Costantinopoli. Questa Città era allora senza difesa, e l' Imperatore non aveva nemmeno sufficienti Galere, per guardare la catena, che chiudeva l'ingresso del Bosforo. Alessio, ch' era un Principe naturalmente codardo, e che d' altronde non si vedeva in istato di resistere a sì possenti nemici, s'imbarcò segretamente con alcuni suoi domestici fedeli, e ritirossi in una delle Città della Tracia, lasciando in Costantinopoli l' Imperatrice, e sua figliuola Irene. Dopo la sua partenza il popolo corse a spezzare le catene d' Isacco l'Angelo, che fu portato precipitosamente sul Trono, e fu per la seconda volta proclamato Imperatore. Egli prese suo figlio per compagno nell'Impero. Questa rivoluzione fu opera de' Francesi, e de' Veneziani, che spopolavano il loro paese,

per

per tentare delle inutili conquiste nel fondo della Palestina.

Alessio III. fece qualche sforzo per salire di nuovo sul Trono, che avea sì vergognosamente abbandonato; ma non avendo potuto riuscire, cercò un incognito ritiro, per nascondere la sua vergogna, e per mettere la sua vita in sicurezza. Isacco l' Angelo ad onta del cambiamento della sua fortuna, non fu più felice. La tristezza, che provò, lo condusse al sepolcro. Alessio IV. suo figliuolo, e suo Collega si tirò addosso l'odio dei suoi Sudditi; fu rovesciato dal Trono, racchiuso in un'oscura prigione, e finalmente messo a morte da Alessio Duca, cognominato Murtzuflo. Costui si fece proclamare Imperatore; ma non si tardò di levargli dal capo la Corona. Dopo la caduta di questo Usurpatore, i Crociati, che si erano renduti padroni di Costantinopoli, innalzarono al Trono Baldoino, Conte di Fiandra, Principe, che mille virtù rendettero degno dell'Impero.

I Greci, che non volevano soffrire, che venisse dato ad essi un Sovrano, elessero per Imperatore Teodoro Lascari. Questi due rivali, e i loro Successori si disputarono per cinquantasett'anni il Trono del gran Costantino (*). Baldoino restò in possesso di Co-

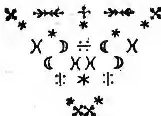
 stan-

(*) Ognuno sa, che Costantino il Grande trasferì la Sede dell'Impero Romano a Costantinopoli.

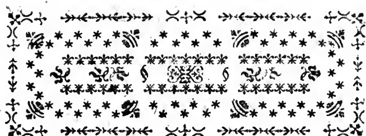
Que-

ſtantinopoli, e Laſcari ſtabilì in Nicea la Sede del ſuo Impero. Era neceſſario il fare queſta breve deſcrizione, per intendere quello, che ſi leggerà nella ſeguente Congiura.

Queſta Città, che prima chiamavaſi Biſanzio, fu allora chiamata Coſtantinopoli; vale a dire, Città di Coſtantino.



CON-



CONGIURA

DI MICHELE PALEOLOGO

Contro Giovanni Lascari.

Giovanni Lascari (*) non avea, che otto in nov' anni, quando giunse all' Impero. Teodoro (**), suo padre, che rinunziò la Corona per prendere l' abito Monastico, pose il giovane Principe sotto la tutela di Giorgio Muzalon, Gran Mastro della Guardaroba. Mentre Teodoro visse, non si fece alcun cambiamento nelle disposizioni, che avea fatte pel governo dello Stato; ma tostochè ebbe chiusi gli occhi, non si volle

 più

(*) Giovanni Lascari era il quarto Imperatore, che teneva la Sede del suo Impero a Nicea.

(**) Questo Teodoro fu chiamato Teodoro il giovane, per distinguerlo da quello, che divise l' Impero con Baldoino.

più riconoſcere l' autorità del Reggente. Le truppe ſi ſollevarono contro di lui, fu accuſato di aver precipitata la morte dell' Imperator Teodoro. Michele Paleologo, che penſava di uſurpare la ſovrana podeſtà, non mancava di dar fondamento a ſimili diſcorſi; e ſi conſolava nel vedere, che le truppe, di cui era Comandante, ſi diſponevano a ſervire alla ſua ambizione. Egli le eccitava ſordamente alla ribellione, e trovò ben preſto il modo di metterle in furore. Durante la cerimonia de' funerali dell' Imperatore Teodoro, i Soldati ſi meſchiarono tra la folla, e cominciarono a gridare ſotto le fineſtre del Palazzo, che Muzalon era un perfido, che meditava degli orribili progetti. Chieſero al giovane Imperadore, che foſſe loro abbandonato il Reggente per gaſtigarlo coll' ultima ſeverità.

Muzalon era allora nella Chieſa del Monaſtero (*) di Sozandro, dove ſi andò ad avvertirlo di quanto ſeguiva; ma ſiccome la coſcienza non gli rimproverava alcun delitto; così non volle mai credere, che ſi cercaſſe di levargli la vita; e non usò alcuna precauzione, per mettere i ſuoi giorni in ſicurezza. Conobbe ben preſto, che gli era ſtata fatta una fedele relazione. I ſedizioſi entrarono in detta Chieſa, e cercarono la vit-

(*) In della Chieſa fu ſeppellito il corpo dell' Imperatore Teodoro Laſcari.

vittima, che avevano disegnato d' immolare. Muzalon vedendoli venire, si nascose sotto l' Altare. La santità del luogo non pose alcun ostacolo al loro furore; ma uccisero il Reggente, e lo fecero in mille pezzi. Suo fratello, i suoi amici, e le sue creature furono inviluppate in quest' orribile macello. Michele Paleologo vedendo la moglie di Muzalon, che piangeva la morte del suo sposo, da lei teneramente amato, la minacciò del medesimo destino, se non arrestava il corso alle sue lagrime. La piccola Città di Sozandro, dove seguì questo tragico avvenimento, fu intieramente desolata dai Soldati, ch' erano tanto avidi di bottino, quanto di fare strage.

Dopo la morte di Muzalon, tutti i primi Signori dell' Impero pretendevano la Reggenza. Paleologo superò tutti i suoi emoli. Fu dichiarato Tutore del giovane Monarca, e gli fu dato il titolo di Gran Duca. Per metterlo in istato di sostenere queste due luminose dignità, gli furono assegnate delle considerabili rendite.

Il nuovo Reggente discendeva da un' illustre famiglia, che aveva contratta parentela coi Sovrani dell' Impero. Sino dalla sua più tenera gioventù si segnalò col suo coraggio, e sembrò estremamente zelante della sua patria. Egli era degno per le sue gran qualità del posto, a cui erasi innalzato co' suoi delitti. Valoroso Guerierro del pari, che valente politico, chi poteva meglio di lui soste-

nere uno Stato, che inclinava da gran tempo verso la sua rovina? Se la perfidia, e la crudeltà di Paleologo impediscono, che lo si metta nel numero dei buoni Principi; non si può senza ingiustizia negargli un posto fra i celebri Monarchi, che risplendettero sul Trono pei loro sublimi talenti.

Il Reggente, che non limitava le sue pretese ad essere la seconda persona dell' Impero, impiegava le rendite immense, che gli erano state accordate, a fare dei donativi, da cui sperava di trarne un giorno del vantaggio. Quando profondeva con prodigalità i suoi beni, e quelli dello Stato, rappresentava alle persone, che si profittavano delle sue liberalità, che non si crederebbe giammai in sicurezza, quando non fosse associato all' Impero; che vedevasi esposto ai medesimi pericoli di Muzalon suo Predecessore; e che vivendo in inquietudini, e spaventi continui, non poteva vegliare alla conservazione del giovane Principe, nè attendere agli affari dello Stato. Rappresentanze precedute da grosse somme di danaro non sono mai infruttuose. Quindi Paleologo guadagnò talmente i Cittadini, che nella prima Assemblea generale fecero un magnifico elogio al suo zelo, ai suoi servigj, e alle sue virtù; e dimandarono, che gli fosse conferito il titolo di Despota. Tutti gli accordarono i loro voti. Fu anche decretato, ch' egli darebbe udienza agli Ambasciatori; che governerebbe con assoluto potere, e che i Generali delle

Ar-

Armate non riceverebbero alcun ordine, se non da lui solo. In tal modo non veniva forse riconosciuto per Sovrano? Contuttociò l'ambizioso Paleologo non era ancora contento. Egli aveva tutta l'autorità d'un Imperatore, e voleva anche averne il titolo. Bisognò dunque soddisfare il Reggente; e si accordò, che sarebbe proclamato Collega dell' Imperatore.

Mentre si facevano i preparativi per la cerimonia; Michele Paleologo proccurava di provare ad ognuno, che non si avrebbe motivo di pentirsi di avergli posta la Corona sul capo. Prometteva di rispettare la Chiesa, e di onorarne i Ministri, di non accordare gl'impieghi, se non a persone, che meritassero di occuparli, di esser esatto nel far render giustizia, di proteggere i Letterati, di aver della considerazione per quelli, che si consacrassero alla difesa dello Stato, e di ricompensare i loro servigj nella persona de' loro figliuoli, di non opprimere i Sudditi col peso delle tasse; in una parola, di applicarsi a render felici tutti quelli, che vivessero sotto il suo dominio.

Fatte ch'ebbe Paleologo queste magnifiche promesse, che non aveva disegno di adempiere, gli si fece giurare, che non imprenderebbe cos'alcuna contro Giovanni Lascari. Questi s'impegnò dal canto suo di non far niente contro il parere, e gl'interessi di quello, ch'era per divenire in breve suo Collega nell'Impero. Dopo ch'ebbe l'uno, e l'altro

contratti questi impegni solenni, Paleologo prese gli ornamenti Imperiali, e fu proclamato dal popolo, dal Clero, e dalla Nobiltà. Il nuovo Imperatore cercò di conciliarsi l' affetto de' suoi Sudditi, e soprattutto de' Soldati. Egli pagò i debiti di molti privati, aprì le prigioni per farne uscire tutti i colpevoli, e accordò tutte le grazie, che gli furono dimandate. Il delitto, che meditava da gran tempo, era la cagione di tutte queste belle azioni. Avendo determinato di disporre da se solo della Sovrana autorità, fece intendere ad alcuni Prelati, che non conveniva in niun modo, che il giovane Lascari nelle pubbliche acclamazioni e cerimonie precedesse un Collega, a cui l'età, e i servigj renduti allo Stato dovevano accordare una spezie di superiorità. I Prelati, che avevano avuto più parte d'ogni altro nelle liberalità di questo Principe, non mancarono di adoperarsi in favore delle ambiziose mire di Paleologo. Per tal motivo quando si trattò di fare la cerimonia dell'incoronazione dei due Imperatori, i partigiani di Michele proposero d'incoronarlo lui solo. Le persone, ch' erano attaccate a Giovanni Lascari, declamarono contro questa ingiustizia; e dichiararono, che non permetterebbero, che fosse spogliato de' suoi diritti l' erede naturale, e legittimo dell' Impero. Il contrasto, che si suscitò a tal proposito, cagionò delle dispute assai vive. Il giovane Imperadore, che vedevasi circondato da una truppa di Soldati ar-

armati e pronti a levargli la vita, esclamò piangendo, che non chiedeva la Corona, e che la cedeva volentieri al suo Collega. Siccome i partigiani di Michele erano in maggior numero; così ebbero il vantaggio, e ottennero quanto volevano. Paleologo dunque, e la sua sposa ricevettero la Corona Imperiale; e Lascari ritornò al Palazzo con un semplice Diadema, adorno di perle, e di pietre preziose.

Ho detto altrove, che l'Impero di Costantino il Grande si trovò diviso. Dopo la morte di Alessio Duca, cognominato Mortzuflo, i Latini erano restati in possesso di Costantinopoli, ed avevano per Imperatore Baldoino II. mentre i Greci obbedivano a Paleologo. Questi bramava ardentemente d'impadronirsi d'una Città, di cui i suoi Predecessori erano stati sì lungo tempo Sovrani. Strategopolo Generale delle Armate di Michele cercò, ad onta delle proibizioni dell'Imperatore, d'impadronirsi di Costantinopoli. Era ben sicuro di ottenere il perdono, se fosse riuscita l'impresa. Le circostanze non potevano essere più favorevoli. La Città era mal guardata, e la guarnigione poco numerosa. Queste considerazioni determinarono Strategopolo a violare gli ordini del suo padrone. Il Generale Greco entrò durante la notte colle sue truppe in Costantinopoli, e quando sopraggiunse il giorno, attaccò la guarnigione, fece appiccare il fuoco in varj luo-

luoghi della Città, affinchè gli abitanti pensassero piuttosto a salvare le loro mogli, e i loro figliuoli, di quello sia a salvarsi. Tutta la Città fu subito in ispavento. Si cercava di scappare dalla violenza delle fiamme, e dal ferro del nemico. L'Imperatore Baldoino vedendo il pericolo, da cui era minacciato, si spogliò prontamente dei suoi abiti Imperiali per timore di esser riconosciuto, si meschiò coi fuggitivi, e salvossi in uno schifo. I Greci misero tutto a ferro, e a fuoco; e i Francesi, che si trovarono in Piazza, furono passati tutti a fil di spada.

L'Imperator Paleologo era a Ninfea, quando intese la presa di Costantinopoli. Questa notizia gli cagionò la più viva allegrezza, e la disubbidienza di Strategopolo fu magnificamente ricompensata. Poco tempo dopo l'Imperatore fece il suo ingresso nell'antica Capitale de' suoi Stati. Io dico l'Imperatore, poichè il giovane Lascari non era quasi considerato per nulla; contuttociò faceva ancor ombra all' ambizioso Paleologo. Questo non poteva soffrire nemmeno un Collega, che non godeva, che un titolo vano, senz' aver parte nella suprema autorità: parlava di continuo degl' inconvenienti, che s' incontravano in uno Stato, dove v'erano due Sovrani. Non si aveva difficoltà a comprendere qual fosse il fine di tali discorsi; ma niuno si offerse a rendere il crudele servigio, che sembrava, che si esigesse. E' sorprendente, che non si

tro-

trovassero subito degli assassini nella Corte di Costantinopoli. Paleologo non volle differire più a lungo a disfarsi del suo Collega: non fece perire lo sventurato Lascari; si contentò di privarlo della luce, facendogli presentare un ferro rovente dinanzi agli occhi, e fu rinchiuso in seguito nella Fortezza di Dobisa, ch'era a canto del mare.

Qualche tempo dopo questa barbara esecuzione, suscitossi nell'Asia una ribellione, che cagionò delle vive inquietudini all'Imperatore. Si fece passare per Giovanni Lascari un giovane, ch'era cieco, e che sostenevasi, essere stato levato dalla sua prigione. Vi furono molte persone, che restarono ingannate da questa impostura, o che finsero di prestarvi fede, per aver occasione di vendicarsi dell'Imperatore, di cui si cominciava a detestare la tirannia. I ribelli fecero prendere al supposto Lascari tutte le insegne della dignità Imperiale, e lo riconobbero per loro Sovrano. Quando Paleologo ebbe inteso questa notizia, radunò tutte le truppe, che aveva, e le mandò contro i ribelli. Questi, che non erano, che miserabili paesani, e che non avevano alcuna cognizione dell'arte della guerra, combatterono però con un valore, e con un incredibile successo: non si potè giammai domarli, e bisognò venire a maneggj con essi. Furono assicurati, che Giovanni Lascari, in favore di cui s'immaginavano di combattere, era attualmente chiuso in

una

una Fortezza; che si sarebbe loro vedere, se volessero; che l' Imperatore era disposto ad accordar loro non solo un' amnistia generale ma ancora di ricolmarli di benefizj, se prendessero il partito di dar loro in mano l' Impostore. Alcuni dei ribelli si lasciarono guadagnare da sì fatte promesse; ma non vollero mai abbandonare il preteso Lascari. Entrò la divisione tra essi, si distrusse la loro armata, e si videro fuori di stato d' inquietare Paleologo. Questa non fu la sola ribellione, che avvenne sotto il regno di questo Principe, il quale morì andando ad attaccare i ribelli.

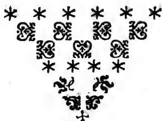
Benchè i maggiori delitti fossero considerati per nulla a Costantinopoli, quando si trattava di usurpare la sovrana autorità, non avea però l'ambizione soffocato in ogni cuore i sentimenti di probità, e di virtù. Il Successore di Michele Paleologo (*) dopo di aver teneramente amato Andronico suo Nipote, e suo Collega, divenne ad un tratto nemico, e persecutore di questo giovane Principe. Cercò di privarlo della Corona, e gli fece provare i più austeri trattamenti. Si avanzarono le cose a tal segno, che Andronico si vide costretto ad abbandonare la Corte, per mettere la sua vita in sicurezza. Siccom' egli aveva saputo guadagnarsi l' affetto del popolo, e dei Soldati; così niuna cosa gli

(*) Egli si chiamava Andronico.

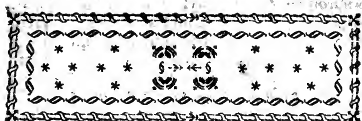
gli sarebbe stata più facile, quanto il detronizzare suo Avo; ma non volle mai acconsentirvi, e rigettò con orrore le proposizioni, che gli vennero fatte a tal proposito. Non cercò, che a ristabilirsi nella grazia d'un vecchio sospettoso, e guarirlo dai suoi ingiusti timori. Una simile condotta fu l'elogio del carattere di Andronico. In tal modo i Greci furono felici sotto il suo Impero. Un Principe, ch'erasi diportato in un modo sì generoso, meritava di dominare su tutti gli animi. Egli godette perciò per tutto il corso della sua vita di questo prezioso vantaggio. Più felice della maggior parte dei Monarchi, ai quali non si sta attaccato, se non per interesse, potè Andronico vantarsi di avere dei veri amici. Essendo egli solo possessore dell'Impero, volle dividerlo con Giovanni Cantacuzeno, che preferì la qualità di suddito fedele (*) al titolo d'Imperatore. Sì nobili azioni dovevano sembrare straordinarie ad un popolo, che da molto tempo altro non vedeva, che Congiure, e attentati contro la vita de' suoi Sovrani. Col disegno di allontanare per un istante le nere idee, di cui lo spirito de' leggitori deve esser ripieno, io rapporto questi tratti di moderazione, che fanno onore all'umanità. Non avrò spesso occasione di es-

(*) Giovanni Cantacuzeno fu Imperatore in proseguimento di tempo.

esporre sulla scena personaggi virtuosi. Quest' Opera altro non è, che la storia di celebri scellerati. Se introduco quì Andronico, e Cantacuzeno; si è, per rendere più odiosi quegl' indegni Cittadini, che volendo innalzarsi al di sopra dei loro eguali; non temerono di metter sossopra la loro patria, e di desolarla coi loro furori:



CON-



CONGIURA
DI APOCOCO

Contro Giovanni Paleologo.

Giovanni Paleologo, Succeſſore di Andronico il giovane (*), non avea che nov' anni, quando salì ſul Trono. Nella minorità de' Principi ſpecialmente, i Sudditi ambizioſi formano delle ree Congiure; e quindi Apococo riſolſe di prevalerſi delle circoſtanze. Era queſti un uomo di aſſai baſſa eſtrazione: il ſuo ſpirito, e i ſuoi intrighi avevano ſervito ad innalzarlo alle prime dignità dell' Impero. Poco contento d' una sì brillante fortuna, volle ancora ſalire ſul Trono, o almeno collocarvi alcuno, che gli laſciaſſe tutta l' autorità. Prima ancora che An-

(*) Si chiamava Andronico il giovane, per diſtinguerlo da Andronico ſuo Padre, con cui regnò unitamente.

Andronico renduto avesse l' ultimo respiro, Apococo pressò Giovanni Cantacuzeno a prendere gli ornamenti Imperiali. Quegli, a cui si fece una simile proposizione, la rigettò con orrore: *Mi avete creduto*, egli disse, *tanto perfido per usurpare la sovrana podestà, sia in vita dell' Imperatore, o dopo la sua morte? Potrei io privare la sposa, e i figliuoli del mio Padrone d' un bene, che loro appartiene legittimamente? No, no; non sono capace di violare in tal modo i diritti della più affettuosa amicizia; nè di abusarmi fino a questo segno della confidenza, di cui Andronico mi ha sempre onorato*. Cantacuzeno parlava sinceramente, e lo provò colla sua condotta.

Apococo divenne nemico mortale di quello, che non avea potuto sedurre. Andò a trovare l' Imperatrice, e proccurò d' ispirarle dei sospetti contro il Suddito più fedele, che vi fosse in tutto l' Impero. Rappresentò Cantacuzeno, come un uomo, che cercava di abbagliare il Pubblico con ingannevoli apparenze, e che non avea ricusata la Corona Imperiale, se non per sembrar degno di possederla, e per ottenerla con maggior sicurezza. Questi artifiziosi discorsi fecero impressione su degli spiriti corrotti, che non potevano immaginarsi, che si potesse rinunziare a quel bene, che solo è capace di soddisfare l' umana ambizione.

Cantacuzeno non ricusò l' Impero per timidezza; poichè mostrò molta costanza, quan-

quando gli bisognò sostenere le sue legittime pretese. Si volle disputargli la Reggenza, di cui era stato incaricato dal padre del giovane Imperatore. Il Patriarca di Costantinopoli dimandò ad istigazione di Apococo, che gli venisse data la principale amministrazione degli affari. Cantacuzeno dichiarò, che non permetterebbe mai, che gli venisse tolta l'autorità, di cui dovea esserne il depositario. Le Truppe si dichiararono in suo favore; e protestarono di non riconoscere altro Reggente, che il loro Generale, che le aveva conservate colla sua saviezza, e incoraggite col suo esempio. Vi fu anche un Uffiziale della Guardia Imperiale, che mettendo mano alla spada contro Apococo, disse: *Conviene adesso, che questo ferro resti tinto del tuo sangue*. Se quegli, a cui si voleva togliere la vita, non avesse presa la fuga, sarebbe stato fatto a pezzi dai Soldati.

Cantacuzeno restò in possesso della Reggenza, e governò i popoli con molta saviezza. Mentre era occupato a guerreggiare contro i nemici dell' Impero, determinò Apococo di eseguire i suoi ambiziosi progetti: voleva far assassinare il Reggente, detronizzare l'Imperatore, rinchiudere in sicuro questo giovane Principe, obbligare l'Imperatrice ad accordargli le prime dignità dello Stato, e il governo delle principali Città. Fu scoperta la Congiura, quand' era sul punto di scoppiare. Apococo temendo lo sdegno dell'

Imperatrice, e di Cantacuzeno, si ritirò nella Torre d' Epibato (*) ch' egli avea fatta fabbricare, e ch'era ripiena d' ogni sorta di provvigioni. Il Reggente mandò a dimandare al ribelle, quali potevano essere i motivi de' suoi passi. Apococo rispose, che il timore di esser oppresso dai suoi nemici l' aveva obbligato a prendere delle precauzioni; ed aggiunse, che vedendosi accusato ingiustamente, non uscirebbe dal suo asilo. *Io bramo*, gli fece dire Cantacuzeno, *che non sieno state sparse contro di voi, che voci false; ma se voi avete tradito il vostro dovere, vi esorto a riparar prontamente il fallo, di cui vi siete renduto colpevole. Non sarà la fortezza delle vostre mura; ma un sincero pentimento sarà quello, che potrà garantirvi dalla disgrazia, a cui siete ora esposto*. Apococo non rispose a rimostranze sì sagge, se non con ischerzi pungenti. Allora si mandò ad investire la Torre d' Epibato; e si propose all' Imperatrice di sforzare il ribelle ne' suoi trinceramenti: *Basta*, disse l' Imperatrice, *di lasciarlo pel resto de' suoi giorni nella prigione, in cui si è rinchiuso da se stesso. Sarà abbastanza gastigato di non aver parte alcuna nel governo: questo è il supplizio più crudele, che si possa far soffrire ad un ambizioso*. Cantacuzeno intercedette pel colpevole, e otten-

(*) Questa Torre era vicina a Costantinopoli.

tenne la grazia per Apococo con condizione, ch' egli non resterebbe in Costantinopoli. Il fiero ribelle in vece di dimostrare dell' allegrezza intendendo questa notizia, rispose, che non si fidava nè di promesse, nè di giuramenti de' suoi nemici; e che prenderebbe egli stesso delle misure per la sua conservazione. Qualche tempo dopo tenne un altro linguaggio, senza cambiar però sentimento. Dimandò, ed ottenne la permissione di andarsi a gettar ai piedi dell' Imperatrice; la supplicò di scordarsi del suo delitto; promise di esser sempre fedele al suo Sovrano, ed offerse di confermare coi più solenni giuramenti la sincerità della sua sommissione.

Non si vide Apococo sì tosto in libertà, che si dimenticò dei suoi giuramenti, e cercò dei nuovi mezzi per far riuscire i suoi rei progetti. Comprese bene, che bisognava tirare nel suo partito delle persone d' un rango distinto, e s' indirizzò a bel principio al Patriarca di Costantinopoli. Quest' era un Prelato ambizioso, che avea pretesa la Reggenza dell' Impero, e che avrebbe preferito il governo dello Stato a quello della sua Chiesa. Egli era debitore a Cantacuzeno della dignità Patriarcale; ma non osservava però che con dispiacere la podestà, che godeva il suo benefattore. Apococo, che conosceva il carattere del Patriarca, non provò difficoltà a farlo apparire un ingrato. Lo fece entrare in tutte le sue mire, e lo deter-

minò a rappresentare il personaggio infame di calunniatore. *Voi avete un libero accesso all' Imperatrice*, diceva Apococo a quest' indegno Prelato, *e non v' ha alcuno, che sia più in istato di voi d' ispirarle dei sospetti contro il Gran Domestico* (*). *Procurate di persuadere questa Principessa, che Cantacuzeno ha formato l' orribile progetto di scannarla coi suoi figliuoli, e d' impadronirsi poscia del Trono. Fate tutti i vostri sforzi per far entrare il turbamento, e il terrore fino al fondo dell' animo dell' Imperatrice, affinchè nel primo istante de' suoi spaventi ci ordini di assassinare quello, da cui ella s' immaginerà di aver tutto a temere*. Se non si conoscessero gli effetti dell' ambizione, si potrebbe mai credere, che un Sacerdote, un Prelato abbia potuto rendersi colpevole di simile perfidia? Il matrimonio della figliuola di Apococo col figlio del Patriarca dovea legare la buona intelligenza dei due Congiurati, i quali si diedero per pegno della loro fede le Reliquie, che portavano al collo, secondo il costume stabilito fra i Greci.

Era molto per Apococo l' aver impegnato il Patriarca; ma vi bisognava ancora al Capo della Congiura un gran numero di partigia-

(*) Il Gran Domestico era il primo dei Grandi Uffiziali del Palazzo. Cantacuzeno era in possesso di questa dignità.

giani. Non si andò a cercarli fra le condizioni più vili: la più alta Nobiltà fu sedotta, e si dichiarò contro Cantacuzeno. Tutti i Congiurati si radunarono in casa del Patriarca, e convennero di andar separatamente ad avvisare il Gran Domestico, affinchè l' Imperatrice credesse più facilmente una tal cosa, intesa da varie persone. Questo nero progetto era ben pensato; ma non ebbe a bel principio il successo, che se ne doveva naturalmente aspettare. L' Imperatrice, che conosceva la fedeltà del suo Ministro, accolse assai male gli accusatori, e gli trattò in un modo, che li fece pentire di essersi impegnati in una simile impresa.

Apococo però non si perdette d'animo, e rappresentò ai suoi partigiani, che dopo il passo, che avevano fatto, non v'era più mezzo di tirar indietro. *E' certa la vostra perdita*, egli disse ai medesimi, *se abbandonate la vostra impresa. Credete voi, che vi si lascierà vivere tranquilli, dopo di aver fatto degli sforzi per perdere un uomo armato della sovrana autorità? Giacchè non possiamo senza pericolo abbandonar il nostro progetto, cerchiamo di farlo riuscire. Questo è il solo partito, che ci resta da prendere nelle circostanze, in cui ci troviamo.* Dopo che Apococo ebbe rassicurati gli spiriti de' suoi partigiani, impegnò il Patriarca, che non avea ancora rappresentato il personaggio di accusatore, a portarsi al Palazzo Imperiale per accusarvi Cantacuzeno.

Asano, Suocero di quest' ultimo, s'impegnò di sostenere la calunnia: vennero ambidue a trovare l' Imperatrice, e il Prelato le parlò in questi termini: *Il Ministro, che onorate della vostra confidenza, è mio amico da gran tempo, e con dolore vengo ad accusare dinanzi a voi un uomo, a cui ho le maggiori obbligazioni; ma la riconoscenza ha i suoi limiti, e non si dee annoverarla più fra le virtù, quando può essere pregiudizievole ai nostri Sovrani. Questo riflesso mi determina a dichiararvi, che Cantacuzeno è un perfido, che ha formato dei crudeli disegni contro di voi, e dei vostri figliuoli. Al presente che tiene informata d' un delitto sì orribile, tocca a voi il prendere le misure, che la vostra savîezza v' ispirerà per la conservazione della vostra persona, di vostro figliuolo, e dell' Impero, che sono minacciati delle più terribili disavventure.*

L' Imperatrice si lasciò sedurre da questo artifizioso discorso. Poteva ella sospettare del Patriarca? Non si credono mai le persone d' un certo rango capaci d' una vile impostura. D'altronde le deposizioni d' Asano dovevano fare una forte impressione nello spirito dell' Imperatrice. Questa Principessa rispose al Prelato: *Sino al presente io non aveva potuto credere, che Cantacuzeno fosse colpevole; ma dubito oggidì della sua innocenza; poichè voi siete suo accusatore. Voi sapete, che mi sono impegnata con giuramen-*

to

to di non condannarlo senza udirlo: vo dunque a eleggere dei giudici per esaminare quest' affare; e se Cantacuzeno è colpevole, acconsento, che sia gastigato. Ma, replicò vivamente il Patriarca, *se non permettete prontamente alla Nobiltà di prender le armi, ben presto non ci sarà più tempo di provvedere alla vostra sicurezza, nè a quella di tutta la famiglia Imperiale.* La Principessa non potè ritenere le lagrime. Chiamò il Cielo in testimonio dell' equità delle sue intenzioni, e lasciò al Patriarca la libertà di prendere quelle misure, che giudicasse più convenevoli.

I Congiurati non mancarono di profittarsi della permissione, che veniva loro accordata. Eglino non potevano attaccare il Reggente, che per affari di Stato: era allora lontano dalla Capitale a Didimotico; ma fecero cadere il loro furore sopra i più stretti parenti di Cantacuzeno. Avendo questi inteso sì infauste notizie, fece partire per Costantinopoli alcuni de' suoi amici, e gl' incaricò di protestare all' Imperatrice, ch' egli era innocente di tutte le colpe, di cui veniva accusato. I Deputati avevano ordine ancora di chiedere, che venissero eletti dei Giudici per formare questo processo, e che fossero osservate esattamente tutte le formalità della giustizia. Non v'era cos' alcuna più ragionevole di sì fatte proposizioni; contuttociò non vi si ebbe alcun riguardo, e si pose

Cantacuzeno in necessità di prender le armi in sua difesa. Prima di venire a questa estremità volle portarsi alla Corte, per provare la sua innocenza; ma i suoi amici l' impedirono a prendere questo partito, ch' era più generoso, che prudente.

Cantacuzeno erasi sempre contentato del posto, a cui il suo merito l' aveva innalzato; nè portava le sue mire sino al Trono. L' ingiustizia de' suoi nemici cagionò gli effetti, che suole produrre l' ambizione. Bisognava perire, o regnare. V' ha forse spiriti sì coraggiosi per preferire il patibolo ad una Corona? L' umanità non arriva d' ordinario sì lungi. Fu consigliato Cantacuzeno di farsi proclamare Imperatore. Egli esitò per lungo tempo; finalmente vi acconsentì. Si può dire, che i suoi nemici contribuirono più d' ogni altro al suo innalzamento.

Tostochè ebbe preso Cantacuzeno gli ornamenti Imperiali, pensò di mettersi in istato di sostenere il passo fatto. Molte Città si dichiararono in suo favore, ed ebbe in sua disposizione l' esercito, che doveva servire contro i nemici dell' Impero.

Siccome conosceva gli eccessi, a' quali giugne il furore nel corso delle guerre civili; così mandò dei Deputati a Costantinopoli, per fare delle proposizioni di pace. I suoi Ambasciatori provarono i più sanguinosi oltraggi. Determinò allora d' impiegare la forza contro i suoi nemici. L' Imperatrice comin-

minciò a pentirsi di aver precipitato nella ribellione un uomo, ch'era stato sempre sì fedele al sangue di Andronico.

I riflessi, che fece a tal proposito, spaventarono i Congiurati, i quali temettero, che si venisse ad una riconciliazione, che non poteva esser ad essi, che sommamente pregiudizievole. Andarono tosto a trovare l' Imperatrice, e le rappresentarono, che Cantacuzeno era un furbo, che non faceva mostra di tanta moderazione, se non per rimettersi in grazia, e per eseguire i suoi funesti progetti, quando godesse il suo antico potere. Il Patriarca fu quegli, che andò a farle un tale discorso. Si prestò fede alle sue parole; e l' Imperatrice ebbe la debolezza d' impegnarsi con giuramento di non determinare cos'alcuna senza il parere di Apococo.

Avendo Cantacuzeno perduta ogni speranza di giungere ad un accomodamento, non volle esser la vittima de' suoi nemici. Per involarsi ai loro furori, determinò d' impiegare il solo mezzo, che gli restava; ma non trovò nelle sue truppe disposizioni sì favorevoli, come avrebbe bramato. Durante la prima Campagna si vide abbandonato dalla maggior parte de' suoi Soldati. Provò anche delle altre contraddizioni, che non poterono mai abbattere un animo così costante, e così eroico. Vedendo la costernazione, in cui erano immersi quelli, che seguivano ancora il suo partito, proccurò d' infondere nel lo-

ro

ro cuore quel coraggio, da cui egli era animato. *Se siete ridotti a un sì picciolo numero*, egli disse a' suoi Soldati, *è la perfidia de' miei nemici, e non il loro valore, che mi fece perdere la maggior parte del mio Esercito. Ma io non ho riposta mai la mia fiducia nella moltitudine, e fondo le mie speranze sulle braccia onnipotenti di quello, che conosce la giustizia della mia causa. Conviene forse ad uomini, quali siete voi, impallidire alla vista de' pericoli; e non sarà meglio perire colle armi in mano, che vivere sotto le leggi di Apococo, e di sottomettervi a un Tiranno? Nei bei giorni della Repubblica si preferiva la morte all' infamia. Fate rivivere nel fondo del vostro cuore i nobili sentimenti de' vostri Antenati. L' esempio di questi grand' uomini serva ad eccitare il vostro coraggio, e ad ispirarvi delle migliori speranze. D' altronde ci restanò ancora degli espedienti. Mi servirò dell' assistenza del Principe di Servia. Fatti forti col suo soccorso, saremo in istato di far tremare a vicenda quelli, che ci cagionano oggidì sì vivi spaventi. Ecco le misure, che ho prese per far riuscire i miei progetti. Se avete qualche cosa di meglio da propormi, seguirò di buona voglia i suggerimenti, che mi sembreranno più ragionevoli.*

Fu fatto applauso a questo discorso, e Cantacuzeno vide con molta soddisfazione il zelo,

zelo, che gli dimostravano i suoi Soldati. Non tardò a portarsi presso il Principe di Servia, che accolse assai bene un uomo, di cui stimava le virtù; ma volle vendere la sua protezione, e chiese in pagamento alcune Città, che si trovano da Tessalonica sino al mare. Pareva, che Cantacuzeno nelle circostanze, in cui si trovava allora, dovesse sagrificare qualche Piazza, per mettersi in possesso del resto dell' Impero. Contuttociò questo Principe ricusò il soccorso, che gli veniva offerto, perchè bisognava accettarlo a condizioni, che gli sembravano vergognose.

Questa grandezza d'animo sorprese il Principe di Servia, e non lo fece cambiare di sentimento. La sposa di questo Monarca si mostrò più generosa: s'interessò in favore di Cantacuzeno, e gli fece ottenere quanto bramava.

Il nuovo Imperatore non trasse gran vantaggj dal Trattato, che avea conchiuso col Sovrano di Servia. Un nobile disinteresse non si accorda mai colle regole della politica; e si lascia ben presto di soccorrere un Principe infelice, quando nel dichiararsi per lui, altro non si acquista, che gloria. Contuttociò si veggono talvolta dei Sovrani operare coi più puri motivi di generosità. Cantacuzeno ne fece la felice sperienza. Mentre i Greci, nazione sì colta, segnalavansi con continue perfidie, il Capo d'un popolo barbaro si distinse colla costanza della sua amicizia. Il

Prin-

Principe, di cui parlo, era Amir, Sultano di Lidia, che sapendo lo stato, in cui trovavasi il suo amico Cantacuzeno, pose in ordine una Flotta di trecento e ottanta Vascelli, e sbarcò sulle Coste della Tracia con circa trenta mille uomini. Il Sultano fece conoscere la sua buona volontà, e rendette poco servigio. L'indocilità delle sue Truppe l'obbligò due volte a ritornare nel suo paese, senz' aver potuto eseguire i suoi generosi progetti.

Si fecero più volte degli attentati contro la vita di Cantacuzeno. Per perdere un nemico formidabile, ricorreva Apococo ai mezzi più vergognosi; ma vide egli stesso i suoi giorni troncati da un assassinio. Essendo entrato in una Torre, che avea fatto fabbricare per chiudervi tutte le persone, delle quali non si fidava, un prigioniero chiamato Raol, armossi d'una spezie di mazza, corse verso Apococo, lo prese per la gola, e gli disse: *Infelice, questo giorno terminerà i tuoi delitti; e la tua morte renderà la tranquillità a quest' Impero*. Nello stesso tempo gli scarica molti colpi; Apococo vuole difendersi, alcuni dei suoi amici vengono per soccorrerlo: gli altri prigionieri si uniscono a Raol, e l'ajutano ad atterrare quello, che li teneva in catene. Si fecero mille oltraggj al cadavere di Apococo. Dopo che gli fu tagliata la testa, fu esposta in cima d'una picca nel sito più eminente del Palazzo; e si appiccò il resto

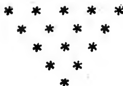
del

del corpo. Gli uccisori temendo, che si venisse a levarli dalla Torre per condurli al supplicio, si appostarono a tutte le porte, risoluti di difendersi sino alla morte; ma non poterono involarsi al furore della sposa di Apococo. Questa femmina avendo ottenuta dall' Imperatrice la permissione di vendicarsi, radunò i più vili Artigiani di Costantinopoli; distribuì loro del danaro, somministrò ad essi delle armi, li fece bere sino all' ubbriacchezza, li condusse dinanzi la Torre, comandò loro di entrarvi per forza, e di trucidare spietatamente tutti quelli, che incontrarono. Quest' ordine non fu, che troppo bene eseguito.

La morte di Apococo terminò la guerra civile, e rendette Cantacuzeno pacifico possessore della Corona Imperiale. Se questo Principe fosse stato così ambizioso, come si pretendeva, non avrebbe voluto dividere la sovrana autorità; e il giovane Paleologo suo Collega sarebbe stato ben presto rovesciato dal Trono; ma la condotta, che tenne Cantacuzeno, mentre regnò, fece vedere, che il solo timore di soccombere sotto gli sforzi de' suoi nemici l'avesse sforzato a divenire Usurpatore. Dopo di aver governato saggiamente l'Impero pel corso d'ott'anni, rinunziò la Corona, e si fece Religioso. Benchè questo Principe abbia avuto dei difetti, merita però di aver luogo fra i più gran Re.

Non si può dire la stessa cosa di Giovanni Paleologo, il cui Regno fu lungo e poco glorio-

rioso. Provò delle disgrazie sul Trono, ed ebbe il dolore di vedersi messo in catene da Andronico suo proprio figliuolo. Queste sono le principali Congiure, che si formarono in Costantinopoli sino al tempo, in cui passò questa Città in potere de' Turchi, la cui storia presenta pure ad ogn' istante le più tragiche scene. Felici quei popoli, che vivono sotto un governo, in cui non si è testimonio di tutte queste sanguinose rivoluzioni. Non v' ha alcun Impero, nè Regno, nè Repubblica, che non somministrino materia all'Opera, che ho intrapresa; ma oso dire, in lode della mia Patria, che la Francia ci presenta di rado queste orribili pitture dell' umana ambizione.



CON-

CONGIURA

DEI FIGLIUOLI

DI LUIGI IL BUONO

Contro l'Imperatore loro Padre.

L'Impero d'Occidente è per divenire a vicenda il teatro delle Congiure; e i primi oggetti, che siamo per rappresentar sulla scena, sono i proprj figliuoli, che cercano di detronizzare il loro genitore.

I Romani dopo di aver gemuto per lungo tempo sotto il dominio tirannico dei Re Ostrogoti, e Lombardi, determinarono di far rivivere il titolo d'Imperatore, e di scegliere un Principe, che fosse in istato di sostenere l'augusto rango, a cui volevano innalzarlo. Fra tutti i Potentati, che regnavano allora in Europa, Carlomagno era quegli, che sembrava il più degno della Corona Imperiale. Un portamento maestoso, una pre-

presenza delle più vantaggiose imprimevano a prima vista il rispetto; ma un volto sereno ed aperto gli conciliava in seguito l' amore dei popoli. Queste esterne qualità erano accompagnate da un invincibile coraggio, da una consumata prudenza, da eroici sentimenti, e da un talento assai esteso, e coltivato dalle Scienze; in una parola, univa in sè tutte quelle qualità, che formano i gran Re. Padrone della Germania, delle Gallie, della Spagna, dell' Italia, e finalmente di quasi tutto l' Occidente, chi poteva meglio di questo Principe rappresentar l' immagine dei primi Cesari, e richiamar a memoria la loro antica potenza? Questa cosa determinò i Romani a cingergli il Capo dell' Imperiale Diadema. Per tutto il corso della sua vita si segnalò colle più luminose azioni; e il Ristauratore dell' Impero Romano non si rendette meno illustre di quello che n' era stato il Fondatore.

Luigi il Buono figlio e successore di Carlomagno fu un Principe dolce, popolare, benefico, accessibile, indulgente all' eccesso, amante della giustizia, sobrio nel cibo, modesto ne' suoi vestimenti, caritatevole verso i poveri, zelante per la Religione, e pio fino agli scrupoli. Cosa mai gli mancava per essere un Monarca perfetto? Una cosa sola, cioè, la scienza del governo. Incapace di reggere i vasti Stati, che gli aveva lasciati Carlomagno, associò all' Imperio Lotario suo primogenito, chiamato Pipino Re di Aqui-

ta-

tania; e diede a Luigi il Regno di Baviera. Le persone più sensate disapprovarono la condotta dell' Imperatore. Perchè somministrare, si andava dicendo, a Principi giovani i mezzi di formare degli ambiziosi progetti; e metter loro in mano le armi, che potranno rivolgere in proseguimento di tempo contro il loro padre, e loro benefattore? Queste predizioni non furono, che troppo vere.

La divisione, che avea fatta l'Imperatore tra i suoi figliuoli, dispiacque molto a Bernardo Re d' Italia (*). Questo Principe era nipote di Luigi il Buono, e pretendeva l' Impero dopo la morte di quello, che n' era il possessore. Sdegnato di vedersi escluso da una Corona, su cui credeva di avere legittimi diritti, formò una Congiura, e trovò dei partigiani fra la Nobiltà, e il Clero. La sua impresa non ebbe un esito felice, e si vide obbligato a ricorrere alla clemenza d' un Zio, di cui conosceva il carattere. L' Imperatore non ostante usò della severità in quest' occasione; e fece cavare gli occhi al Capo de' Congiurati, e ad alcuni de' Complici. Bernardo morì tre giorni dopo questo ri-

(*) Era figlio di Pipino fratello maggiore di Luigi il Buono. Secondo l' ordine della successione, ch' è stabilito fra noi, Bernardo avrebbe dovuto succedere a Carlomagno, come rappresentante il figliuolo primogenito di questo Imperatore.

rigoroso gastigo. I suoi Stati furono dati a Lotario figliuolo primogenito dell' Imperatore.

Luigi il Buono ebbe da Giuditta sua seconda moglie un figliuolo chiamato Carlo (*) la cui nascita cagionò tutte le odiose cospirazioni, che furono formate da figliuoli ingrati contro il migliore di tutti i padri. L' Imperatrice era una femmina ambiziosa, che non vedeva, che con un dispiacer sommo l' innalzamento degli altri figli dell' Imperatore, mentre il Principe, ch' era nato, non aveva quasi alcuna speranza di salire un giorno sul Trono. Giuditta pensò ai mezzi di procurare una Corona a suo figliuolo. Questa Principessa, che avea molto ascendente sull' animo del suo debole sposo, non cessava di esortare l' Imperadore a fare una nuova divisione in favore del Principe, ch' era ancora in culla. Luigi temeva di por mano in un affare, di cui vedeva le funeste conseguenze. Non era facile il determinare i figliuoli maggiori dell' Imperatore a sagrificare una parte delle loro pretese per proccurare uno stabilimento al loro giovane fratello. Fra i figliuoli dei Re, conforme nelle condizioni più basse, l' interesse opera più potentemente sugli animi, di quello sia l' amore fraterno. Ad onta di tutti gli osta-

(*) Egli è Carlo di Calvo, che fu poi Re di Francia, e Imperatore.

ostacoli, che si presentavono a Giuditta, non disperò questa Principessa di far riuscire il suo progetto. A bel principio scandagliò l'animo dei Re di Aquitania, e di Baviera, e li trovò inflessibili. Lotario si lasciò guadagnare a forza di sollecitazioni; e promise tutto quello, che si volle. Se ne pentì ben presto; ma dissimulò i suoi sentimenti.

Non potendo l'Imperatore resister più alle istanze della sua sposa, determinò alla fine di soddisfarla. Dichiarò dunque, che dava a Carlo, il più giovane de' suoi figliuoli, l'Alemagna, la Rezia, e una parte della Borgogna col titolo di Re. Non basta parlare da Padrone; bisogna saper anche farsi obbedire. Noi siamo bentosto per vedere, come l'Imperatore sostenne il passo fatto. Luigi Re di Baviera, e Pipino Re di Aquitania s'accesero di sdegno alla dichiarazione, ch'era stata fatta, e presero il partito di ritirarsi nei loro Stati. Lotario qualche giorno dopo seguì il loro esempio, e fece conoscere, che non sarebbe più favorevole de' suoi fratelli alle pretese dell'Imperatrice.

Vedendo Giuditta sopraggiungere la tempesta, credette di dissiparla, mettendo alla testa degli affari Bernardo Conte di Barcellona. Era questi un uomo ardito, intraprendente, fiero e presuntuoso. Depositario dell'autorità Imperiale, ne fece un pessimo uso. Tutte le persone dabbene furono scacciate

dal Palazzo, e i favori della Corte non cadevano, che sopra quegli animi vili, che a forza di bassezze comperano la protezione de' Grandi. Il Conte Bernardo era intieramente consagrato agl' interessi dell' Imperatrice; e questa Principessa sosteneva il credito del Ministro. La loro unione diede motivo a strani discorsi. Si sospettò un commercio amoroso tra due persone, che non erano forso tanto tormentate dall' amore, quanto divorate dall' ambizione. Il popolo, secondo il suo costume, non mancò di prestar fede a queste voci ingiuriose; e si prese quindi occasione di declamare contro il Governo.

La disposizione attuale degli animi annunziava delle turbolenze, che non tardarono a suscitarsi. Tutti i primi Signori, e massime gli Ecclesiastici del primo ordine si accinsero a rimediare ai disordini dello Stato. Altro non vi mancava, che un Capo ai fazionarj, e lo trovarono fra i figliuoli dell' Imperatore. Pipino fu quegli, che determinarono di mettere alla loro testa. Gli rappresentarono la deplorabile situazione dell'Impero, la debolezza del Sovrano, l' insolenza del Ministro, le sregolatezze dell' Imperatrice, e i progetti, che formava questa Principessa per l' innalzamento di suo figliuolo. Pipino non era, che troppo disposto a tradire i suoi doveri, e promise di sostenere il partito de' ribelli.

In-

Informato il Ministro della Congiura, che si tramava contro di lui, proccurò di prevenirne le conseguenze; ma non potè riuscirvi. Il Capo della ribellione si pose in marcia con un poderoso esercito: pubblicò un Manifesto per giustificare la sua condotta, e preparossi ad attaccare l' Imperatore, il quale si vide ben presto abbandonato dai suoi Sudditi. Non restò presso di lui, che l' Imperatrice, il Conte Bernardo, alquanti Vescovi, e un picciolo numero di Soldati pochissimo zelanti pel servigio del loro Padrone. Qual partito prendere in simili circostanze? Fu consigliato Luigi il Buono a cercare il modo di acquietare i ribelli, allontanandone gli oggetti, che potevano loro far ombra, e che avevano cagionato la ribellione. L' Imperatore seguì questo consiglio, e mandò subito Bernardo al suo Governo di Barcellona. L' Imperatrice ebbe ordine di portarsi a Laon nel Monistero di Santa Maria, e l' Imperatore venne ad accampare presso Compiegne.

I Congiurati levarono l' Imperatrice dal suo ritiro; e questa Principessa temendo qualche violenza dal canto loro, gli assicurò, che se volessero permetterle di parlare all' Imperatore, lo persuaderebbe di rinunziare l' Impero, e di confinarsi in un Chiostro pel resto della sua vita. Pipino accettò la proposizione, e fece condurre Giuditta al campo Imperiale, con ordine di ri-

condurla a Verberia, dov' erano allora i ribelli.

Non ebbe la Principessa sì tosto raggiunto l' Imperatore, che l' esortò a conservare una Corona, che si voleva rapirgli. *Armatevi di coraggio*, diceva l' Imperatrice al suo sposo, *e non vi lasciate abbattere dalle disgrazie. Contuttociò per distornare i pericoli, di cui siete minacciato, bisogna cedere alla violenza, e acconsentire a tutto quello, che vi proporranno i ribelli.*

Dopo che Giuditta ebbe mosso con questi sentimenti il cuore di Luigi il Buono, ritornò al Campo di Pipino, che la fece partire per Poitiers, e volle sforzarla a prender l' Abito Religioso nell' Abazia di Santa Ragonda. Il Capo de' ribelli convenne dipoi coll' Imperatore di tenere un' Assemblea a Compiegne, per deliberare su i mezzi più proprj a ristabilire la tranquillità dell' Impero. Luigi non mancò di portarsi al luogo assegnato, dove si dovevano tenere le conferenze; e ricusò di salire sul Trono, che gli era stato preparato. Non contento di comparire in un' umile positura per un Sovrano, avvilì ancora la Maestà Imperiale col discorso, che indirizzò a tutta l' Assemblea. *Non credo*, egli dice, *che vi sia stato mai esempio, che un Sovrano sia stato trattato, come lo sono io in questo giorno dai proprj miei Sudditi. E' vero ancora, che niuno Imperatore ha tenuto giammai una condotta si-*

mi-

mile alla mia; ma lungi dal farvi dei rimproveri, altro non ho, che di rendervi grazie. Non voglio governarmi in avvenire, se non coi vostri consigli, e vi chiedo solamente, che sia eseguito quanto fu regolato per la divisione de' Regni, e per la successione dell' Impero. Riguardo all' Imperatrice, che avete candannata, toccherebbe a me il punirla; ma io le dono la vita con condizione, che prenda l' Abito Religioso, e che faccia penitenza.

In mezzo alle più orribili disgrazie soprattutto, bella cosa è il vedere un Principe sostenere la dignità del suo rango. Non so, se fosse stato vantaggioso a Luigi il Buono il parlare da Imperatore; ma ciò che v' ha di certo, si è, che la viltà della sua condotta, e del suo discorso cagionò una rivoluzione, la quale avrebbe dovuto essere l' effetto del coraggio, e della costanza. Gli astanti restarono inteneriti da quanto avevano veduto, e udito. Si sforzò Luigi a sedere sul Trono, e gli furono dati dei contrassegni d' un rispetto, e d' un attacco sincero.

Gli altri due figliuoli dell' Imperatore non erano entrati nella Congiura: la loro condotta non sembrerà meno odiosa, quando se ne sapranno i motivi. Il Re di Baviera osservò una spezie di neutralità, e non volle nè secondare, nè attraversare i disegni di Pipino. Si maneggiava tra l' Imperatore, e il Re di Aquitania, e aspettava l' occasione

di nuocere ad ambidue : tal era lo scopò della sua politica. Se Lotario non si dichiarò in favore dei ribelli, il motivo ne fu, perchè gli rincresceva, che un altro, fuorchè lui, ne fosse il Capo. Così fece conoscere allora, che voleva dipoi rappresentare il primo personaggio. Egli cominciò dal rendersi padrone della persona di suo padre: non gli lasciò, che il vano nome d' Imperatore, e s' impadronì di tutta l' autorità. Pose Luigi il Buono sotto la custodia di alcuni Monaci, ch' ebbero ordine d' ispirare a questo infelice Monarca la brama di sostituire l' Abito Religioso alla Porpora Imperiale.

I Monaci, che furono incaricati di quest' odiosa commissione, compresero, che sarebbe loro più vantaggioso di ristabilire sul Trono un Monarca, che li colmava di benefizj, che di vederlo confinato nel loro Chiostro, dove non proccurerebbe ad essi, che uno sterile onore. Si adoperarono adunque ad animare il coraggio di Luigi il Buono, e gli fecero intendere, che se voleva solamente dimostrare un po' di vigore, lo si metterebbe in istato di conservare la sua Corona. Un semplice Monaco chiamato *Gombaut*, che sperava di divenire un giorno primo Ministro, si accinse ad eseguire questo progetto. Si portò segretamente in Baviera, e in Aquitania per trattare con Luigi, e Pipino. Questi due Principi udirono favore-

revolmente le proposizioni, che vennero loro fatte a nome dell' Imperatore, non tanto per tenerezza pel loro genitore, quanto per gelosia verso il loro fratello maggiore, che trattava con essi, come se fosse stato loro Sovrano. Contuttociò non promisero di dichiararsi, se non con condizione, che si estendessero i limiti de' loro Regni. *Gombaut* acconsentì a tutto quello, che si volle; venne a trovare l' Imperatore, e gli parlò in tal maniera: *Voi non regnerete mai tranquillamente, quando non gastighiate coll' ultimo rigore gli attentati commessi contro la vostra persona. Se volete, che i primi Signori de' vostri Stati sieno soggetti, fate tutti i vostri sforzi per iscemare la loro potenza, e opponete alle minaccie dei Partigiani di Lotario quella costanza, che può sola sconcertare i progetti d' una truppa di ribelli*. La brama di vendicare gli affronti, che gli erano stati fatti, e il desiderio di conservare il suo Diadema, fecero meno impressione sul cuore di Luigi il Buono, che la speranza di rivedere quella medesima Giuditta, di cui avea avuta la debolezza di condannare la condotta.

Si tenne una Dieta a Nimega, e il partito dell' Imperatore trovossi il più forte. Luigi usò dei tratti di autorità, che sorpresero i fazionarj. Vedendo questi, che l' Imperatore non aveva più alcun timore, ne restarono intimoriti a vicenda. Si portarono pres-

presso Lotario, per deliberare sulle misure, che bisognava prendere in circostanze sì imbarazzanti. Si passò tutta una notte in contese, e non fu decisa cos' alcuna. Frattanto Lotario ebbe ordine di portarsi alla Corte. Egli non sapeva qual partito prendere; e ad onta delle sicurezze, che gli vennero date, temette di essere arrestato: prese però il partito di ubbidire, e andò a trovare l' Imperatore. Questo Monarca ricevette suo figliuolo con bontà; l' abbracciò teneramente, e dopo avergli fatto qualche rimprovero sull' indegnità della sua condotta, gli disse: *La nostra disunione non può far a meno di divenirci funesta. Nell' associarvi all' Impero io non aveva al di sopra di voi, che la qualità di padre; e forse vi ho fatto mai sentire il peso dell' autorità paterna? Contuttociò voi vi siete ribellato contro di me, e avete cercato di rapirmi una Corona, ch' io divideva già con voi, benchè non aveste sopra la medesima alcun diritto, se non dopo la mia morte. Non v' ha, che una riconciliazione pronta e sincera, che possa riparare il fallo, di cui vi siete renduto colpevole. Guardatevi di lasciarvi sedurre in avvenire da perniziosi consigli, che vi strascinassero un' altra volta nel delitto, e che vi renderebbero odioso a vostro padre, alle persone dabbene, e a tutto l' Impero.* Un discorso sì penetrante risvegliò nel cuore di Lotario tutti i senti-

ti-

timenti della natura. Il giovane Principe gettossi ai piedi di suo padre, gli chiese perdono, e promise di esser fedele ai suoi doveri.

I primi Signori, ch' erano entrati nella Congiura, furono gastigati colla prigionia, o coll' esiglio. Quando Luigi il Buono potè operare da Padrone, richiamò l' Imperatrice, che protestò intorno la sua innocenza in proposito delle colpe, delle quali si aveva sospettato, che fosse rea. Siccome non si presentò alcuno per accusarla; così bisognò riportarsi alla Principessa: con un giuramento ella ristabilì il suo onore. Il Conte Bernardo adoprò i medesimi mezzi per giustificarsi; ma non potè riacquistare il suo posto, e fu costretto e partire pel suo Governo di Barcellona. Questo Signore aveva cagionate tutte le disgrazie dell' Imperatore; *Gombaut* aveva ristabilito il suo Padrone sul Trono; era dunque giusto, che fossero trattati diversamente. Il Monaco occupò il posto del Conte, e divenne primo Ministro.

Vedendo l' Imperatore ristabilita la tranquillità, fece una nuova divisione tra i suoi figliuoli. Rendette più vasti i Regni di Luigi di Baviera, e di Carlo, a spese degli Stati di Lotario, il quale fu ridotto a dominare soltanto nell' Italia. Gli fu levato il titolo d' Imperatore, e non comparve più il suo nome negli Atti pubblici. Dopo que-

sto gastigo, che ben meritava, e che forse non l'attendeva, gli fu permesso di ritornare nel suo Regno. Partì pure Luigi allora per la Baviera, e Pipino si ritirò in Aquitania. Questa non è la sola Congiura, che siasi formata contro un Principe sì stimabile per le sue virtù, e per la bontà del suo carattere, quant' era spregievole per la sua debolezza, e per la sua poca capacità pel Governo.

Luigi il Buono conosceva il genio de' suoi figliuoli, e la loro ambizione gli cagionava le più vive inquietudini. Qualche tempo dopo la loro partenza volle scandagliare le loro attuali disposizioni. Con tal disegno ordinò ai medesimi di trovarsi a un Dieta, che doveva tenere a Thionville. Luigi, e Lotario vi andarono; ma Pipino non si affrettava punto di partire, e adduceva ogni giorno varie scuse per giustificare la sua dilazione. L' Imperatore ne concepì della diffidenza, e replicò i suoi ordini sì spesso, che il Re di Aquitania fu costretto a portarsi ad Aix-la-Chapelle. Egli vi fu assai mal accolto. Gli fu proibito di abbandonare la Corte Imperiale, e si minacciò di gastigarlo in caso di disubbidienza. Pipino, che non si aspettava un simile trattamento, determinò di vendicarsene. Una notte si pose in salvo, e ritornò nel suo Regno. Una partenza sì brusca sorprese estremamente l' Imperatore, che convocò subito una Dieta

ge-

generale in Orleans, dove furono chiamati i tre Principi. Il Re di Baviera in vece di ubbidire, si pose alla testa d' un esercito poderoso, per impadronirsi dell' Alsazia, della Sassonia, e dell' Austrasia.

L' Imperatore spaventato da questa notizia, fece leva prontamente di truppe, e marciò contro il Principe ribelle. Questi, ch' era accampato a Langardheim, vicino a Worms, vedendo, che i Sassoni, e gli Austriasi non si sollevavano in suo favore, come gli si aveva fatto sperare, prese il partito di ritornare in Baviera, non trovandosi abbastanza forte, per resistere all' esercito Imperiale. Fu inseguito, e quando si accorse, che non gli restava più altro partito da prendere, che quello della sommissione, andò ad implorare la clemenza di suo padre, che gli perdonò, e che attribuì il passo di suo figliuolo ai cattivi consigli di alcune persone mal intenzionate. L' Imperatore rivolse in seguito le armi contro Pipino, che ad istigazione del Conte Bernardo erasi ancora ribellato. Siccome Luigi il Buono si trovava allora in istato di comandare; così ordinò a suo figliuolo di venirlo a trovare, avvertendolo, che se ricusava d' ubbidire, l' avrebbe diseredato senza speranza di ricuperar più la sua grazia. Pipino si portò dall' Imperatore, che gli fece una severa riprensione, e gli assegnò la Città di Treves per prigione. Il Conte Bernardo primo

mo autore della ribellione perdette il suo Governo di Barcellona; gastigo troppo mite per un uomo, che non cessava di eccitare delle turbolenze nell'Impero.

Giuditta era sempre occupata nei suoi ambiziosi progetti. Questa Principessa vedeva con piacere le divisioni, che regnavano tra il padre e i suoi figliuoli: Carlo di lei figlio, non poteva far a meno di trarne profitto; contuttociò cercava sempre l'Imperatrice d'interessare uno dei Principi in suo favore, e Lotario era quegli, che le sembrava il più proprio pei suoi disegni. Si riconciliò dunque con lui, senza però impiegare il suo credito, per fargli restituire il titolo d'Imperatore. Giuditta si adoperò in seguito a perdere gli altri Principi nell'animo dell'Imperatore, e ne trovò facilmente i mezzi. Il Re di Aquitania ingannò la vigilanza delle Guardie, che lo condussero a Treves, e ripigliò le armi contro suo padre. L'Imperatrice si approfittò destramente di questa occasione per rappresentare al suo sposo, che diverrebbe la vittima della sua eccessiva indulgenza, se non impiegasse a proposito la severità e i gastighi. Bisogna, diceva questa Principessa, dare un esempio, e togliere a Pipino il Regno di Aquitania; senza di che non si terranno mai in dovere gli altri Principi. L'Imperatore era troppo malcontento di suo figliuolo, per non riportarsi ai consigli di Giudit-

ditta. Rivocò dunque la donazione, che aveva fatta a Pipino; e diede l' Aquitania al Principe, ch' era l' unico oggetto delle compiacenze dell' Imperatrice. Ma per non iscontentare Lotario, e per attaccarlo al giovane Carlo, l' Imperatore accrebbe considerabilmente gli Stati del suo primogenito.

Quantunque Lotario trovasse dei vantaggj in questa disposizione, era però ben persuaso, che Giuditta non aveva operato, se non per interesse, e che aspetterebbe l' occasione favorevole, per far dare il titolo d' Imperatore a suo figlio Carlo. Quindi era più determinato di prima a dichiararsi contro l' Imperatrice; ma si servì della dissimulazione. Quand' ebbe prese le misure per l' esecuzione de' suoi disegni, mandò a dire all' Imperatore, che restituisse l' Aquitania; poichè in caso diverso prenderebbe le armi, per sostenere i diritti d' un Principe ingiustamente oppresso. Sì fatte minaccie sorpresero l' Imperatore, e ne temette gli effetti, principalmente quando vide, che i tre fratelli si erano uniti, e che operavano di concerto. I Principi ribelli proccurarono di tirare nel loro partito i Prelati più distinti per le loro virtù, affine di rendere la loro Congiura meno odiosa, quando fosse sostenuta da persone sì rispettabili. Il Papa stesso si dichiarò per Lotario, e l' accompagnò in Alsazia, dove

ve si dovevano unire gli eserciti dei tre fratelli.

L' Imperatore fece partire un Vescovo per esortare i Principi a desistere dalla loro impresa; ma Lotario così rispose all' Ambasciadore: *Sono stato accusato a torto di aver eccitato i miei fratelli alla ribellione; ma mi sono creduto obbligato di prendere il loro partito, quando ho veduto, ch' erano perseguitati ingiustamente. Io non ho altro disegno, che di far valere la loro causa presso l' Imperatore: lo scongiuro di ricordarsi, che noi siamo suoi figliuoli, e spero, che questa qualità, unita alla nostra innocenza, penetrerà un cuore così sensibile, come il suo. E' vero, che ho accordata la mia protezione ad alcuni de' Vassalli di mio Padre; ma ho fatto ciò per liberarli solamente dal furore di que' vili Cortigiani, che si gloriano di perseguitare tutte le persone di merito. Conviene ricordarsi, ch' io sono stato in addietro associato all' Impero: se per cattivi consigli mi viene negato un titolo, che mi è dovuto legittimamente, io non debbo però rinunziare i miei diritti, principalmente quando si tratta di proteggere i miei fratelli, e i migliori sudditi dell' Impero.*

Non si può presentare la più rea impresa sotto un punto di vista vantaggioso; ed è sempre il pretesto del pubblico bene, quello, che anima i Sudditi contro i loro Sovra-

vrani. Il discorso dunque di Lotario non poteva imporre, se non a quegli animi semplici, che credono, che i Principi hanno in vista la pubblica felicità, mentre immergono i loro Stati nelle più terribili disgrazie per soddisfare la loro ambizione. Le persone illuminate non provarono fatica a penetrare i motivi, che facevano operare i figliuoli dell' Imperatore. Ciò che cagionava la maggior inquietudine a Luigi il Buono, si era il vedere il Papa in mezzo l' esercito dei Principi. Non vi bisognava di più per autorizzare il loro partito nell' animo dei popoli. Questo fu il motivo, che determinò molti Vescovi della Germania a scrivere al Sommo Pontefice Gregorio IV. per fargli comprendere l' indecenza della sua condotta. Il Papa trattò con molta alteriggia i Prelati, che gli diedero sì saggi avvertimenti.

Mentre l' Imperatore, e i suoi figliuoli facevano dei maneggj per proccurare di giugnere a un accomodamento, gli eserciti dei due partiti si avanzavano sempre, di modochè si trovarono alla presenza l' uno dell' altro. I Signori, ch' erano restati fedeli a Luigi il Buono, bramavano, che fosse data la battaglia. Aspettavano con impazienza gli ordini per cominciare il combattimento, quando il Papa con tutto il suo seguito comparve tra i due eserciti. Si andò ad avvertirne l' Imperatore, che si con-

tenrò di aspettarlo senz' andargli incontro. *Voi non siete accolto*, gli disse l' Imperatore, *con tutti quegli onori, che sono dovuti alla vostra dignità, e che i miei Predecessori, ed io abbiamo sempre renduti ai Sommi Pontefici; ma confessate ancora, che voi non venite con quello spirito, con cui essi ci sono venuti. Sappiate*, rispose Gregorio, *che noi venghiamo quì con giuste intenzioni; poichè il nostro disegno è quello di proccurare la pace*. Durante questo discorso del Papa, e dell' Imperatore, i Principi guadagnarono le Truppe dell' esercito Imperiale, dimodochè Luigi vedendosi abbandonato, esortò quei pochi, che restavano presso di lui, a seguire l' esempio dei disertori. *Andate*, loro disse, *ad arrendervi a' miei figliuoli; sarei disperato, se perdeste la vita per essermi restati fedeli*.

Temendo l' Imperatore di esser esposto agl' insulti de' Soldati, che non rispetterebbero più un Principe infelice, mandò a fare delle proposizioni ai tre Principi, e loro offerse di arrendersi, con condizione, che gli sarebbe lasciata la vita e la libertà; e che non si caverebbero gli occhi, nè all' Imperatrice, nè a suo figlio Carlo. Dopo che gli fu portata la risposta, passò al Campo dei Principi, che scesero da cavallo, tostochè videro il loro genitore. L' Imperatore abbracciò i suoi figliuoli; ma queste

te-

testimonianze di tenerezza non fecero molta impressione sul cuore dei tre snaturati figli. Subito che lo sventurato Monarca fu in potere dei suoi nemici, fu messo col Principe Carlo in mano di Lotario, che li fece custodire gelosamente. L' Imperatrice fu mandata prigioniera a Tortona. I Principi, e i Signori ribelli tennero un' Assemblea, in cui si dichiarò, che Luigi si era renduto indegno di governare l' Impero, e in conseguenza fu deposto. Fu fatta in seguito una nuova divisione, per cui non si lasciava cos' alcuna al Principe Carlo. Molte persone furono sdegnate della condotta, che si teneva riguardo all' Imperatore; ma niuno aveva più ragioni da lamentarsi, che il Papa, il quale era venuto per ristabilire la pace tra il padre e i figliuoli. Egli se ne ritornò col dispiacere di non essere riuscito; e dopo di essere stato testimonio d' una scena, di cui si avrebbe dovuto risparmiargli lo spettacolo. Bisogna accordare, che se Gregorio non ebbe parte alcuna in questa odiosa Congiura, gli si fece rappresentare un personaggio ben poco convenevole alla sua dignità.

I partigiani di Lotario determinarono di farlo dichiarare Imperatore; ma l' esecuzione di tale progetto sembrò loro difficile. Si cominciava già a compiagnere il destino di Luigi il Buono; e questi sentimenti di compassione potevano divenire funesti al Capo

della ribellione. D' altronde Lotario temeva di sollevare i suoi fratelli contro di sè, se cercasse di divenire loro Padrone. Quest' è il motivo, per cui non osava di manifestare i suoi ambiziosi disegni, e ricusò anche la dignità Imperiale, quando si venne ad offrirgliela; ma i Signori, che passavano d' intelligenza con lui, lo minacciarono di eleggere un altro Imperatore, se perseverasse ne' suoi rifiuti. Lotario finse allora di non poter resistere a sì pressanti sollecitazioni, ed accettò l' Impero. Siccome si temeva sempre qualche rivoluzione in favore di Luigi il Buono; così cercossi di levargli tutta la speranza di salire di nuovo sul Trono. L' espediente, che si adoperò, fu di abbattere questo infelice Monarca col formargli processo, e col condannarlo ad una perpetua penitenza, come se fosse stato colpevole de' più enormi delitti.

I Prelati non si arrossirono d' imbarazzarsi in quest' odioso intrigo, e di servire all' ambizione di Lotario. Questo Principe comparve nell' Assemblea de' Vescovi, e fu accusatore di suo padre. Esaggerò i disordini, che si erano introdotti nello Stato per difetto dell' Imperatore. La conclusione del suo artifizioso discorso fu, che l' autore di tanti scandali doveva esser messo in penitenza per tutto il resto de' suoi giorni. La maggior parte dei Prelati intimoriti dalle minaccie di Lotario, o guadagnati dai suoi donati-

vi,

vi, abbracciarono questo parere, che fu sostenuto pure da un gran numero di Signori.

Furono eletti alquanti Vescovi, per significare all' Imperatore il decreto della sua condanna. Non lasciarono alcun riflesso, che poteva mettere dello scrupolo nel suo spirito, affinchè s'inducesse da sestesso ad eseguire il loro giudizio: ma siccome non lo trovarono in quelle disposizioni, che avrebbero bramato; così si adoperarono i cattivi trattamenti per ridurlo. L' Imperatore dunque si vide costretto a sottoporsi a tutto quello, che si esigette da lui. Fu condotto a Soissons; e la Chiesa di San Medardo fu il teatro, che scegliettero i Prelati per rappresentarvi i più odiosi personaggi. Non rincresceva ad essi di avere un gran numero di spettatori; e perciò vi lasciarono entrare tante persone, che la Chiesa non poteva contenerle. Dopo che fu preparata ogni cosa per questa indegna cerimonia, Lotario, e tutti i Signori della sua Corte presero il loro posto. Comparve l' Imperatore: egli era coperto degli ornamenti Imperiali, di cui si doveva ben presto spogliarlo vergognosamente. Quasi tutti gli astanti n' erano inteneriti. Non vi fu, che Lotario, e alcuni vili Cortigiani, che restarono insensibili alla vista d' un tale spettacolo. L' Imperatore si gettò su d' un cilicio steso a terra sull' Altare, e confessò

in presenza d' ognuno, che pel suo cattivo governo egli aveva offeso il Signore, scandalezzata la Chiesa, e oppressi i Sudditi. Aggiunse, che per espiazione di tante colpe si sottometteva a quella penitenza, che si vorrebbe imporgli. I Prelati non si contentarono d' una confessione sì vaga; e si dichiarò a Luigi, che se voleva riconciliarsi col Cielo, bisognava diportarsi in altro modo. Gli fu data una formola di pubblica confessione, che conteneva otto articoli, di cui non riferirò, che la sola sostanza. Luigi era trattato da sagrilego, da omicida, da spergiuro, da perturbatore del pubblico riposo, da assassino, e da tiranno. Veniva tacciato d' empietà per avere intrapresa una spedizione militare durante la Quaresima; e si considerava per cosa orribile, ch' egli avesse intimata pel Giovedì Santo un' Assemblea generale. Veniva caricato di quelle rapine, violazioni, e saccheggj, dei quali i Soldati si erano renduti colpevoli in tempo di guerra. Le misure, che aveva prese per conservare la Corona, furono riguardate, come un attentato inudito; e non gli si perdonava punto di aver permesso alla sua sposa, sospetta di adulterio, di giustificarsi con un giuramento. Ecco un dettaglio della sua pubblica confessione. Egli la lesse ad alta voce, la bagnò colle sue lagrime, convenne di quanto vi era contenuto, e restituì la formola ai Prelati, che

la

la posero sull' Altare . L'Imperatore si spogliò in seguito degli ornamenti della sua dignità, e prese l' abito di penitente. Dopo questa degradazione fu condotto il Principe in una picciola cella del Monastero, dove fu chiuso sotto una buona guardia per isforzarlo a compiere la sua penitenza.

La condotta tenutasi riguardo a Luigi il Buono, eccitò lo sdegno de' popoli. Si declamava apertamente contro i Prelati, che avevano aderito vergognosamente alle detestabili trame d'un figliuolo ambizioso. Ebon, Arcivescovo di Reims, ebbe parte più d' ogni altro nella pubblica esecuzione. Questo Prelato era nato schiavo, e ne conservò i sentimenti. L' accutezza del suo spirito uguagliava la perversità del suo cuore. Sotto certe apparenze di saviezza, e di virtù nascondeva un gran fondo di superbia, e di ambizione. Perito nell' arte di dissimulare i suoi difetti, non lasciava vedere, che le sue buone qualità esteriori. A forza di astuzia e di artifizj era riuscito a guadagnare la grazia dell' Imperatore, di cui era stato fratello di latte, e suo condiscepolo. I favori, che furono sparsi sopra di lui con profusione, servirono a far conoscere, che agli altri suoi vizj univa anche quello dell' ingratitudine. Provò in tal occasione i più sanguinosi rimproveri da Tegan, Arcivescovo di Treves. Questo Prelato indirizzò al suo Confratello uno scrit-

to, che per verità non respirava la carità cristiana, ma in cui si scorge tutto il zelo d'un Suddito fedele. Ecco in qual modo parlava Tegan coll' Arcivescovo di Reims: *In tal modo, vile schiavo, sei sensibile ai benefizj, di cui sei stato ricolmato dal tuo Signore? Egli ti ha coperto colla porpora, e tu lo cuopri d' un cilicio. Egli ti ha collocato sulla Sede Vescovile, e tu vuoi scacciarlo dal Trono. Miserabile Liberto, non intendi tu la voce di Dio, che dice, che il Servitore non è al di sopra del suo Padrone? Ignori dunque quello, che c' insegna l' Apostolo rapporto al rispetto, che noi dobbiamo ai Re?*

Vi furono ancora degli altri Ecclesiastici, che restarono attaccati agl' interessi dell' Imperatore. Raban, Abate di Fulda, compose un Trattato intorno al rispetto, che i Sudditi debbono al loro Sovrano. Fece vedere, che non è mai permesso il prendere le armi contro il proprio Re; e declamò con forza contro i figliuoli, che vogliono impadronirsi delle facoltà, e dei Regni de' loro genitori. La condotta, che avevano tenuta i Prelati della Germania, non fu punto risparmiata; e si fece intendere agli Ecclesiastici, che non dovrebbero imbarazzarsi negli affari temporali. *Disprezzate*, aggiungeva l' Abate di Corbia, rivolgendo il discorso all' Imperatore, *disprezzate i giudizj, che furono fatti contro di voi. Niu-*

no hà diritto di condannarvi, fuorchè quegli, che vi ha collocato sul Trono. Se la malizia de' vostri nemici vi ha privato d' un rango, che non si poteva rapirvi, non vi lasciate abbattere da questa disgrazia passeggiera; mettete la vostra fiducia in Dio, che gastiga quelli, che ama, e che sarà vostro difensore. Ricordatevi sempre, che siete Cristiano, e perdonate volentieri le ingiustizie peccaminosamente praticate contro di voi. Il Cielo si prenderà la cura di vendicarvi.

Mentre veniva difesa con coraggio la causa dell' Imperatore, una Guardia inesorabile vegliava di continuo alla porta, e alla finestra della cella, dov' era il Principe rinchiuso. Si voleva determinarlo a farsi Monaco, e per riuscirvi s' impiegavano i più austeri trattamenti. Gli si facevano dare dei falsi avvisi, e si andava talora a dirgli, che l' Imperatrice era Religiosa; ed ora, ch' era morta, e che si erano tagliati i capelli al Principe Carlo. Niuno osava disingannare l' Imperatore: vi fu però un Monaco, chiamato Arduino, che si accinse di fargli conoscere la falsità di tutte queste novelle.

Non era facile il rendergli un sì importante servigio; poichè le Guardie non perdevano punto di vista il loro prigioniero, e non lasciavano avvicinarsi alcuno a lui. Ad onta di tutti questi ostacoli Arduino non dispe-

sperò di riuscirvi. Ecco lo stratagemma, a cui si attenne. Nell' andar a ricevere il pane, che l'Imperatore gli presentava d' ordinario pel sagrifizio, il Monaco strinse la mano al Principe, e gli disse a bassa voce: *E' vicino all' Altare*. Luigi dopo la Comunione restò solo nel suo Oratorio, mentre le Guardie erano alla porta; e avendo guardato a piè dell' Altare, vide una carta rotolata, ch' egli raccolse, e da cui intese, che non gli erano state spacciate, che false novelle, col disegno di obbligarlo a farsi Monaco.

Quando Luigi il Buono fu avvertito di quanto seguiva, non fu possibile il derminarlo a prender l' Abito Religioso. Fu trasferito da Soissons ad Aix-la-Chapelle, e fu rinchiuso più strettamente di prima. Frattanto Lotario, che conprendeva bene, che la sua condotta l' aveva renduto odioso, cercò di guadagnare l' affetto de' popoli. Prese delle misure per impedire le irruzioni de' Barbari; ebbe cura, che fosse amministrata un' esatta giustizia a' suoi Sudditi, e protesse le Scienze, e le Arti; in una parola proccurò colla saviezza del suo governo di scancellare l' infamia della sua usurpazione: ma il popolo non si lasciò abbagliare da certe virtù, che non avevano la loro sorgente nel cuore, e ch' erano solamente un puro effetto della politica. Non si sperava di essere per lungo tempo felice sotto

to un Sovrano, che soffocava i sentimenti della natura per satollare la sua ambizione. Come mai un Principe, che tradiva suo padre coll' ultima inumanità, sarebbe stato sensibile alle disgrazie de' suoi Sudditi? Simili riflessioni si presentavano naturalmente allo spirito, e ispiravano un giusto orrore contro Lotario, e i suoi partigiani. Di già i Sassoni, e le Città del Reno non chiedevano, che un Capo per marciare verso Aix-la-Chapelle, dov' era prigioniero l' Imperadore. Si sollecitavano vivamente i Re di Baviera, e di Aquitania di venire a liberare il loro padre dall' oppressione; e in quasi tutte le Provincie il popolo dimostrava il più ardente zelo per lo ristabilimento dell' Imperatore.

Tutto annunziava una generale sollevazione, la quale non tardò ad iscoppiare. I Re di Baviera, e di Aquitania si dichiararono contro Lotario, il quale non si trovava in istato di resistere a sì possenti nemici. Vedendo, che si ridomandava l' Imperatore, e che non poteva più ritenerlo, lo lasciò a S. Dionigi col giovane Carlo, ed egli si ritirò a Vienna. Il Re di Baviera, a quello di Aquitania vennero prontamente a trovare il loro padre, che loro dimostrò i più vivi sentimenti di riconoscenza. Questi Principi lo pressarono a ripigliare gli ornamenti Imperiali; ma egli volle prima esser assolto dai Prelati. Si tenne dunque un' Assemblea

blea a S. Dionigi. L'Imperatore fu riconciliato dai Vescovi, che gli riposero sul capo la Corona Imperiale. Un popolo numeroso, ch'era accorso a tale spettacolo, fece rimbombar l'aria di acclamazioni.

Si può ognuno immaginare, che Luigi il Buono non si dimenticò dell' Imperatrice. Mandò a cercarla a Tortona, ed aspettolla ad Aix-la-Chapelle. In quest' ultima Città egli radunò i primi Signori, e deliberò con essi su i mezzi, che doveva impiegare, per far ravvedere Lotario. Si consigliò l' Imperatore d' inseguire questo Principe ribelle, e di sforzarlo a rientrare in dovere. Luigi non si potè mai risolvervisi, e sperò sempre di poter guadagnare suo figliuolo colla dolcezza: gli fece anche delle proposizioni vantaggiose, che Lotario rigettò con disprezzo, poichè si fondava sulle sue Truppe; ma trovandosi l' esercito Imperiale più forte, fu costretto il ribelle a chieder grazia. Ottenne la permissione di venir a gettarsi a' piedi dell' Imperatore, il quale era assiso sul suo Trono circondato dalle sue Guardie, avendo ai suoi lati i Re di Baviera, e di Aquitania, il cui fiero contegno faceva un perfetto contrasto coll' umile sembianza del loro colpevole fratello. Si avanzò Lotario seguito dai suoi Ministri, e dai suoi primi Uffiziali, ch' erano senz' armi, cogli occhi bassi, e rassomigliavano a rei condannati a morte. Si prostrarono tutti nello stesso tem-

po

po, e implorarono la clemenza dell' Imperatore. Questo fu per Luigi il Buono un giorno di trionfo. Egli accolse suo figliuolo con severo sembiante, meschiato però di tenerezza. Dopo di avergli fatto qualche rimprovero, gli disse: *Voglio bene dimenticarmi delle vostre ribellioni, e vi permetto di ritornare in Italia; ma non ripassate giammai le Alpi senza mia permissione. Vi lascio possessore del vostro Regno; ma con condizione, che dipenderete da me*. Lotario fu obbligato di acconsentirvi, e prestò giuramento di fedeltà all' Imperatore.

Per quanto ingiusta, che fosse stata la degradazione di Luigi il Buono, si era tanto fortemente prevenuto, che un peccatore condannato a pubblica penitenza non potesse riacquistare le sue dignità, che molte persone facevansi uno scrupolo di riconoscere Luigi per loro Sovrano. Un' opinione sì irragionevole si avrebbe forse tirato dietro delle funeste conseguenze, se non si avesse cercato di mettere in calma gli spiriti. Fu dunque posto in esame il giudizio fatto contro l' Imperatore; e venne in seguito annullato di comune parere di tutti i Vescovi, anche di quelli, che qualche anno prima avevano avuta l'audacia, o la debolezza di condannare il loro padrone. Ebon, quell' Arcivescovo di Reims, ch' erasi dichiarato sì indegnamente contro il suo benefattore, e suo Sovrano, sottoscrisse allora, che la depo-

sizio-

fizione dell' Imperatore era un' impresa ingiusta e temeraria. La ritrattazione di questo Prelato non l' impedì di perdere la Sede: fu rinchiuso in un Monastero, da cui non uscì, se non dopo la morte dell' Imperatore. Fra tutti i figliuoli di Luigi il Buono, Pipino Re di Aquitania era quegli, che rappresentava allora il più bel personaggio nella Corte Imperiale. Giuditta aveva interessato questo Principe in suo favore, e gli prometteva i maggiori vantaggj. Frattanto l' Imperatrice cercava di mal disporre il suo sposo contro i due fratelli di Pipino. A forza di sollecitazioni e d' importunità ottenne, che si togliesse al Re di Baviera tutto quello, che possedeva in Alemagna, in Sassonia, in Turingia, e in Austrasia. Giuditta pressò vivamente l' esecuzione di questa promessa; poichè andavasi diminuendo di giorno in giorno la salute dell' Imperatore, e dava motivo di temere, che non dovesse vivere per molto tempo.

Luigi il Buono non differì gran fatto a soddisfare le brame della sua sposa. Radunò ad Aix-la-Chapelle i primi Signori dell' Impero e loro dichiarò, che voleva accrescere il Regno di suo figlio Carlo. Assegnò a questo Principe tutto il Paese tra il Mare Germanico, le frontiere di Sassonia, e la Costa Orientale del Reno colle provincie situate tra questo fiume, e la Mosa, con tutto quel tratto ch' è compreso tra la Mosa,

la

la Marna, e la Sena fino all'Oceano. Quest' assegnazione fu approvata da tutti i Signori, e dagl' Inviati di Pipino. L' Imperatore rendè poi a suo figlio Carlo tutti gli onori dovuti ad un Sovrano. Tostochè Luigi di Baviera fu informato di questa nuova divisione, mandò a pregare Lotario ad avanzarsi verso le Alpi, onde potessero conferir insieme. Nella loro conferenza s' impegnarono di non soffrire, che venissero spogliati dei loro beni; ma determinarono di aspettare le circostanze favorevoli per far iscoppiare il loro sentimento. L' Imperatore fu informato, che i due suoi figliuoli rivolgevano nel loro capo dei progetti di vendetta. Egli radunò subito un numeroso esercito, e si dispose a marciare contro i Principi; ma il Re di Baviera, le cui Truppe non erano ancora pronte, venne a trovare l' Imperatore, e gli protestò, che nella conferenza, ch' egli avea avuta con suo fratello, non era stata concertata cos' alcuna contraria al servigio di Sua Maestà Imperiale.

Si poteva facilmente imporre a Luigi il Buono; ma non era sì facile l' ingannare l' Imperatrice. Questa Principessa comprese, che i due fratelli non cercavano, che guadagnar del tempo, e di fare i loro preparativi. Giuditta non mancò di avvertirne l' Imperatore, che convocò una Dieta a Nimega, dove si trovò Luigi di Bavie-

ra, che fu sforzato a rinunziare tutto quello, che possedeva in Sassonia, in Turingia, nell' Alemagna, nell' Austrasia, e nell' Alsazia. Dopo questa sforzata rinunzia il Re di Baviera uscì di Nimega colla rabbia nel cuore, e si dispose a fare la guerra.

L' Imperatrice si trovava nel colmo dell' allegrezza; poichè vedeva suo figlio Carlo alla testa d' un vasto Regno, che bisognava per verità conquistare, ma si avevano già delle Truppe pronte a marciare per l' esecuzione di questa grande impresa. In tempo che pareva, che Giuditta non avesse più nulla a temere pel suo caro figliuolo, un funesto accidente sconcertò ad un tratto i suoi progetti. Pipino Re di Aquitania morì. Quest' avvenimento obbligò l' Imperatrice a prendere delle misure del tutto diverse.

La morte del Re di Aquitania riaccendeva le speranze di Luigi di Baviera. Questo Sovrano aveva tirato nei suoi interessi i Sassoni, gli abitanti della Turingia, e quelli dell' Austrasia. Tutti i Signori di queste Provincie, e del Regno di Baviera essendosi radunati, protestarono contro la divisione fatta ad Aix-la-Chapelle, e fu stabilita la guerra di comune consenso. Avendo l' Imperatore avuto avviso di quanto seguiva, mandò dei Deputati a suo figliuolo per esortarlo alla pace; ma siccome questa non gli fu offerta, se non con condizione,

ne,

ne, che si eseguirebbe l' ultimo Trattato di divisione; così non si trattò più di accomodamento. L' Imperatore si trovò assai imbarazzato; ma venne a capo col mezzo d' uno de' suoi Generali d' impegnare i Sassoni ad abbandonare il partito del Re di Baviera. Questo Principe ebbe ancora il dolore di vedersi abbandonato dai popoli della Turingia, da quelli dell' Austrasia, e dagli Allemanni, dimodochè gli convenne prontamente ripassare il Danubio coi suoi Bavari. L' Imperatore non trovando più alcun ostacolo ai suoi disegni, mandò delle Truppe in tutte le Provincie, che avea tolte al Re di Baviera, per far loro prestar giuramento di fedeltà. Tutti questi popoli si sottomisero, e mandarono dei Deputati a Luigi il Buono, per ringraziarlo di aver dato ad essi un Sovrano, che li governerebbe secondo le loro leggi.

Dopo la morte di Pipino, ricorse Giuditta di nuovo a Lotario: lo fece destramente esaminare, per vedere, se poteva trarne vantaggio. Si promise a questo Principe di dargli la metà delle Provincie dell' Impero, se volesse proteggere Carlo, a cui appartener doveva l' altra metà. La situazione di Lotario non era allora molto brillante, per ricusare sì vantaggiose offerte. Si portò prontamente a Worms, e quando comparve dinanzi all' Imperatore, gli disse: *Mio Signore, e padre mio, ho pec-*

cato contro il Cielo, e contro di voi; non bramo un Regno; altro non chieggo, che il perdono. Vi si accorda l' uno e l' altro, rispose Luigi il Buono. *Dividete i miei Stati in due parti, senza comprendervi la Baviera. Se voi fate la divisione, Carlo sceglierà: se vi piace meglio, che la facciamo noi, toccherà a voi il fare la scelta. Lotario, ch' erasi dapprima incaricato di fare le parti, si riportò in seguito all' Imperatore.*

Quando Lotario ebbe scelta la sua porzione, fu stabilito, che i due Principi non possederebbero i loro Stati in pieno dominio, se non dopo la morte dell' Imperatore. La divisione, di cui si fa parola, fu fatta a spese dei figliuoli di Pipino, che furono privati dalla successione del loro padre. L' ingiustizia, che si era commessa riguardo a questi giovani Principi, suscitò nell' Aquitania due fazioni, una delle quali riconobbe il Principe Carlo, e l' altra elesse per suo Re il figlio primogenito di Pipino. Essendone stato informato l' Imperatore, si avanzò fino a Clermont con un esercito formidabile. L' Imperatrice seguì il suo sposo, per timore, che si lasciasse intenerire alla vista de' suoi Nipoti, e che restituisse ad essi gli Stati, che aveva posseduti il loro padre. La maggior parte dei Signori di Aquitania vedendo la tempesta vicina a scaricarsi sul loro paese, si de-

determinarono di render omaggio al Principe Carlo. Contuttociò la fazione del giovane Pipino non lasciò di sussistere con tal forza, che vi bisognò del tempo per annichilarla.

Il Re di Baviera, che trovavasi assai pregiudicato (*) dalla nuova divisione, determinò d' impiegare la forza, per farsi restituire le Provincie, che s' erano smembrate dai suoi Stati. Si mise tosto in Campagna, sorprese molte Città, che molto gli piacevano, e s' impadronì di tutto il paese, che giace tra il Danubio, il Necre, ed il Reno. Questa nuova ribellione cagionò un gran dispiacere all' Imperatore, ch' era vecchio, e assai incomodato. Quantunque si fosse sul rigore dell' inverno, l' Imperatrice lo consigliò a partire per domare un figlio ribelle. All' avvicinarsi dell' Imperatore, Luigi di Baviera disparve, e abbandonò le sue conquiste. Questa fu l' ultima spedizione di Luigi il Buono. Le fatiche, che aveva sofferte, gli cagionarono una malattia, da cui morì, nell' età di sessantaquattr' anni, e ventisette del suo Impero. Questo Principe non provò sul Trono, che delle disgrazie. La sorgente delle sue sciagure fu l' avere sposata una femmina del carattere, qual era Giuditta. Ella si abusò di continuo del potere, che ave-

(*) Era ridotto ad avere la sola Baviera.

va sull' animo dell' Imperatore, e l' impegnò in quasi tutte le imprese, che turbarono il riposo, e che terminarono i giorni di questo sventurato Sovrano.

Il fine del Tomo Primo.